

Afrodite

T1 = Catullo *carm.* 36, 11-15

“Ora, o divina creatura del ceruleo mare, che abiti il sacro Idalio e l’esposta Urio, che dimori ad Ancona o a Cnido, ricca di canneti, o ancora ad Amatunte, a Golgi o a Durazzo, taverna dell’Adriatico [...]”.

Commento:

Catullo, poeta latino. Nacque a Verona, nella Gallia Cisalpina, intorno all’87 a.C. e morì all’incirca nel 54 a.C., appena trentenne. Scrisse un *liber* di 116 carmi (*carmina*), di cui fa parte questo. Il mare ceruleo è il mare azzurro, a iniziare dalla tradizione odissiaca, che usa l’aggettivo ceruleo per indicare il colore azzurro degli occhi di Atena. Urio è probabilmente da identificare con l’odierna Uria garganica nella Puglia settentrionale. Ancona è l’odierno centro marchigiano, al tempo del poeta sede di un celebre tempio greco (siracusano) dedicato ad Afrodite. Cnido è un’antica città dell’Asia Minore, nella Caria, sul Mare Egeo, all’estremità occidentale della penisola del Chersoneso. Era nota fin dall’arcaismo per essere sede di particolari culti dedicati al Apollo (Triopico) e ad Afrodite. La citazione di Cnido è qui estremamente rilevante nell’economia di questi versi dedicati alla menzione di città anticamente connesse o sedi di un culto ad Afrodite. Con i suoi due porti naturali Cnido si sviluppava ai piedi della collina dell’acropoli, ricordando certa urbanistica delle città colonie di Corinto e di Corinto stessa, dove, sull’acropoli c’era un famosissimo tempio di Afrodite deputato alle pratiche di prostituzione sacra. Altrettanto famoso, quindi, a Cnido era il santuario di Afrodite, con la celebre statua della dea, opera di Prassitele.

Nella menzione delle località connesse al culto di Afrodite, Catullo si dedica a una vera e propria ricostruzione erudita dei centri che, fin dall’età arcaica, furono sedi di un culto di Afrodite, disegnando quasi una traiettoria di espansione marittima del culto da oriente (Cnido, Amatunte, Golgi) a occidente (Durazzo, Ancona).

Golgi: dal greco *Golgoi*, antica città dell’isola di Cipro, presso l’odierna Athienon, a ca. 34 km da Famagosta. Era una delle più note sedi del culto di Afrodite: si sono ritrovati resti delle mura e di un tempio e numerose dediche alla dea, chiamata anche per lo più “dea Golgia”. Amatunte: dal greco *Amathûs*, antica città sulla costa meridionale dell’isola di Cipro. Centro miceneo e poi fenicio, fu sede di un celebre tempio di Afrodite. Durazzo: il nome *Dyrrachium* è latino; si tratta dell’antica Epidamno, colonia di Corinto, affacciatesi sulla sponda orientale dell’Adriatico, sede, almeno fin dal IV secolo a.C., di un importante culto di Afrodite, probabilmente di un tempo sul modello di quello corinzio, della madrepatria, dell’Acrocorinto dedito alla prostituzione sacra. In questa accezione va ritenuto, il forte inciso “taverna dell’Adriatico”, che si può tradurre anche con “bordello dell’Adriatico”, in riferimento, appunto, alla pratica portuale della prostituzione sacra di tipo templare.

T2 = Dionigi di Alicarnasso 1, 51, 3

“Questa terra è un promontorio (*sc.* della Iapigia), presso cui si trova un approdo estivo che da quel momento prende il nome di porto di Afrodite”.

Commento:

Dionigi di Alicarnasso, retore e storico greco (I secolo a.C.), nativo di Alicarnasso, in Asia Minore, insegnò a Roma dal 30 all' 8 a.C. Scrisse una storia di Roma dal titolo *Archeologia romana*, che comprendeva in 20 libri, i primi secoli di storia dell'Urbe dalla sua fondazione alla prima guerra punica.

La menzione del promontorio Iapigio è particolarmente importante per il culto di Afrodite. La documentazione epigrafica ci ha restituito due dediche ad Afrodite, del VI secolo a.C., rinvenute a Pharos (vd. Infra), e si è andata arricchendo di una terza dedica alla dea, ricordata come la dea di Efeso, restituita dai graffiti della Grotta della Porcinara presso il capo di S. Maria di Leuca (vd. infra), l'antico *promunturium Iapygium*, e da una dedica, del III secolo a.C., da Apollonia (vd. infra). Inoltre cinque dediche a Venere/(Afrodite), immortalata con l'epiteto di *Sosandra*, sono restituite da Vieste (vd. infra), cioè da una località forse identificabile con Uria Garganica, appena sotto il promontorio del Gargano, e menzionata anche da Catullo (vd. supra) proprio in stretta relazione al culto di Afrodite. Ancora, nei dintorni di Campo Adriano, presso Oria, nell'entroterra di Brindisi, è stato rinvenuto un architrave dorico con una dedica alla dea in lingua messapica. Si tratta di un'iscrizione che documenta l'assimilazione nel sostrato locale del culto di Afrodite, ivi radicato, 'sotto le spoglie' della dea messapica *Aphrodita-Venas*. Dionigi di Alicarnasso menziona un "Porto di Afrodite" sulla costa del Salento, presso *Castrum Minervae*, forse l'odierna Castro, vicinissima a Otranto.

T3 = Giovenale 4, 39-40

"Di fronte al tempio di Venere, su cui domina la dorica Ancona, un rombo adriatico di stupefacenti dimensioni incappò nelle reti".

Commento:

Giovenale, poeta satirico latino, nacque forse ad Aquino, nel Lazio meridionale, tra il 50 e il 60 d.C., e morì intorno al 125 d.C. Egli conserva memoria di un tempio di Afrodite/(Venere) eretto ad Ancona e documentato archeologicamente. Sappiamo, infatti, che questo tempio sorgeva sul medesimo sito dell'odierna cattedrale di S. Ciriaco, e che le fondamenta di quest'ultima riconducono a un tempio greco, e quindi siracusano, databile nell'età del tiranno Dionigi il Grande di Siracusa che fondò una colonia in Ancona. In stretta connessione con questo dato, è stato anche chiarito che l'iconografia di un riquadro della Colonna Traiana rimanda, quasi specularmente, a un luogo di un autore greco, Pseudo-Scilace (§ 16 P.), che scrisse un portolano sulla navigazione antica, che menziona l'esistenza di un tempio di Diomede ad Ancona. Il riquadro della Colonna, su cui è istoriata la partenza di Traiano per le campagne daciche da Ancona, ritrae due templi: se il primo è il tempio siracusano di Afrodite eretto nella città, il secondo tempio non può che essere quello dedicato a Diomede, cioè l'unico di cui si abbia notizia da tradizione letteraria, ossia dallo Pseudo-Scilace.

Tale dossier documentario si può arricchire delle attestazioni sulla sopravvivenza del culto della dea in età romana, e di quelle relative a *Fortuna* e alla sua cultualità soprattutto in area costiera, dove in numerosi casi - come a S. Maria di Leuca con l'Afrodite Efesia "della buona fortuna", a *Fanum Fortunae*, l'odierna Fano, e a Rimini, qui ancora con la Fortuna, dove è attestato un *vicus Fortunae*, e, dubitativamente, con una cultualità forse di Venere espressa da uno dei

pocola riminesi - decisamente ascrivibili a sovrapposizione e assimilazione con una più antica cultualità di Afrodite legata agli incerti fortunosi del mare radicatasi in due promontori, il Conero e S. Maria di Leuca, importantissimi per la navigazione in Adriatico. A tale proposito, a Corcira Melaina, odierna ***, in un'area prossima all'odierno Capo Planka, l'antico *promunturium Diomedis*, si segnala la presenza, importantissima, di una *Venus Pelagia* "Venere Pelagia", vale a dire "del mare" (*CIL* III 3066) da considerarsi una probabile sopravvivenza culturale di una preesistente Afrodite *Euploia* (dal greco *eu – ploûs*, "buona navigazione") o *Pontia* (dal greco *póntos*, "del mare").

T4 = Servio Danielino *Aen.* 11, 246

"Si dice in verità che Diomede abbia fondato molte città in Apulia, come Venosa, detta Afrodisia, che fondò per placare Venere, dal momento che, per l'ira di questa dea, non poteva ritrovare la patria".

Commento:

Considerando alcune attestazioni di età romana della dea come probabili sopravvivenze del suo culto greco, vediamo da questa fonte come esso contrassegni i maggiori promontori adriatici su entrambe le sponde: il promontorio Iapigio, l'area prossima a Capo Planka, il Conero – di cui già si è detto. Servio, dotto commentatore dell'Eneide, vissuto probabilmente nel VI secolo d.C., attesta una continuità culturale di Afrodite/Venere ad *Aphrodisia/Venusia* (odierna Venosa), ossia a Venafro, altra leggendaria fondazione diomedeica, come conferma il seguito del suo lemma: [...] *nam et Beneventum et Venafrum ab eo (sc. Diomede) condita esse dicuntur*. Tali attestazioni sono estremamente significative, soprattutto laddove si considerino le loro connessioni con le località che furono sedi di un sicuro culto di Afrodite. Questo perché, a ben vedere, i siti di Apollonia, antica colonia corinzia, come di Epidamno/Durazzo, altra colonia corinzia, e di S. Maria di Leuca sono cerniera fra tre rotte: una internazionale, che assicura i collegamenti fra Grecia e Magna Grecia, e due locali interessate a una navigazione in Adriatico. Se, quindi, si segnala una presenza del culto di Afrodite all'imboccatura, sia orientale (Apollonia; Epidamno/Durazzo) sia occidentale (promontorio Iapigio) dell'Adriatico, non possiamo che constatare come ambedue le attestazioni si pongano ai due estremi del canale di Otranto che, all'incirca dalla seconda metà dell'VIII secolo in poi, diviene rotta obbligata per le genti elleniche dirette verso la Magna Grecia e la Sicilia. Ebbene, importantissimo, nell'economia del nostro discorso, è per l'area dalmata quello che gli antichi chiamavano *promunturium Diomedis* presso l'odierna Sebenico (oggi Capo Planka), in area prossima all'antica Pharos, poiché a quest'isola rimanda ancora fortemente il culto di Afrodite (vd. infra). Il culto di Diomede, in particolare, indica come i tre promontori fossero di vitale importanza per segnalare, in Adriatico, i punti di cerniera fra le rotte greche interessate a entrambe le sponde. Essi delimitano, infatti, gli angoli di un ideale triangolo avente per base la costa italiana compresa tra i promontori del Conero e del Gargano e per vertice, sulla sponda dalmata, il *promunturium Diomedis*. Il quale, in orizzontale, lungo l'asse dei paralleli, si allinea al Conero e, in verticale, lungo l'asse dei meridiani, al Gargano, lambendo l'isola 'diomedeica' di *Palagruza* (oggi Pelagosa), al largo delle altrettanto 'diomedee' isole Tremiti. Esiste quindi una rotta 'preferenziale' che unisce i due promontori, del Gargano e del Conero, al *Promunturium Diomedis* presso Sebenico. Rotta che, sull'asse dei meridiani, lambisce anche le isole Tremiti e l'odierna isoletta di Palagruza, 'allineate' all'insegna del culto dell'eroe, a indicare un'altra diretta verso il *promunturium Diomedis*. A questo punto non ci resta che constatare che i tre promontori sono interessati anche alla cultualità di Afrodite, in un sistema di rotte unente le due sponde dell'Adriatico in una sorta di vera e propria triangolazione nautica.

Agave

T1 = Igino *fab.* 184

“Penteo, figlio di Echione e di Agave, rifiutò di riconoscere la divinità di Libero e di accoglierne i misteri. Perciò la madre Agave, insieme alle sorelle Ino e Autonoe, cui Libero aveva tolto il senno, lo uccisero dilaniandone il corpo. Non appena ritornò in sé, Agave, vide di quale delitto si fosse macchiata sotto la spinta di Libero e fuggì da Tebe; errando per le terre illiriche, giunse presso il re Licotere e da lui fu ospitata”.

Commento:

Igino, scrittore latino (I sec. a.C.-I sec. d.C.), fu affrancato da Augusto che lo nominò bibliotecario al palazzo imperiale. Agave è un personaggio della mitologia greca, figlia di Cadmo. La donna affermò falsamente che la sorella Semele era stata fulminata da Giove per essersi vantata di aver generato al padre degli dei il dio Dioniso. Questi, allora, la fece impazzire e la spinse a sbranare il proprio figlio Penteo. Il mito fu rielaborato poeticamente da Euripide nelle *Baccanti*. Libero è infatti il nome latino di Dioniso greco. Le testimonianze su Agave riconducono genericamente all'area illirica e non a una determinata località ubicabile sulle coste dell'Adriatico. Ma poiché la sua saga si lega a quella di Cadmo e Armonia che è ambientata sul versante adriatico dell'Illiria, si possono individuare eventuali connessioni (ovviamente adriatiche) tra le due leggende. Nelle *Baccanti* non c'è traccia della tradizione che conosce una fuga di Agave da Tebe e un suo arrivo in Illiria dal re Licotere, in quanto, appreso il misfatto perpetrato in preda all'estasi bacchica, la donna si uccide a Tebe. Igino, dunque, conserva una variante, unica peraltro, rispetto alla tradizione più conosciuta e vulgata da Euripide. E' probabile che la tradizione di una fuga di Agave in Illiria si riallacci alla leggenda di Cadmo e Armonia, a proposito dei quali proprio nei versi finali delle *Baccanti*, è narrata la profezia delfica di una loro migrazione presso una tribù dal nome Enchelei (vd. *infra* Cadmo e Armonia). Euripide, comunque, non menziona la fuga di Agave in Illiria; solo Igino, che per l'epilogo illirico della leggenda di Cadmo e Armonia attinge proprio alla tradizione delle *Baccanti*, conserva memoria - un *unicum* - della fuga di Agave in Illiria accolta da un re indigeno. Agave, dunque, partita esule da Tebe, si sarebbe recata in un luogo, da sempre, nella leggenda, approdo degli esuli tebani per antonomasia: cioè i due sposi-serpenti (vd. *infra* Cadmo e Armonia). Non va dimenticato che anche un altro tebano, l'eroe Laodamante, in una variante della leggenda, rispetto alla vulgata eschilea dei *Sette contro Tebe*, fugge in Illiria presso gli Enchelei (vd. *infra* Laodamante).

T2 = Igino *fab.* 240

“Agave (*sc.* uccise) Licotere in Illiria, per dare il regno al padre Cadmo”.

T3 = Igino *fab.* 254

“Agave, figlia di Cadmo, uccise il re Licotere in Illiria e consegnò a suo padre il regno”.

Aiace

T1 = Ecateo *FGrHist* 1 F 102 b-c = Strabone 7, 5, 8; 6, 2, 4

“Ecateo chiama Aiace l’Aos e afferma che da questi stessi luoghi attorno al Lacmon, o meglio dai medesimi recessi sotterranei, scorrono l’Inaco, in direzione di Argo, verso meridione, e l’Aiace, verso occidente e verso l’Adriatico”.

Migliore è la descrizione di Ecateo, il quale sostiene che l’Inaco, il fiume che scorre nel territorio degli Anfilochi e scende dal Lacmon, da cui verrebbe anche l’Aiace, è diverso da quello argolico e ha preso nome da Anfiloco, l’eponimo della città di Argo Anfilochica. Ecateo, dunque, sostiene che l’Inaco si getti nell’Acheloo, mentre l’Aiace scorra verso Apollonia, in direzione occidentale.

Commento:

Ecateo di Mileto, storico greco (ca. 560-490 a.C.), viaggiò molto e scrisse un’opera geografica, la *Descrizione della terra*, di cui rimangono pochi, anche se significativi, frammenti: quello qui riportato ci è stato conservato dal geografo greco Strabone che visse in età augustea (I sec. a.C. – I sec. d.C.). La memoria dell’eroe omerico di origine locrese (antica Locride in Grecia) Aiace appare qui identificata, a livello onomastico, con il fiume che attraversa Albania - i Greci lo chiamavano Aos/Aiace - l’odierno Vjosa, il quale nasce dal monte Lacmone nell’antico Epiro, attraversa la città corinzia di Apollonia, sita sul suo corso inferiore, e si getta in Adriatico vicino alla, oggi città albanese, Orico.

T2 = Licofrone *Alex.* 1019-1020

“Li sperimenteranno un’esistenza misera ed errabonda, abbeverandosi alle correnti del Lacmonio Aiace”.

Commento:

Licofrone di Calcide, poeta tragico probabilmente vissuto in età ellenistica (ca. 320 a.C.), lavorò ad Alessandria d’Egitto, sotto Tolomeo Filadelfo, come ordinatore della Biblioteca del Museo. La sua fama come tragediografo fu grandissima, ma di lui si conosce solo un’opera intera, l’*Alessandra*, lungo monologo di 1474 trimetri giambici, in cui uno schiavo riferisce le profezie fatte da Cassandra quando Paride salpò da Troia per la Grecia. Questi due versi, aventi per protagonista Aiace locrese, alludono al ritorno tribolato dei Greci da Troia: secondo la misteriosa profezia il viaggio dei reduci si sarebbe arenato in area epirota, nell’odierna Albania, dove essi avrebbero bevuto l’acqua del fiume Aiace.

Antenore

T1 = Strabone 13, 1, 53 = Sofocle *TGF* IV, p. 160 R

“Sofocle, nel racconto sulla presa di Ilio, narra che davanti alla porta di Antenore era stata appesa una pelle di leopardo, quale segno del fatto che la casa doveva essere lasciata inviolata. Antenore dunque e i figli, insieme agli Henetoi sopravvissuti, trovarono scampo in Tracia e da lì si diressero nella cosiddetta Henetikè sull’Adriatico”.

Commento:

Sofocle, tragediografo greco vissuto ad Atene nel V secolo a.C., scrisse una tragedia, per noi perduta, a parte questo importante frammento, intitolata *Antenoridi*, avente cioè per soggetto la vicenda mitica dell'eroe troiano Antenore e dei suoi figli: quindi probabilmente la leggenda della sua salvazione da Troia in fiamme e il suo approdo nei lidi veneti dove avrebbe fondato Padova. La fase più antica, l' 'archeologia' della leggenda dell'eroe, è stata addirittura collocata nell'orizzonte della cosiddetta 'precolonizzazione' micenea. In termini di 'cronologia leggendaria', ciò significa che la diffusione oltre l'Asia Minore, dove si trova Troia, della leggenda di Antenore si è ancora agli anni della guerra di Troia che, come testimonia lo storico greco Tucidide (1, 12, 1-3), era ritenuta dagli antichi il limite estremo di un'epoca gloriosa che stava volgendo al declino. Lo storico afferma che, dopo la guerra di Troia, si sarebbero verificati disordini interni (vere e proprie rivoluzioni: *stáseis*) che avrebbero avuto come conseguenza delle fondazioni di nuove città da parte degli eroi greci e troiani (Antenore ed Enea), profughi nei mari dell'Occidente, e quindi anche profughi nelle acque dell'Adriatico. La chiave di lettura di queste leggende è da intendersi come la percezione di *status* alto-coloniale di cui i Greci avevano avuto certo coscienza; una percezione arcaicissima, per noi riflessa nell'epica dei 'ritorni dei Greci', che li aveva spinti a tentare la navigazione, soprattutto in occidente, alla ricerca di nuove aree insediative. La leggenda di Antenore fu acquisita dagli Ateniesi in pieno V secolo a.C., configurandosi sempre più, fino ad esserne un vero e proprio indicatore, come vettore di espansionismo commerciale in area padana. Niente di più facile che la figura di Antenore 'profugo' alla guida degli Eneti-Paflagoni, nella vulgata ateniese della leggenda originaria, abbia da subito contribuito a facilitare le relazioni tra i mercanti-navigatori greci e l'elemento indigeno con il quale Atene, in piena età classica, aveva ampio interesse a stringere relazioni di intesa commerciale: sappiamo che a partire dall'età di Pisistrato, Atene si riforniva di grano quasi esclusivamente nei mercati dell'Adriatico. La città più potente della Grecia in quel tempo aveva tutto l'interesse a stringere con l'elemento indigeno rapporti di 'buon vicinato' al fine di gestire in forma indisturbata le proprie attività commerciali negli empori padani.

T2 = Virgilio *Aen.* 1, 242-249

«Sfuggito agli Achei, Antenore riuscì a penetrare sicuro nei golfi illirici e nei più interni regni dei Liburni, oltrepassando la sorgente del Timavo, da dove per nove bocche, con enorme fragore della roccia, scaturisce una marea che trabocca, allagando le campagne con il suo flutto sonante. Qui fondò la città di Patavium e la sede dei Teucri, diede nome alla gente e appese le armi troiane; qui riposa ora composto in tranquilla pace».

Commento:

Virgilio, poeta latino (mantovano) vissuto tra il 70 e il 19 a.C., scrisse l'*Eneide*, le *Bucoliche* e le *Georgiche*. Il passo dell'*Eneide* qui riportato ha per oggetto le ansie di Venere per il figlio Enea: la dea ricorda a Giove che, mentre Enea è costretto a sopportare l'avversità dei fati prima di toccare un porto sicuro, Antenore, l'altro eroe troiano salvatosi dalla presa di Troia, viceversa, già ha potuto porsi in salvo in una nuova patria. La connotazione di Antenore come indisturbato 'violatore' dei recessi liburnici (anfratti marini dell'area dalmata superiore) è unica nella tradizione: ignota anche a Livio, che è il più appassionato testimone della leggenda dell'eroe, in quanto fondatore della sua città natale Padova.

T3 = Strabone 5, 1, 4

“Sugli Henetoi esiste una duplice tradizione. Alcuni sostengono che anch'essi siano coloni di quei Celti omonimi che abitano le rive dell'oceano; altri affermano che alcuni Henetoi dalla Paflagonia avrebbero trovato rifugio qui insieme ad Antenore, in seguito alla guerra di Troia”.

Commento:

Strabone, geografo di età augustea, scrisse un'amplessima opera geografica di cui si sono conservati anche i libri relativi all'Italia. La tradizione vuole che Antenore fosse giunto in alto Adriatico, nella *Henetia/Venetia maritima* (probabilmente l'odierna laguna veneta in tutta la sua estensione dal margine sud a quello nord dell'antica *Venetia*), portando con sé una folta schiera di profughi dalla Paflagonia, terra dell'Asia Minore (sita tra la Bitinia a W, la Galazia a S e il Ponto a E, affacciata a N sul mar Nero), originariamente abitata appunto da una popolazione che i Greci chiamavano Henetoi/Eneti. La Paflagonia viene ricordata nell'*Iliade* per il suo re Pilemene, alleato dei Troiani durante il conflitto troiano. In età arcaica la Paflagonia avrebbe ricevuto alcuni insediamenti greci ma poi sarebbe entrata a far parte dell'Impero persiano, sfuggendo quindi del tutto alla percezione letteraria greca.

T4 = Livio 1, 1, 1-3

“Innanzitutto è ben noto come, dopo la presa di Troia, gli Achei abbiano inferito contro tutti gli altri Troiani; solo nei confronti di due di loro – Enea e Antenore –, sia per gli antichi legami di ospitalità sia perché costoro erano sempre stati fautori della pace e della restituzione di Elena, essi si astennero dall'applicare il codice di guerra. A seguito di varie vicissitudini, quindi, Antenore con una schiera di Eneti, che erano stati cacciati dalla Paflagonia per una rivolta ed erano alla ricerca di una patria e di un comandante, avendo perduto il loro re Pylaemenes a Troia, giunsero nel golfo più interno del mare Adriatico; Eneti e Troiani, espulsi gli Euganei che abitavano tra il mare e le Alpi, si impadronirono di queste terre. Il luogo in cui dapprima sbarcarono fu chiamato Troia: da quel giorno il territorio venne detto troiano e la popolazione nel suo complesso assunse il nome di Veneti”.

Commento:

Livio, storico latino di età augustea, scrisse una *Storia di Roma* dalla sua fondazione (*Annales ab Urbe condita*). La storia di Antenore compare in apertura degli *Annali* di Livio: il quale staglia la figura di un Antenore a capo degli Henetoi/Eneti che raggiungono da lui guidati le sedi euganee, poiché l'eroe è predestinato a fondare una nuova Troia nella *Venetia maritima* così come Enea è destinato a fondare una nuova Troia nel Lazio, la futura Roma. La pagina di Livio è senz'altro celebre, e lo storico di Padova inizia la sua opera con il ricordo delle leggende della propria terra, con la prepotente anticipazione, in apertura di discorso, della 'preistoria' mitica del Veneto su quella del Lazio, dal momento che anche qui dovrà sorgere un'altra Troia, quella fondata da Enea. Livio presenta le leggende dei due eroi congiunte nella piena osservanza di quell'ideologia troiana tanto osannata dalla propaganda augustea. Nel nostro luogo non c'è solo del sentimento di patriottismo locale, che spinge Livio ad iniziare la sua opera con le menzioni congiunte delle fondazioni dei due eroi, due nuove città di Troia in terra d'Occidente (una nel Veneto, in un primitivo insediamento che poi sarebbe stato chiamato *Patavium*, un'altra nel Lazio). Livio, dunque, accoppia ideologicamente e quindi strumentalmente, le figure di Enea e di Antenore.

T5 = Silio Italico 8, 602-604

“E poi la schiera di Troiani, nati anticamente dalla terra euganea e profughi dalle sacre rive di Antenore. Quindi Aquileia con le abbondanti truppe venete”.

Commento:

Silio Italico, poeta latino vissuto tra il 25 e il 101 d.C., nacque forse a Padova e si distinse a Roma nell'avvocatura. La menzione della leggenda di Antenore si situa all'interno di un esplicito accenno all'aiuto prestato dai Veneti ai Romani al tempo della lotta contro Annibale, in un contesto del poema (*Punica*) sulle guerre puniche dove c'è una rassegna dei popoli italici alleati di Roma. Fra questi ci sono i Veneti, e in prima fila i Patavini. Qui il poeta latino, con richiamo epicizzante alla saga di Antenore, caratterizza i Veneti, anzi i Patavini, come troiani; come appartenenti cioè, a una sorta di battaglione sacro (quindi 'troiano'), perché le sue origini riconducono ai 'sacri' (quindi troiani) lidi di Antenore.

T6 = Giustino 20, 1, 8-10

“Dopo che Troia fu catturata ed espugnata, i Veneti, sotto la guida di Antenore, giunsero sulle coste del mare Adriatico, dove ora abitano; anche Adria, che è vicinissima al mare Illirico e che ha dato nome all'Adriatico, è una città greca”.

Commento:

Giustino Giuniano è un tardo epitomatore delle *Historiae Philippicae* scritte da Pompeo Trogo, storico romano originario della Gallia Narbonese. L'opera di Pompeo Trogo ci è giunta solo nell'epitome di Giustino e trattava degli imperi orientali, della Grecia, della Macedonia e delle conquiste romane, secondo una tendenza cara alla cultura greca di considerare la romanità come un semplice sviluppo della grecità d'età macedone. Qui ad Antenore si attribuisce la guida dei Veneti, per facile assonanza/assimilazione con il nome greco Henetoi, ai lidi alto-adriatici.

T7 = Silio Italico 12, 212-216

“Il giovane Pediano, vestito delle armi di Polidamante, spargeva fiero attorno a sé la strage. Nato da sangue troiano, faceva risalire le sue origini alla stirpe di Antenore: grande la fama della sua famiglia e la gloria presso il sacro Timavo; onorato il suo nome presso le rive euganee”.

Commento:

La pagina di Silio Italico, sempre nel poema sulle guerre puniche, dedica al giovane Pediano una menzione illustre: l'eroe è di Padova e si scontra vittoriosamente contro l'armata punica, accorrendo da Padova a Nola in aiuto di Roma. Pediano combatte con le stesse armi di Polidamante, il figlio di Antenore. Con esse rivendica, nel furore della battaglia, una discendenza eroica insieme a un'origine troiana. Le armi di Polidamante non solo rimandano genericamente alla leggenda di Antenore, ma, in particolare, rievocano gloriosamente la tradizione ecistica sulla fondazione di Padova.

T8 = Lucano *Phars.* 7, 192-194

“Se si deve prestare fede a chi ne fa memoria, un augure, assiso su un colle euganeo, dove il fumoso Apono sgorga dalle terre e si disperde l'onda dell'antenoreo Timavo, [...]”.

Commento:

Lucano, poeta latino vissuto nell'età di Nerone, scrisse il *Bellum civile* o *Pharsalia*. Il Timavo è un fiume che oggi fa parte della Slovenia occidentale e dell'Italia nord-orientale (Friuli-Venezia-Giulia), tributario del mare Adriatico. Si tratta di un fiume carsico, con tratti di corso sotterraneo, alimentato da numerose sorgenti carsiche e da altri corsi d'acqua ipogei, conosciuti solo per grandi linee. Per questa sua caratteristica dovette attrarre non poco la curiosità e l'interesse degli antichi esploratori-mercanti greci approdati al *caput Adriae*. E' molto importante, quindi, che Lucano conservi memoria di un Timavo 'antenoreo', ossia legato alla memoria dell'eroe, forse a una tradizione che lo voleva transitato di lì, oppure addirittura insediatosi con il suo seguito nel territorio presso la foce del Timavo (quindi in Friuli-Venezia-Giulia, verosimilmente l'area interessata a memorie troiano-antenoree è il centro di Aquileia). Infatti, anche tornando a riflettere brevemente sulla testimonianza di Virgilio, possiamo dire che non solo il testo di Lucano, assieme a quello dell'*Eneide*, appunto, presuppongono la memoria di una città, o di un piccolo insediamento, fondato da Antenore presso il Timavo, ma che realmente tale città, come fondazione antenorea, è testimoniata nella tradizione da una dedica agli Antenoridi (vd. *infra* Antenoridi), ossia ai discendenti dell'eroe, insediati ad Aquileia. Ma Aquileia non deve farci dimenticare l'importanza di Padova: le tradizioni antenoree che le interessano non sono tra loro in contrapposizione, né si elidono a vicenda a favore dell'una o dell'altra città come vera fondazione antenorea. Si tratta di tradizioni che si legano a leggende nate in momenti diversi e secondo spinte propagandistiche profondamente differenziate. Essendo Virgilio e Lucano fonti 'romane', è logico dedurre che la memoria di una Aquileia antenorea ci riconduca a una prima 'romanizzazione' della leggenda dell'eroe, più sfumata e meno legata a stereotipi propagandistici; per quanto riguarda Padova, invece, si tratta di una 'romanizzazione' certo più marcata, eclatante, perché celebrata dalla pubblicistica augustea, di cui Virgilio è l'epico cantore.

T9 = Marziale 10, 93, 1-3

“Se prima di me, Clemente, vedrai le terre euganee di Elicaone e i colli rosseggianti di pampini, porta a Sabina di Este questi miei versi non ancora pubblicati [...]”.

Commento:

Marziale è un epigrammatista latino vissuto sotto Nerone e poi sotto i Flavi. Elicaone è uno dei figli di Antenore, qui associato alle terre euganee con un riferimento epico-erudito divenuto quasi obbligato: quando i poeti latini parlano di Padova, per lo più, menzionano anche la memoria dell'eroe, o di un suo congiunto, che l'avrebbe fondata.

T10 = Tacito *ann.* 16, 21, 1

“Il risentimento era tanto più profondo in quanto lo stesso Trasea, a Patavium, sua patria, aveva cantato in abito tragico nelle solenni celebrazioni istituite in onore del troiano Antenore”.

Commento:

Tacito, storico latino vissuto sotto i Flavi, conserva memoria di un particolare su Trasea Peto, senatore romano nato probabilmente a Padova e morto a Roma nel 66 d.C.: il rigore morale e la fedeltà agli ideali repubblicani lo opposero a Nerone che lo accusò di lesa maestà e lo costrinse al suicidio. I giochi qui menzionati, i ludi *Cetasti*, erano in onore di

Antenore: tuttavia va detto che in corrispondenza del termine *cetastis* il testo latino è guasto e pressoché insanabile, e la critica non accetta concordemente nessuna delle congetture filologiche volte ad emendare il testo e quindi a dare un significato a questo ‘strano’ nome. Si è però ipotizzata una connessione con il termine *caestus*, alludendo a giochi di pugili con le mani protette appunto dal *caestus*, fino a sostituire *cetastis* con *cetariis*, e quindi ipotizzando giochi comprendenti episodi di pesca. Si tratta però solo di congetture.

T11 = Solino 2, 10

“Patavium da Antenore”.

Commento:

Solino è uno scrittore latino (secoli III-IV d.C.), autore di un’opera interessantissima, ricca di spunti epico-eruditi di matrice greca, intitolata *Collectanea rerum memorabilium* (“Raccolta di fatti mirabili”) una raccolta di notizie storiche, naturali e soprattutto geografiche. Per Padova, tuttavia, Solino è stranamente assai parco di notizie, a differenza che altrove, e si limita a ricordarne la fondazione antenorea.

T12 = Anonimo *orig. gent. Rom.* 1, 4-5

“È noto al di là di ogni dubbio che Antenore giunse in Italia prima di Enea e che egli fondò la città di Patavium non sulla costa, vicino all’approdo, bensì in una zona dell’interno, cioè nell’Illirico; così allo stesso modo testimonia il già citato Virgilio, in quei versi in cui afferma per bocca di Venere, che lamenta di fronte a Giove le traversie del suo Enea: “Sfuggito agli Achei, Antenore riuscì a penetrare sicuro nei golfi illirici e nei più interni regni dei Liburni, oltrepassando la sorgente del Timavo [...]”.

Commento:

L’Anonimo autore dell’*Origo gentis romanae* (“L’Origine del popolo romano”) è, per l’appunto, anonimo, e ogni ipotesi che tenti di dare un nome a questo autore rimane tale. L’ipotesi più accreditabile è che si tratti di uno scoliasta, ossia di un commentatore, di Virgilio. Il quale ritiene qui che la Padova fondata da Antenore non sia quella storicamente documentata nel Veneto, ma un’altra, sconosciuta, da ubicarsi in Illiria; un’area però, a ben vedere, geograficamente molto vasta per gli antichi, comprendente quasi tutto il territorio della ex-Jugoslavia. A suo dire, comunque, giustamente Virgilio asserisce che Enea è giunto in Italia prima di Antenore, poiché questi, che lo ha preceduto nell’approdo, avrebbe fondato Padova non nel territorio veneto, non “su una spiaggia prossima al mare”, ma addirittura nell’entroterra illirico. Ricordandoci della testimonianza dei poeti latini Virgilio e Lucano (vd. *supra*), possiamo dire che abbiamo gli elementi per individuare questa sede ‘illirica’ di Padova: la sconosciuta città fondata da Antenore nell’entroterra illirico altra non sarebbe che Aquileia. Aquileia, che diventerà anche sede della flotta imperiale, sita presso il Timavo, anzi appena superato il fiume per chi proceda da oriente a occidente, che è colonia dedotta da Roma in funzione del suo espansionismo in alto Adriatico e che si ritrova interessata, dopo la sua fondazione (181 a.C.), a un riciclaggio latino della leggenda di Antenore per attribuirsi nobilitanti origini troiane.

T13 = Claudiano *de III cons. Hon.* 120

“Si costeggiano i lidi illirici; si lambiscono i territori di Dalmazia; si contano le lagune formate dal frigio Timavo”.

Commento:

Claudiano, poeta latino di corte, quindi eruditissimo, vissuto nella cosiddetta età della decadenza, nacque ad Alessandria d'Egitto nel 370 d.C. e morì dopo il 404 d.C. Anche qui la menzione aulica del Timavo definito “frigio” si riconnette alla tradizione sopra esposta relativa all'attribuzione di origini troiane, quindi frigio-asiatiche, alla colonia di Aquileia, in prossimità del Timavo. La Frigia, infatti, con la vicina Paflagonia, era ritenuta terra d'origine della stirpe troiana.

T14 = Ditti Cretese *ephem.* 5, 17

“Enea resta a Troia. Dopo la partenza dei Greci egli affronta tutti coloro che vengono da Dardano e dalla vicina penisola, esortandoli a cacciare insieme a lui Antenore dal regno. Antenore, conosciute in anticipo queste decisioni, fa ritorno a Troia, ma gli viene impedito l'ingresso in città. Costretto da queste circostanze, egli parte da Troia con ogni sua bene e naviga fin nell'Adriatico, dopo aver incontrato molte genti barbare. Qui, con i suoi compagni di viaggio, fonda una città chiamata Corcira nera. Dopoché a Troia si diffonde la voce che Antenore ha conquistato un regno, tutti coloro che, reduci dalla guerra, sono scampati alla strage notturna della popolazione, confluiscono presso di lui e in breve si riunisce una gran massa di gente. Così grande è l'affetto verso Antenore e la fama della sua saggezza”.

T15 = *Iunii Philargyrii Grammatici explan. in Verg. egl.* 8, 6

“*Del Timavo*, cioè il luogo in cui Antenore fondò la città”.

Commento:

Si tratta di una testimonianza di matrice scolastica alle *Egloghe* virgiliane, quella di un quasi sconosciuto *Iunius Philargirius Grammaticus*, un grammatico latino, appunto, probabilmente vissuto nel V secolo d.C. La tradizione è interessante perché si aggiunge a quelle già commentate che vogliono Aquileia fondazione antenorea, a dimostrazione di come questa variante del mito fosse profondamente radicata nelle fonti. Fonti che si rifanno a tradizioni testimoni dei viaggi occidentali degli eroi protagonisti dell'epica dei *Ritorni* (l'*epos* dei *Nóstoi*): si tratta per lo più di riferimenti a navigazioni per mare e non a viaggi terrestri. Tutti i protagonisti di fondazioni occidentali solcano mari impervi e, perciò, conoscono 'ritorni' difficoltosi, o comunque dettati e contemporaneamente osteggiati dal fato. Nella saga di Antenore è pensabile che l'eroe, navigato l'Egeo, risalisse, bordeggiandola, la costa illirica fino ad Aquileia (*caput Adriae*). Di qui, proseguendo per i lidi padani con navigazione protetta, cioè endolagunare, sarebbe giunto a Padova. Nella leggenda originaria, il suo è un 'ritorno' solitario che ricalca la rotta più arcaica di navigazione dell'Adriatico, fino a toccare il comprensorio delle lagune venete. Lagune che fino a quella di Altino e di Caorle hanno restituito ceramica attica, ossia ceramica ateniese di V secolo, e, in notevole abbondanza soprattutto nelle isole dell'odierno complesso marino di Venezia, ossia nel cuore dell'antica *Venetia maritima* o, alla greca, della *Enetiké*.

T16 = Servio *Aen.* 1, 1

“All’epoca in cui Enea giunse in Italia, infatti, i confini della regione giungevano al fiume Rubicone [...]. Risulta quindi che Antenore non arrivò in Italia, ma in Gallia cisalpina, regione in cui si trova la Venezia”.

Commento:

Servio è un grammatico latino (IV-V secolo d.C.), autore di un prezioso commentario a Virgilio compilato sull’esempio del grammatico Elio Donato. Il commento ci è giunto in due redazioni: la più breve, unitaria, esplicitamente sotto il suo nome (il cosiddetto *Servius minor*) consiste nell’analisi stilistico-grammaticale dell’*Eneide*, delle *Georgiche* e delle *Bucoliche*; l’altra, nota come *Servius Danielinus* (dal nome del filologo P. Daniel che la pubblicò nel 1600) è di dubbia attribuzione per i numerosi rimaneggiamenti e aggiunte. La Gallia Cisalpina è la Gallia “al di qua delle Alpi”. Si definisce certo in rapporto alla Gallia Transalpina, “Al di là delle Alpi”, il nome che i Romani diedero ai territori attuali di Francia e Belgio. Il Rubicone è un fiume della Romagna, tributario del mare Adriatico che, al tempo di Cesare, segnava il confine tra l’Italia romana e la Gallia Cisalpina.

T17 = Servio Danielino *Aen.* 1, 242; *Servio* 1, 243

“*Antenore riusci* [...]. Egli giunse nell’Illirico insieme alla moglie Teanò, ai figli Elicaone e Polidamante e agli altri compagni; vincitore nella guerra scoppiata contro gli Euganei e il re Veleso, fondò Patavium; aveva infatti ottenuto un vaticinio che gli ordinava di fondare una città nel luogo in cui le sue frecce avessero raggiunto un uccello; dal responso sull’uccello colpito (*petita avis*) la città fu chiamata Patavium.

A penetrare nei golfi illirici. Antenore non raggiunse l’Illirico né la Liburnia, ma la Venezia. È per questo che Virgilio dice ‘golfi illirici’, perché da qui venne un re di nome Eneto, che possedette la Venezia; i posteri chiamarono Venezia, la terra che un tempo da lui prese il nome di Inezia”.

Commento:

Per l’identità di Servio Danielino si veda il commento della fonte precedente. Le immagini qui commentate sono ricche di particolari: il poeta, secondo l’erudito scoliasta virgiliano, avrebbe condotto Antenore a insediarsi sui territori veneti dell’Italia Cisalpina, perché ne ha cantato le imprese, probabilmente connesse alla sua migrazione in Occidente. Il motivo del vaticinio toccato ad Antenore ci permette di accostare profondamente la leggenda della fondazione di Padova a quella di Alba Longa, la futura Roma, da parte di Enea (anche lui fondò la città eterna obbedendo a vaticini fatali), cosicché tutti i particolari qui riferiti suggeriscono lo sviluppo di un lento processo di ‘romanizzazione’ della saga di fondazione di Padova. Questo probabilmente perché le fonti a cui attinge il commentatore dell’*Eneide* conservano traccia di un ‘gemellaggio’ avvenuto col tempo tra Roma e Padova, in quanto entrambe città troiane. Basti pensare anche alla testimonianza di Magno Felice Ennodio (*epist.* 5, 8, 33-35: *non contentus tamen uno dicendi genere displicere carmen adieci, ut post epulas Antenorei gurgitis, quas lavacra Aponi coacta in artum [...]*), uno scrittore della tarda latinità (V-VI secolo d.C.), testimone di un poetico accostamento, favorito dalla vicinanza geografica, tra Antenore, e quindi tra Padova, e Abano Terme, l’antica *Aponus*, sede di un culto locale dedicato alle acque risanatrici. La sorgente di acqua termale e sulfurea è Abano, il celebre *fons Aponi*: il luogo ci è descritto da Claudiano (*carm. min.* 26, 28), e da altri autori latini tardo-antichi, come una distesa lacustre dalle acque ribollenti; gli antichi ponevano la

stessa Padova in diretta connessione con Abano, e con il territorio del delta padano, come, per esempio Servio (*Aen.* 1, 242) che spiega il toponimo *Patavium* esplicitamente *a Padi vicinitate* “per la vicinanza al Po”, cioè per associazione onomastica al Po.

T18 = schol. Veron. Verg. Aen. 1, 242 T.-H.

“Insieme ai membri dell’aristocrazia troiana Antenore fu in più occasioni artefice della restituzione di Elena: fu lui che avvertì Menelao e Ulisse di non farsi ingannare dalle insidie di Paride; secondo il racconto di alcuni, egli stesso spiegò in sua difesa, in cambio di quale benemerenda fosse riuscito a fuggire incolume, alla presa di Ilio. Si stanziò presso la sorgente del fiume Timavo e fondò una città cui diede il nome di Patavium”.

Commento:

Gli scolii Veronesi all’*Eneide* sono una interessantissima raccolta, giuntaci però molto mutila e rovinata, di chiose al poema redatte forse da un tardo (VI-VII secolo d.C.) ma eruditissimo commentatore, probabilmente di Verona. I manoscritti degli scolii di Verona ebbero vicende difficilmente per noi ricostruibili e furono gravemente danneggiati dall’uso di reagenti chimici che ne fece il cardinale Angelo Mai nel 1800. Tuttavia le poche notizie che ci sono giunte fanno pensare a un commento diverso da quello del *Servius minor* e del *Servius Danielinus*, poiché un confronto tra i diversi lemmi ha prodotto elementi di originalità nel recupero delle tradizioni leggendarie arcaiche a favore degli scolii Veronesi. La tradizione mitica qui riportata è quella canonica di Antenore fautore della restituzione di Elena al suo legittimo consorte: una tradizione a nobilitazione della figura di Antenore che proprio per la sua correttezza sarebbe poi stato risparmiato dagli Achei durante la presa di Ilio. La notizia della fondazione di *Patavium* presso la sorgente del fiume Timavo fa riferimento alla variante ‘romanizzata’ della leggenda originaria, che ricollega l’eroe troiano alla fondazione di Aquileia (vd. *supra*).

T19 = schol. Veron. Verg. Aen. 1, 247 T.-H.

[...] gli uccelli che, a quanto si racconta, Antenore avrebbe seguito obbedendo al responso. Alcuni ritengono che Patavium debba il suo nome alla palude Patena, che si trovava nei pressi della città; altri sostengono che il nome derivi dal fiume Po, con la variazione di una sola lettera, da Padavium in Patavium. Si racconta anche che Antenore, aggiungendo un digamma, abbia chiamato Veneti i suoi compagni Eneti, che, dopo la scomparsa del re Pilemene, l’avevano seguito dalle genti dei Paflagoni. Di essi così dice anche Omero: “guidava i Paflagoni l’infaticabile cuore di Pilemene”.

Commento:

Emblematico a chiusura del lemma il verso dell’*Iliade* relativo al ruolo di Pilemene come condottiero dei Paflagoni: sarebbe poi morto combattendo a sostegno dei Troiani a Troia. Dopo la sua scomparsa sarebbe stato proprio Antenore la guida dei Paflagoni sopravvissuti voltisi con lui alla ricerca di una nuova patria in Occidente. I Paflagoni, quindi, sarebbe divenuti Eneti-Paflagoni, in quanto abitanti di una leggendaria città chiamata Enete in Paflagonia. Il motivo del responso sortito da Antenore si allinea con quello già incontrato dei leggendari vaticini premonitori della futura

grandezza della città fondata in quanto tradizioni ‘sorelle’ della grande saga di fondazione di Roma. Il digamma, o doppio gamma, è la sesta lettera degli antichi alfabeti greci, e doveva avere il valore di *u* semivocale, ma poi spirantizzatosi prendendo il valore fonetico di *v*. Da questo segno dell’alfabeto greco è derivata la *f* dell’alfabeto latino.

T20 = *schol. Veron. Verg. Aen. 1, 250* [cfr. *infra* Apollo T4]

“*Progenie di Antenore*. Si narra che Apollo sia stato chiamato Apono, poiché scaccia i dolori”.

Commento:

Il testo del lemma è molto danneggiato, anche se si può tentare la traduzione di quello che è stato ipoteticamente ricostruito. L’allusione iniziale è alla discendenza/progenie di Antenore, probabilmente, tramite i suoi figli, già incontrati nelle fonti, Elicaone e Polidamante, per esteso agli abitanti delle città di cui è considerato fondatore, quindi *Patavium* e per associazione geografica anche il limitrofo territorio termale di Abano, l’antico *fons Aponi*. Lo scolio documenta anche un legame tra Apollo e Antenore tramite i discendenti dell’eroe, gli Antenoridi. Quindi l’eroe conosciuto come fondatore di Padova appare connesso, in area limitrofa, precisamente ad Abano, anche al culto del dio Apollo, connesso all’area iatromantica dell’oracolo di Apono. La notizia è interessante perché il dio Apollo è attestato anche al Timavo, dove il suo culto si connette anche ad Antenore. Tale legame è forse suggerito sia dalla tradizione sulla fondazione di Padova, sia dal fatto che in entrambi i luoghi, ad Abano e al Timavo, è attestata una cultualità indigena dalle caratteristiche simili (come la presenza di fonti calde-solfuree presso l’isoletta di sant’Antonio antistante Monfalcone: vd. *infra* Fetonte) che avrà certamente favorito un accostamento anche di carattere culturale tra i due culti e le due aree, ai margini del comprensorio delle lagune venete (dal Veneto alla Venezia-Giulia). Di estremo interesse, quindi, è una dedica di età romana da Abano ad Apollo (*CIL V 2782*): *Adeptus | Apolloni | v(otum) s(olvit) l(ibens) m(erito)*. Si tratta dell’unica testimonianza, finora nota, che potrebbe attestare una identificazione del dio Apollo con Apono, o meglio con lo stesso oracolo salutare. Sussiste quindi un legame tra i due culti, cioè tra il dio greco e il nume epicorico; un legame che potrebbe essersi saldato proprio sulla base di una tradizione di fatto ispirata alla medesima cultualità del dio ad Abano, che appare filtrata fino alla scoliastica veronese dell’*Eneide*.

Antenoridi

T1 = Dedicata ad Apollo da Aquileia (ca. II d.C.): cfr. E. MAIONICA, in *AEMitt*, 19, 1896, 207, n. 3 (foto) = L. MORETTI, *Epigraphica 19-20 (Gli Antenoridi, Apollo e Aquileia)*, «RFIC» 108, 1980, 442-454 ~ ID., *Tra Epigrafia e Storia. Scritti scelti e annotati*, Roma 1990, 365-370 [cfr. *supra* Antenore. *infra* Apollo].

“Alla Buona sorte

Agli Antenoridi ospitali, Febo Apollo”

Commento:

Questa è l’unica attestazione dei discendenti di Antenore, gli *Antenoridi*, in lingua greca, rinvenuta in area adriatica. Esiste poi la corrispondente dedica in lingua latina (dedicata agli *Antenoridi*: cfr. «Archeografo triestino» 21, 1896, n. 65, Fondo Rosin [ivi edita]; discussa da F. MARASPIN, *Il culto di Apollo-Beleno ad Aquileia*, «CeSDIR» 1, 1967/68, 147-160 [qui non riportata]). Entrambe, e in particolare T1, istituiscono un parallelo nobilitante, attraverso la leggenda di Antenore, tra gli abitanti di Aquileia e gli Antenoridi, considerati discendenti dell’eroe. Il parallelo si motiva con il richiamo alla tradizione del passaggio di Antenore dall’area aquileiese, e quindi dal Timavo. Il dedicatario attinge alla tradizione locale il motivo per ricordare una genealogia superstite, nobilitante per gli Aquileiesi. ‘Aquileiese’, infatti, è sinonimo di ‘Antenoride’, poiché Aquileia sarebbe stata fondata da Antenore. L’eroe, diretto nel cuore della *Henetiké*, non solo sarebbe passato di lì, ma, secondo un’altra tradizione, si sarebbe anche fermato e avrebbe fondato una Padova

presso il Timavo, di fatto identificabile con la futura Aquileia romana (cfr. *supra* Antenore). Gli Aquileiesi, dunque, in un'ottica volutamente propagandistica, potevano legittimamente considerarsi discendenti dell'eroe troiano.

Apollo

T1 = Erodoto 9, 93 [cfr. *infra* Odissea T8]

(Bui del Sole ad Apollonia)

T2 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 1215; 1218 [cfr. *infra* Medea T1. Ninfe T5]

Avrebbero raggiunto la terra dei Nestei e Orico

[...]

[...] nel tempo di Apollo pastore”.

Commento:

Apollonio Rodio, poeta epico greco di età ellenistica (III secolo a.C.), fu attivo in Alessandria d'Egitto nella direzione della famosa biblioteca ed educatore del sovrano egiziano Tolomeo III Evergete. La testimonianza del poeta delle *Argonautiche* va messa in relazione con quella di Erodoto (T1) che attesta la leggendaria esistenza di armenti sacri al Sole/dio Elio ad Apollonia di Illiria, antica città greca fondata nel 588 a.C. da coloni di Corinto e di Corcira, l'attuale località di Pojani nell'Albania sud-occidentale. Di importanza non trascurabile quindi appare la testimonianza dell'esistenza di un tempio di Apollo “Pastore” nella leggenda argonautica, all'ingresso dell'Adriatico, a Orico, in corrispondenza di offerte votive istituite da Medea alle Moire e alle Ninfe (cfr. *infra* Medea). Sempre ad Apollonia, inoltre, il culto di Apollo si lega a quello della sorella Artemide: nel mito infatti le due divinità sono entrambe progenie di Latona e Zeus (cfr. *infra* Artemide).

T3 = Ostio fr. 4 M.-B. = Macrobio 6, 5, 8

“La dea Minerva e insieme l'invitto Apollo Latonio, che tiene l'arco ...”

Commento:

Ostio è un poeta latino della fine del III secolo a.C. di cui ci sono giunti pochi, peraltro incerti, versi. Il frammento qui riportato ci è stato conservato dallo scrittore Macrobio, attivo nel IV secolo d.C. autore dei *Saturnali*, e associa la dea Minerva, ossia la greca Atena, ad Apollo Latonio, in quanto figlio di Latona, che imbraccia l'arco. Si tratta di un riferimento all'iconografia classica di Apollo arciere, quindi punitore: le punizioni erano le malattie; come si richiedeva ad Apollo il mezzo di espiare la colpa per stornare la malattia, così gli si chiedeva anche la guarigione pura e semplice. La testimonianza si rivela di particolare interesse se accostata a quella che segue qui sotto, dal momento che Apollo era

anche medico, oltre che indovino: il mito classico gli attribuiva la paternità dello stesso dio della medicina Asclepio-Esculapio.

T4 = schol. Veron. Verg. Aen. 1, 250 T.-H. [cfr. supra Antenore T22]

Progenie di Antenore Si narra che Apollo sia stato chiamato Apono, poiché scaccia i dolori .

Commento:

Il lemma degli scolii Veronesi all'*Eneide* qui riportato è molto mutilo e ciò permette una traduzione del tutto aleatoria di quello che, comunque sia, gli editori degli scolii di Verona hanno ricostruito come testo il più possibile vicino all'originale. Si legge una giustapposizione/connessione tra le parole virgiliane che lo scoliasta intendeva commentare e la chiosa che menziona un Apollo chiamato Apono per il potere di scacciare i dolori. Apono non può che essere la località odierna di Abano Terme in territorio euganeo e quindi la connessione con Antenore si ricava forse proprio da questa contiguità territoriale, già incontrata finora nelle fonti sulla leggenda di Antenore fondatore di Padova. La ragione dell'attribuzione ad Apollo del nome di Apono come "colui che scaccia i mali", probabilmente deriva dal fatto che l'etimologia, o meglio la paretimologia, greca del nome *Aponus* potrebbe condurci ad una derivazione del genere: ossia da *a + pónos*, vale a dire *alpha* privativo + *pónos* che significa "fatica, dolore", che vuol dire "senza fatica, senza dolore". Il nome Apono dunque, nella percezione degli antichi, sembra rimandare all'idea di una divinità epicorica, cioè locale, connessa alla cessazione delle malattie. E' nota ancora oggi l'importanza del centro termale per le proprietà risanatrici delle acque sulfuree aponensi.

Artemide

T1 = Apollonio Rodio Arg. 4, 329-331

"Ma essi, dietro, scesero il fiume e raggiunsero le vicine isole Brigie, sacre ad Artemide. In una di quelle la dea aveva il suo tempio; per sfuggire agli uomini di Apsirto, tuttavia, essi sbarcarono nell'altra [...]".

Commento:

Le attestazioni letterarie classiche del culto di Artemide in area adriatica ci riconducono per lo più all'alto-Adriatico, collocando un tempio della dea tra l'antica Liburnide (l'area dei Liburni comprendeva un po' tutta la costa dell'alto-Adriatico orientale) e l'area del Veneto orientale. Assieme a questa fonte, dunque, vanno considerati anche altri due luoghi delle *Argonautiche* di Apollonio Rodio T2 e T3. T2 riferisce l'arrivo dei Colchi in Istria guidati da Apsirto all'inseguimento di Medea, ivi fuggita con Giasone (cfr. *infra* Medea). T3 costituisce un ulteriore riferimento al tempio di Artemide in un'isola dei Brigi (i Greci collocavano le genti Brigie nelle isolette del nord-Adriatico orientale). Apollonio Rodio attesta in ben tre luoghi (T1.T2.T3) l'esistenza di una cultualità di Artemide evidente in un tempio eretto dai Brigi della Liburnide. Gli Argonauti e i Colchi lanciati al loro inseguimento, scesi lungo l'Istro/Danubio, sbucano presso le isole dei Brigi, ossia in alto-Adriatico: sembra quindi che Apollonio Rodio, o la sua fonte, collochino queste isole proprio sotto l'ideale foce alto-adriatica dell'Istro, grosso modo nel comprensorio dell'odierna Istria, l'antico comprensorio dell'*Istriané*.

Il culto di Artemide rivela una prepotente assimilazione al culto di Ecate-Persefone/Proserpina, dea degli Inferi, a sua volta precocemente identificata con Selene/Luna (cfr. *infra* Persefone). In ottica di sincretismo cultuale risulta ovviamente difficile valutare ogni singola testimonianza di area adriatica. Tuttavia, per un caso macroscopico,

quello di Rimini, relativamente ai culti espressi dai *pocula deorum*, è stato chiarito come si possa decisamente parlare di una sopravvivenza di un culto egineta di Artemide/Ecate/Luna, perpetuato nella devozione romana a Ecate/Libera (cfr. *infra* Persefone).

Nel quadro fin qui tracciato sembrerebbe ora trovare armonico inserimento anche la curiosa testimonianza del paradossografo greco Flegonte di Tralles (T4). Se colleghiamo T4 a T3, dove viene narrata la morte di Apsirto nel tempio di Artemide tra i Brigi, il frammento ci appare meno enigmatico. T3 prosegue descrivendo il massacro dei Colchi da parte degli Argonauti, rivelando che teatro della morte di Apsirto fu proprio il vestibolo del tempio di Artemide, nelle isole dei Brigi che, in seguito a ciò, mutarono il nome in isole degli Apsirti. Lì intorno, dunque, ci sarebbero ancora le ossa di Apsirto e dei Colchi massacrati. E' suggestivo riconnettere questa testimonianza a quella di Flegonte di Tralles (T4) sulla presenza di ossa dentro un antro sacro ad Artemide. All'apparenza decontestualizzata, T4, tuttavia, potrebbe riconnettersi alla predominante tradizione argonautica sia per l'ambientazione – all'incirca la stessa - sia per il ricorrere dello stesso tema, vale a dire la memoria di resti di ossa. Questa memoria, infatti, potrebbe adombrare il ricordo leggendario delle ossa di Apsirto e dei suoi satelliti morti in quelle isole. La leggenda greca potrebbe trovare un riscontro concreto in una pratica rituale diffusa in Istria fin dall'età protostorica: l'ossilegio (raccolta votiva delle ossa di uomo e di animale). Le tombe indigene dei Veneti sono per lo più costituite da cassette che contengono uno o più ossuari destinati agli individui sepolti. Questa usanza, di antichissima matrice reale, però, potrebbe essere filtrata all'immaginario greco, in margine al tema argonautico. Pur essendo una pratica indigena, di probabile origine traco-istrica, l'ossilegio sembra qui riletto in ottica greca, ossia alla luce dell'episodio argonautico. Flegonte di Tralles, interessato a casi degni di meraviglia, non a caso si sofferma su questa notizia, per lui assai curiosa: scheletri di ossa sarebbero visibili in una specie di bosco sacro (*lucus*) di Artemide.

T2 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 452-454

“Dopoché la lasciarono secondo i patti nel tempio di Artemide, si divisero e approdaronο ciascuno con la propria nave”.

T3 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 468-470; 480-481

“Lo aveva spiato vicino al tempio che un giorno in onore di Artemide costruirono i Brigi, che abitano di fronte. [...]”

Nascose sottoterra il cadavere, che era ancora caldo, nel punto in cui ancora oggi giacciono le sue ossa, in mezzo al popolo degli Assirti”.

T4 = Strabone 5, 1, 9 [cfr. *infra* Era Argiva T1]

(Artemide Etolica)

Commento:

La testimonianza di Strabone ci conduce in Veneto. Si menziona un *álsos* ossia un “bosco sacro” (che ci fosse o meno un tempietto a cielo aperto non è dato saperlo: certo l' *álsos* per i Greci erano comunque un'area sacra dotata di altare) della dea localizzabile nella terra degli antichi Veneti. Qui Artemide è esplicitamente ‘etichettata’ come Artemide Etolica, ossia come una Artemide venerata in Etolia, una regione montuosa a ovest della Grecia, affacciatasi in parte sullo Ionio. Che rapporto corre, quindi, tra il tempio di Artemide nell'isola dei Brigi (T1.T2.T3) e quello, importantissimo a livello di segnalazione culturale antica, di Artemide Etolica in Veneto (T4)? Con un quadro

documentario del genere ci sembra di poter dire che la cultualità di Artemide interessava tutto l'arco alto-adriatico nord-orientale, dalle isole del Quarnaro sino alla più generica frangia veneta.

T5 = Flegonte di Tralles *FGrHist* 257 F 36 (12)

“In Dalmazia, nella grotta intitolata ad Artemide, si possono vedere molti corpi: le ossa del loro torace superano le undici braccia”.

Commento:

Flegonte di Tralles è uno storico-taumasiografo-paradossografo, ossia autore di un'opera taumasiografica-paradossografica (dal verbo greco *θαυμάζω*, “mi meraviglio”) che riferiva su eventi mirabili da lui stesso visti o di cui avrebbe avuto notizia diretta e indiretta. Non sappiamo dove esattamente, in Dalmazia, fosse ubicata la grotta menzionata da Flegonte. Un dato certo è che dalle dimensioni iperboliche riferite sulla lunghezza delle braccia, il paradossografo potrebbe essersi volutamente riferito alla tradizione sui Giganti, entità familiari alla mitologia greca sia sotto il nome di Giganti sia sotto quello di Titani.

T6 = Pseudo-Aristotele *mir. ausc.* 110

Commento:

Lo Pseudo-Aristotele è molto probabilmente un autore dall'interesse per la paradossografia vissuto II secolo a.C., la cui produzione è finita per essere annoverata nel *corpus* pseudoaristotelico per l'eterogeneità della materia trattata. Si tratta infatti, come per quello di Flegonte di Tralles, di un opuscolo curioso, d'argomento taumasiografico-paradossografico intitolato *De mirabilibus auscultationibus*. Il nostro luogo riferisce un evento mirabile, ossia che nel territorio dei Peucezi – la Peucezia (odierna Puglia interna contemplante però anche il respiro costiero) - si sarebbe trovato un tempio di Artemide, nel quale - si narra - sarebbe anche stato dedicato un collare in bronzo, famoso da quelle parti, che recava l'iscrizione (in greco?, in peucetico? Non lo sappiamo) “Diomede ad Artemide”. La storia racconta che l'eroe l'abbia posto attorno al collo di un cervo e che il collare si sia stretto; trovato in questa condizione da Agatocle, re dei Sicelioti nel III secolo a.C., esso sarebbe stato dedicato nel tempio di Zeus a Siracusa.

Per quanto riguarda il legame fra Agatocle, Diomede e Artemide stessa, possiamo ricollegarci a un dato storicizzabile, ossia all'alleanza difensiva stretta da Agatocle con i Peucezi della Puglia e con gli Iapigi. In particolare, è interessante notare che a costoro Agatocle fornì navi in cambio di bottino e di garanzie per le imbarcazioni siracusane lungo le rotte che le portavano in Grecia e nell'Adriatico. In seguito a tale intesa, è dunque possibile che nel bottino dei Peucezi, giunto nelle mani di Agatocle, ci fosse anche il *torques* aureo, o comunque qualche monile d'oro di particolare bellezza e valore, recante la dedica “Diomede ad Artemide”. Nulla vieta di ipotizzarlo. Sul piano della propaganda, la tradizione non sorprende se pensiamo che il predecessore di Agatocle a Siracusa, Dionigi il Grande, fu oggetto di *imitatio* da parte di Agatocle. Dunque, è probabile che quest'ultimo avesse recuperato la memoria dell'*ex-voto* di Diomede alla dea per stabilire un contatto 'adriatico' con il ricordo del predecessore che aveva ampiamente riciclato la leggenda dell'eroe e che se ne era servito per rendere più familiare e legittima la sua colonizzazione di vaste aree strategiche delle coste e delle isole dell'Adriatico. Una sottile *aemulatio* (processo di imitazione positiva) di Dionigi il Grande potrebbe costituire l'anello di congiunzione tra le menzioni di Diomede e di Agatocle, solo in apparenza molto distanti tra loro.

Tanto più che, se Agatocle intendeva rifarsi politicamente al modello dionigiano, non è escluso lo avesse fatto proprio in relazione ai suoi progetti espansionistici in Peucezia, peraltro area di ex-influenza politico-militare dionigiana.

T7 = Ps. Aristotele *mir. ausc.* 105a [cfr. *infra* Medea T5]

“Dicono anche che l’Istro, che ha origine dalla cosiddetta foresta Ercinia, si divida in due rami: l’uno scorre verso il Ponto e l’altro sfocia nell’Adriatico. La prova che le sue acque sono navigabili l’abbiamo rinvenuta non soltanto nei tempi presenti, ma ancor più in quelli antichi: si racconta infatti che Giasone il viaggio di andata l’abbia compiuto attraverso le rupi Cianee, ma quello di ritorno dal Ponto l’abbia fatto lungo il corso dell’Istro. Ve ne sono ancora altre e non poche prove: la gente mostra degli altari consacrati in quella regione da Giasone; in una delle isole dell’Adriatico si trova uno sfarzoso tempio di Artemide, costruito da Medea. Dicono ancora che egli non avrebbe potuto raggiungere le isole chiamate Plancte, se non fosse passato di lì”.

T8 = Appiano *civ.* 2, 60

“Cesare onorò costoro con grandi premi; egli invece, poiché da Dyrrachium gli veniva una proposta di consegna della città, giunse di notte, secondo gli accordi, insieme a pochi uomini, presso le porte e il tempio di Artemide”.

Asclepio

T1 = Dedicata da Epidamno (IV-III secolo a.C.): cfr. P. CABANES, *Études Epigraphiques 2. Corpus des inscriptions grecques d’Illyrie méridionale et de l’Épire 1.*, Ecole Française d’Athènes 1995, 70, n. 2.

Commento :

Si tratta di una dedica di IV-III secolo a.C. attestante il culto di Asclepio a Epidamno, antica colonia di Corinto (per Epidamno vd. *Supra* Afrodite).

T2 = Dedicata da Apollonia (III-I secolo a.C.): cfr. CABANES, *Études Epigraphiques 2. Corpus des inscriptions grecques d’Illyrie méridionale et de l’Épire 1.2.*, École Française d’Athènes 1997, 15, n. 5.

Commento :

Il culto del dio medico è attestato anche ad Apollonia, altra colonia corinzia, in una dedica di età ellenistica (per Apollonia vd. *infra*). Poiché Epidamno e Apollonia furono importanti centri colonari corinzi è legittimo ipotizzare che possa trattarsi di un culto di originaria esportazione corinzia, forse coeva alla fondazione delle colonie. Il culto di Asclepio potrebbe essersi facilmente radicato a Corinto per la mediazione del centro di Epidauro, nonché per i precoci contatti commerciali tra Corinto e Cos, l’isola di origine del culto di Asclepio e, in generale, dei culti greci con funzione iatro-mantica. Non v’è dubbio, infatti, che sia a Cos sia a Epidauro la devozione ad Asclepio si affermò prima, diffondendosi poi gradualmente in tutto il mondo greco. Né vanno trascurati casi di attardamento culturale in età

romana: in questa prospettiva, potrebbe essere indiziario il fatto che il culto di *Aesculapius* è attestato in aree delle coste adriatiche che hanno conosciuto sicuramente una frequentazione corinzia. Lo farebbe pensare il fatto che dediche di età romana a Esculapio, ascrivibili a sopravvivenze del culto greco di Asclepio, irradiatosi molto probabilmente dalle colonie corinzie di Apollonia ed Epidamno, sono attestate nelle città dalmate di Iader, di Narona e Salona, a Osimo nell'area del Conero in accoppiata con *Hyghieia* (epiteto connesso alle tradizionali proprietà guaritrici della dea Igéa) e, nell'Adriatico settentrionale, ad Aquileia e a Pola (*CIL* III 1766; 1767; 1768; *CIL* III 1934; *CIL* IX 5823; *Inscriptiones Aquileiae* 91; 380; *CIL* V 6. A Pola, ancora, il culto del dio è attestato in *CIL* V 726; 727; 728; 729; 730; 731; 8206). E' interessante notare che tutti questi siti sono localizzati in aree del medio e dell'alto-Adriatico che furono interessate a una precoce frequentazione empirica da parte di navi mercantili corinzie. Non è da escludere, dunque, che le dediche latine vadano considerate come sopravvivenze culturali in aree dell'Adriatico un tempo interessate da traffici corinzi; esiti di una continuità religiosa certamente rafforzata dalla presenza emporica e coloniale della Siracusa di Dionigi il Grande, la più importante colonia corinzia dell'occidente. La quale perpetua, soprattutto in IV secolo a.C., culti e miti già veicolati dalla madrepatria.

Atena

T1 = Licofrone *Alex.* 852-853 [cfr. *infra* Menelao T1] = 57 L.

“Giungerà presso la schiera armata degli Iapigi e alla vergine di Squillace recherà in dono [...]”.

Commento:

Licofrone, tragediografo greco vissuto probabilmente nel II secolo d.C., è autore di una lunga e oscura profezia in versi attribuita a Cassandra, la profetessa di Apollo che nessuno riteneva degna di fede. Il soggetto di questi versi è il principe spartano Menelao, fratello di Agamennone, e marito di Elena. La profezia di Cassandra verte qui sull'attribuzione di un lungo viaggio di ritorno, *nóstos*, a Menelao dopo la guerra di Troia; un viaggio che toccherà anche la terra degli Iapigi, ossia la Puglia meridionale, il Salento. La Vergine di Squillace, infatti è Atena/Minerva, la divinità che dà il nome ad un centro del Salento che i Romani, conservando probabilmente l'antichissimo nome greco, *Athenáion* (tempio di Atena), ribattezzarono *Castrum Minervae* (odierna Castro e Castro Marina), ossia rocca (fortificata) di Minerva. Per la menzione dell'*Athenáion* vd. Anche le altre fonti.

T2 = Varrone *rer. hum.* 3, fr. 6 M. = Ps. Probo *ecl.* 6, 31 T.-H., p. 336 [cfr. *infra* Idomeneo T1] = 79 L.

Commento:

Vd. *infra* Idomeneo.

T3 = Virgilio Aen. 3, 530-536 [cfr. infra Enea T2] = 118 L.

“Si rafforza la brezza desiderata, e il porto, ormai vicino, si apre; sulla rocca appare un tempio di Minerva. I compagni ammainano le vele e dirigono le prue verso la spiaggia. Il porto è curvato ad arco dal flutto orientale; le rocce protese spumeggiano di spruzzi salmastri, ma l’insenatura è al riparo; gli scogli, alti come torri, abbassano le braccia in un duplice muro; il tempio si trova più nell’interno rispetto alla riva”.

Commento:

L’*Eneide* conserva memoria della collocazione salentina dell’*Athenáion*, presso il Capo Iapigio, il promontorio della Iapigia antica (Capo di S. Maria di Leuca). Enea e i compagni giungono in prossimità della costa pugliese in vista di un porto naturale, ossia un’insenatura bassa e protetta rispetto al mare aperto dalla presenza di due alte mura di scogli. Il tempio di Atena, dice Virgilio, si trovava non sulla costa, ma più all’interno, probabilmente in corrispondenza della costa rocciosa che si staglia dietro la rada protetta.

T4 = Dionigi di Alicarnasso 1, 51, 3 [cfr. infra Enea T3] = 134 L.

“Ormeggiarono presso il promontorio della Iapigia, allora detto Salentino; con le rimanenti navi approdarono presso il cosiddetto Athenaion”.

Commento:

Dionigi di Alicarnasso, retore e storico greco vissuto nel I sec. a.C., scrisse una storia di Roma dal titolo *Archeologia romana*. Anche Dionigi conserva memoria dell’approdo protetto in corrispondenza del Capo Iapigio, noto anche per la presenza dell’*Athenáion*. In questo luogo lo storico greco ripercorre un tratto mitologico della storia della fondazione di Roma, ossia quello della sua fondazione per mano di Enea e dei compagni approdati nel Lazio dopo un viaggio irto di peripezie, che avrebbe conosciuto anche una tappa nel Salento, così come narra anche Virgilio (vd. *supra* T3).

T5 = Strabone 6, 3, 5 = 183 L.

“Dicono che i Salentini siano coloni cretesi; lì si trova anche il tempio di Atena, in passato pieno di grandi ricchezze, e il promontorio che chiamano capo Iapigio”.

Commento:

La tradizione che attribuisce origini cretesi agli abitanti del Salento è da far risalire alla leggenda che vuole Idomeneo, principe cretese figlio del re di Creta Minosse, partito da Creta in seguito a una lite con i notabili dell’isola, alla ricerca di nuove terre da colonizzare: egli sarebbe così approdato nel Salento e ivi avrebbe fondato delle città (vd. *infra* Idomeneo). Strabone aggiunge un dato in più rispetto alle altre fonti che conservano memoria dell’*Athenáion* al Capo Iapigio: il tempio della dea sarebbe stato un tempo pieno di grandi ricchezze, ossia di votivi di ogni genere. Se ne potrebbe quindi arguire che fosse stato un tempio frequentato da molte genti ‘di passaggio’ sulla rotta che puntava dallo Ionio, risalendo la costa orientale dell’Adriatico fino a Oricco, per poi intraprendere la navigazione del canale di Otranto, in direzione del promontorio Iapigio.

T6 = Igino fab. 23

“Dopo che furono partiti, tuttavia, Absirto, timoroso degli ordini del padre, li inseguì sino all’isola di Minerva; lì Giasone stava sacrificando alla dea e Absirto, sopraggiunto, lo uccise. Medea diede sepoltura al cadavere, quindi partirono. I Colchi giunti insieme ad Absirto, per timore di Eeta, si fermarono lì e fondarono una città che chiamarono dal nome di Absirto Absoris. Quest’isola si trova in Istria, di fronte a Pola, unita all’isola di Canta”.

Commento:

Igino (sulla cui identità cui vd. *supra* Agave) proietta su uno scenario alto-adriatico la memoria della dea Atena.

L’isola degli Apsirti, dove Apsirto trovò la morte, si chiamava prima, per lui, isola di Minerva. Il richiamo è indubbiamente alla dea Atena, la quale, per l’assenza di epiclesi distintiva, appare in tutta la sua valenza panellenica.

Il suo culto è patrimonio di tutte le genti greche; è quindi difficile ricondurlo a una particolare matrice etnica. E’ però degno di attenzione il suo legame esplicito con Giasone che sta sacrificando alla dea quando sopraggiunge

Apsirto. Il che potrebbe presupporre una connessione con la leggenda del viaggio argonautico dal Ponto all’alto-Adriatico, tanto più che l’isola di Minerva, cioè l’argonautica isola Apsirtide, è vicinissima a Pola, e quindi prossima allo scalo del *caput Adriae*.

Possiamo dire che esistono due tradizioni alternative sull’onomastica delle isole Apsirtidi, una delle quali è costituita proprio dalla testimonianza di Igino. Apollonio Rodio, invece, parlando del culto di Artemide (cfr. *infra* Artemide) conosce isole dei Brigi poi rinominate isole degli Apsirti per la morte di Apsirto e dei suoi compagni. Il che ci consente di ipotizzare una distinzione. Le isole dei Brigi sono interessate a un marcato culto di Artemide, tanto che in una di esse ci sarebbe stato anche un tempio della dea. Quindi, da una parte abbiamo un’isola ‘di Artemide’; dall’altra parte un’isola ‘di Minerva’. In entrambe le tradizioni, però, l’isola, diversamente denominata, diventa Apsirtide dopo l’uccisione di Apsirto. Particolare importanza riveste il culto di Atena a Pola, probabilmente esportato da Greci di Atene. In una figura femminile panneggiata visibile sulla chiave d’arco della Porta Aurea, rasa al suolo nel 1829, la critica ha identificato Minerva, che l’iscrizione della statua di culto della dea (*CIL* V 8139) ci dice eponima anche di un’*insula* urbana (piccola area insediativa di una città). Discorde è l’interpretazione della scritta *insula Minervia* sulla statua: la critica più avveduta, infatti, la riferisce a un’isola antistante la città di Pola, un’isola ora chiamata significativamente Scoglio degli Ulivi (l’ulivo era la pianta sacra ad Atena/Minerva), piuttosto che a un quartiere urbano. In questo caso, dunque, è probabile che la collocazione dell’effigie raffigurante Minerva, che fosse ubicata a Pola o in un’isoletta antistante, perpetui un culto di Atena di matrice greca, come sembra suggerire il ricordo di “un’isola di Minerva” riferito da Igino.

T7 = Ps. Aristotele mir. ausc. 109a

Si narra che in un luogo della Daunia si trovi un tempio intitolato ad Atena achea, nel quale sono dedicate le scuri in bronzo e le armi di Diomede e dei suoi compagni .

Commento:

Nelle fonti antiche la Daunia coincide con la Puglia settentrionale, non solo costiera ma anche interna. Il passo dello Pseudo-Aristotele è piuttosto vago e non ci permette di formulare ipotesi legittime su quale fosse il luogo in cui si trovava il tempio di Atena Achea, ossia di Atena, dal momento che l'epiclesi Achea indica, probabilmente, una Atena Greca, ossia della regione dell'Acaia. Interessante è il ricordo di scuri in bronzo dedicate come ex-voto da qualche eroe greco che la leggenda dei Ritorni voleva essere transitato per la Daunia, forse costiera, forse interna. A tale proposito, ricordiamo che nell'epica omerica il ricordo di scuri in bronzo ci riconduce a Odisseo stesso, abile nel maneggiarle, ossia a un eroe ben attestato in Adriatico (vd. *infra* Odissea), mentre l'ex-voto delle armi di Diomede e dei suoi compagni si situa, senza sorprese, nel grande apparato di fonti della leggenda dell'eroe greco, attestatissimo in Adriatico e, soprattutto, alle Isole Tremiti, dirimpettaie della Daunia stessa. Ben si comprende quindi che il ricordo dell'eroe greco potrebbe inserirsi nel novero di queste fonti, essendo il Gargano il promontorio della Daunia ed essendo le isolette antistanti il promontorio stesso, vere e proprie teste di ponte lungo la rotta che permetteva il transito delle imbarcazioni da una sponda all'altra dell'Adriatico.

T8 = Servio Danielino *Aen.* 3, 531 [cfr. *infra* Idomeneo T5] = 365 L.

„*Appare sulla rocca di Minerva.* Sorge qui il dubbio se si debba intendere ‘un tempio di Minerva’ o ‘sulla rocca di Minerva’. Certo la Calabria fu prima chiamata Messapia. Si narra che questo tempio, chiamato anche castello, sia stato fondato da Idomeneo”.

Commento:

Per Servio Danielino vd. *supra* Afrodite. Abbiamo detto che l'*Athenáion* doveva forse essere ubicato nell'area del Capo Iapigio, in un sito corrispondente all'attuale Castro, nelle vicinanze di Otranto. Resta ora da commentare il fatto che il nome *Athenáion*, ricalcante quello della dea più importante (eponima) di Atene, con tutta probabilità è indizio di una presenza/frequentazione commerciale ateniese della costa salentina. Ad Atene, infatti, fa pensare il ricordo di un santuario costiero della dea connesso alla memoria di Idomeneo cretese. Memoria che rimanda alla leggenda della colonizzazione cretese del Salento (cfr. *infra* Idomeneo). Per quanto riguarda la differenza fra ‘tempio’ e ‘rocca’ di Atena, differenza che permette a Servio Danielino di sollevare il problema dell'interpretazione del termine *arce* (ablativo di *arx*), va ricordato che, per i Greci, spesso dove sorgeva una rocca o un'altura naturalmente protetta da rocce e speroni, lì era il luogo idoneo alla costruzione di un tempio, sul modello del tempio ad Afrodite sull'Acrocorinto (rocca di Corinto) a Corinto. Pertanto, qui è altamente probabile che Virgilio intendesse ricordare un vero e proprio tempio di Atena sito sulla rocca del promontorio. Il nome Messapia con cui molte fonti antiche menzionano la Puglia meridionale, la *Kalabria* greca, (e non con l'attuale Calabria), deriva dalla leggenda dell'eroe greco Messapo, di origini cretesi, che avrebbe colonizzato parte del Salento, donde il nome di Messapia (cfr. *infra* Messapo).

Cadmo e Armonia

T1 = Pseudo-Scilace § 24 P.

« Dal Naron al fiume Arion c'è un giorno di viaggio. Dal fiume Arion al Rhizon mezza giornata. Qui si trovano le stele di Cadmo e Armonia e un tempio non distante dal fiume Arion. Dal fiume Arion a Buthoe la navigazione è *** e il mercato”.

Commento:

Sotto il nome di Pseudo-Scilace ci è giunto un portolano da attribuire quasi sicuramente a Scilace di Carianda, un navigatore greco vissuto nel VI-V secolo a.C., originario appunto di Carianda, una città della Caria: per ordine del sovrano persiano Dario I, nel 519-516 a.C., Scilace compì un lungo viaggio nell'Oceano Indiano, nel Mar Rosso e nel Golfo Persico. La testimonianza riporta le annotazioni sulla distanza marittima, calcolata in tempo reale da un'area all'altra della costa orientale dell'Adriatico: prima dal fiume Narenta fino al fiume Arione, così chiamato dal nome del citaredo greco Arione di Metimna che incantava i delfini con il suo canto. Scilace sembra quindi collocare i monumenti sepolcrali degli sposi Cadmo e Armonia all'incirca nella costa medio-adriatica, all'altezza del corso della Narenta. L'epilogo adriatico della leggenda di Cadmo e Armonia ha il suo antecedente nella profezia di Dioniso a Cadmo nella chiusa delle *Baccanti* di Euripide (vv. 1330-1340). In questi versi il mito di Cadmo e Armonia si lega a un oracolo di distruzione del cuore delle ricchezze dell'Ellade: vi si narra, infatti, dell'intenzione di saccheggiare il santuario di Delfi da parte di un'orda di Barbari, capitanati da Cadmo e Armonia, trasformati in serpi. E' questo, senza dubbio, un motivo leggendario che dovette avere grande impatto emotivo sugli antichi ma anche denso di suggestioni problematiche per noi moderni: i due sposi-serpenti che alla guida di un esercito di Barbari, dopo il saccheggio di molte città profetizzato da Zeus, si sarebbero diretti ad aggredire Delfi, non si adatta, infatti, a nessun avvenimento storico precedente a Euripide. Comunque sia, va sottolineato che Cadmo e Armonia nella tradizione delle *Baccanti* sembrano opporsi alla sacrilega intenzione del loro esercito, tanto che sarebbero poi collocati da Apollo tra i Beati Elisii. Ed è l'Apollo di Delfi che storna il pericolo barbaro, infliggendo ai Barbari una dura sconfitta. Sofferamoci proprio sugli Enchelei adriatici. Innanzitutto, è da osservare che il termine "Enchelei" ha una pregnanza semantica particolarmente ristretta, in quanto significa "anguilla, serpente d'acqua", lacustre o fluviale, mentre ἔνχελος è propriamente il serpente di terra. Ora, se è vero che l'etnico Enchelei si riconnette al sostantivo ἔνχελος, il suo significato potrebbe adombrare un'ottica particolare, riflessa anche nella leggenda dei due sposi. Con la cautela d'obbligo, non è da escludere che il termine si leghi non solo alla leggendaria metamorfosi dei due sposi in serpenti, che infatti si stanziavano presso gli Enchelei illirici, ossia i serpenti, ma anche che alluda metaforicamente a spostamenti di genti per vie fluviali e terrestri. Ci sembra quantomeno legittimo ipotizzare che esso possa originariamente riferirsi a popoli stanziati in zone lacustri che sono *habitat* naturali di serpenti d'acqua dolce, come le anguille, cui - come vedremo - riconduce, sempre nei termini della leggenda, l'attestazione di Cadmo, in forma solitaria (senza Armonia), presso il lago di Ochrida, nell'odierna Albania interna (odierna Ohrid). Così l'etnico Enchelei, sempre metaforicamente, potrebbe essere connesso a un tipo di serpente, l'anguilla, che si sposta solo in acqua fluviale e che predilige zone lacustri.

Non possiamo però sapere se gli Enchelei, genti nomadi di origine continentale installatesi nell'Illiria centro-settentrionale, si spostassero anche per vie fluviali o fluvio-terrestri, quindi attraverso gli affluenti medio-balcanici del Danubio. Ma possiamo sospettarlo, dato che questi fiumi, fin da età protostorica, furono le principali vie di spostamento dall'interno verso la costa. I Greci, comunque sia, ribattezzano queste tribù nomadi con un etnico che li ricollega a ἔνχελος ("il serpente d'acqua"), individuando per loro connessioni 'fluviali' attribuibili alla percezione della loro sede in aree prossime alle più antiche vie fluviali di penetrazione illirica.

T2 = Pseudo-Scimno 437-438

« Oltre i Brigi abitano i cosiddetti Enchelei, su cui un tempo governò anche Cadmo ».

Commento :

Lo Pseudo-Scimno, geografo greco forse vissuto nel III secolo, è autore, come Scilace, di un portolano sulla navigazione antica. La leggenda cui allude qui Scimno è quella che vuole Cadmo diventare sovrano degli Enchelei d'Iliria, una tribù indigena su cui egli, con la sposa Armonia, avrebbe regnato fino alla morte dopo la fuga da Tebe. Interessante è la menzione dei Brigi d'Iliria, qui presentati apparentemente come contigui agli Enchelei, dal momento che Apollonio Rodio colloca i Brigi in alto-Adriatico, presso le isole Apsirtidi (forse le isole dell'odierno comprensorio del Quarnaro), così chiamate dopo la morte di Apsirto, fratello di Medea (vd. *supra* Artemide).

T3 = Callimaco *Aet.* 1, fr. 11 Pf.

“Gli uni, posando i remi nello stretto illirico, presso la pietra della bionda Armonia trasformata in serpente, fondarono una piccola città, che un greco chiamerebbe ‘dei fuggiaschi’, ma cui la loro lingua diede il nome di ‘Pola’”.

Commento:

Callimaco, poeta greco-cireneo di età ellenistica, scrisse gli *Aitia* (“le Origini”), un’opera dal gusto spiccato per l’eziologia (‘ricerca delle origini’) erudita. Con la localizzazione a Pola dei sepolcri di Cadmo e Armonia, la tradizione confluita in Callimaco, come anche in Licofrone (cfr. fonti successive), attua una vera e propria intersezione leggendaria, sovrapponendone la saga a quella argonautica dei Colchi, lì ritirati a fondare la città, dopo l’uccisione di Apsirto perpetrata da Giasone. A parte questa scheggia che recupera l’origine sidonia dell’eroe, memore di un traffico di prodotti di lusso legato all’intraprendenza fenicia, la leggenda che viene trasposta in quella del suo sepolcro illirico assieme ad Armonia è quella di Cadmo ‘tebano’. Molto probabilmente, le due ubicazioni dei sepolcri di Cadmo e Armonia, quella di Scilace nel medio-Adriatico, questa in alto-Adriatico, rimandano a più vie di commerci trans-balcanici lungo direttrici alternativamente fluviali e terrestri. Da ciò, in ottica argonautica, ossia in ottica di antica viabilità ‘fluvio-terrestre’, potrebbe essersi generato lo sdoppiamento della localizzazione degli Enchelei nell’immaginario greco, ereditando un nome che li associava agli abitatori dei fiumi, temuti e venerati, ossia ai serpenti che vivono in ambiente anfibo, alternativamente secco e umido. Ebbene, se i sepolcri di Cadmo e Armonia si collocano ai poli terminali dei percorsi identificati dai fiumi distintivi delle loro diverse ambientazioni, ossia l’Istro e il Rhizon, il lago di Licnido e la città ivi fondata da Cadmo si pongono al centro di questa rete di percorsi, quali nodi di smistamento delle merci lungo le carovaniere balcaniche dirette nell’Iliria settentrionale o meridionale.

Torna quindi prepotentemente alla memoria l’esistenza di una via ‘cadmea’ che collegava Tebe, cioè la Grecia, passando per Licnido/Ocrida (Ohrid), con l’Iliria meridionale, immettendosi nella valle della Sava e, di qui, nella valle del Drilon (odierno fiume Drilone). Questa antichissima via di commerci appare adombrata nella leggenda come ‘via cadmea’. Essa, quindi, risulta contrassegnata ai suoi poli estremi (Tebe / Bocche di Cattaro), e nel suo punto di ‘smistamento’ (Licnido), dalla leggenda di Cadmo e Armonia.

T4 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 514-518

“Alcuni sbarcarono nelle stesse isole che conquistarono gli eroi: vi abitano ancora portando il nome di Absirto. Altri sulle rive del fiume dell’Illiria, nero e profondo, lì dove si trova il sepolcro di Armonia e Cadmo; li costruirono una rocca, accolti nel paese degli Enchelei”.

T5 = Licofrone *Alex.* 1021-1022 [cfr. *infra* Toante T1]

“Il vicino Crati e la terra dei Milaci li accoglieranno perché abitino insieme ai Colchi nei confini di Pola [...]”.

Commento :

Il Crati è un fiume dell’Istria ; la menzione “terra dei Milaci” è alquanto enigmatica nell’allusione a una “contrada delle pietre”, forse traducibile, pensando alla leggenda e al culto di Cadmo e Armonia, come “la contrada delle pietre sepolcrali”, in riferimento ai sepolcri dei due sposi.

T6 = Filarco *FGrHist* 81 F 39 = Ateneo 11, 462b

« Ben noto a molti è il luogo dell’Illiria chiamato ‘Le coppe’, presso cui si trova la tomba di Cadmo e Armonia, come narra Filarco nel ventiduesimo libro delle sue *Storie*”.

Commento:

Filarco, storico attidografo (scrittore di eventi pertinenti l’Attica) probabilmente vissuto nel III secolo a.C., ci parla di un luogo dell’Illiria dove ci sarebbero i sepolcri di Cadmo e Armonia, soprannominato “le Coppe”: il nome rimanda forse all’esistenza reale di due alture vicine dalla morfologia arrotondata cui i Greci avrebbero attribuito l’ubicazione dei sepolcri dei due sposi-serpenti.

T7 = Nicandro *ther.* 607

„L’iris che produssero il Drilon e le rive del Naron, sede del sidonio Cadmo e di Armonia, dove trasformati in due orribili serpenti percorrono la regione”.

Commento:

Nicandro di Colofone, poeta greco (III sec. a.C.) autore di due poemetti didascalici in esametri “Sui rimedi contro le morsicature degli animali velenosi e contravveleni” (*Theriaca* e *Alexipharmaca*), conserva memoria della produzione e del commercio della rinomata essenza dell’iris il lirica nelle fertili vallate dei fiumi Drina e Narenta, proprio dove il fenicio (siconio dalla città fenicia di Sidone) Cadmo e Armonia, trasformati in serpenti, percorrono la regione.

T8 = Dionigi Periegeta 390-397

“In quel golfo si può vedere la famosa tomba, tomba che narra la fama di Armonia e Cadmo; lì infatti essi assunsero il sinuoso corpo di serpenti, quando vi giunsero dall’Ismeno, dopo una luminosa vecchiaia. Allora gli dei offrirono loro un

altro prodigio: in quella terra, l'una di fronte all'altra, sono conficcate due pietre che vibrando si colpiscono reciprocamente, ogni volta che una sciagura stia per abbattersi sugli abitanti”.

Commento:

La tradizione di pietre o tumuli sepolcrali è ancora associata alla leggenda di Cadmo e Armonia in un luogo di Dionigi Periegeta, un geografo greco di età tardo-ellenistica, il quale fornisce conferma della indigenizzazione della leggenda evolutasi in vero e proprio culto locale. Ma perché il mito dei due sposi incontrò ‘ospitalità’ da parte del sostrato indigeno, così da fondersi con il patrimonio locale? Pur considerando che elementi indigenizzabili fossero presenti già nella sua prima veicolazione, la risposta potrebbe essere fornita dalle notizie recepite da Dionigi Periegeta: una volta veicolata in Illiria, la leggenda dei sepolcri, agli occhi dei Greci, avrebbe potuto sortire un facile e suggestivo sincretismo con la venerazione di una coppia di divinità locali, adorate sotto forma di serpenti con tumuli culturali ravvicinati o con sepoltura gemina. Forse non sapremo mai a cosa, o a chi, corrispondessero i tumuli illirici menzionati dalle fonti, divenuti col tempo elementi distintivi del paesaggio del luogo, ma possiamo pensare che proprio un monumento simile avessero visto i Greci che lì hanno localizzato la leggenda dei due sposi, attribuendone ad essi il possesso e la paternità. La tradizione confluita nel Periegeta narra un dato prodigioso o mirabile che documenta la straordinaria ‘mescolanza’ tra la componente greca e il patrimonio culturale indigeno riassuntosi nell’epilogo della leggenda di Cadmo e Armonia. Nello stesso luogo gli dei avrebbero causato agli sposi un altro prodigio, oltre quello della metamorfosi in serpenti: due rocce dai poteri magici, che si muovono e si avvicinano, farebbero presagire agli abitanti del luogo un male incombente. Ebbene, questo elemento si ritrova nella precedente testimonianza di Filarco, il quale localizza i sepolcri in una località altrimenti ignota dal nome *Kýlikes*, “le Coppe”.

T9 = Diodoro 19, 53, 5

“Gli abitanti di allora furono sconfitti e cacciati dagli Enchelei, proprio quando anche i compagni di Cadmo vennero esiliati presso gli Illiri”.

Commento:

Diodoro Siculo, storico greco nativo di Agirio in Sicilia, visse tra l’80 e il 20 a.C. e scrisse una storia dell’antichità greca e romana chiamata *Biblioteca*: l’opera partiva dall’età mitica e, in 40 libri, giungeva fino alla spedizione di Cesare in Gallia.

T10 = Strabone 7, 7, 8

“In passato ciascuna di queste regioni aveva un proprio sovrano: sugli Enchelei detenevano il comando i discendenti di Cadmo e Armonia e nel territorio si possono ancora vedere segni tangibili della leggenda che li riguarda”.

T11 = Igino fab. 6

“Cadmò, figlio di Agenore e Argiope, fu tramutato in serpente nelle regioni illiriche insieme a sua moglie Armonia, figlia di Venere e di Marte: ciò a causa dell’ira di Marte, perché Cadmo aveva ucciso il drago che custodiva la fonte Castalia, dopo averne sterminato la discendenza”.

T12 = Igino *fab.* 184, 240 [cfr. *supra* Agave T1.T2]

T13 = Ovidio *met.* 4, 564-568

“Sopraffatto dai lutti, dalle innumerevoli sciagure e dai portenti cui aveva più volte assistito, egli, fondatore della sua città, se ne andò, come se lo perseguitasse non la propria cattiva sorte, ma quella della terra; trascinato in un lungo vagare raggiunse i confini illirici, insieme alla moglie raminga”.

Commento:

Ovidio, poeta latino vissuto in età augustea (I sec. a.C.-I sec. d.C.), scrisse le *Metamorfosi*, un’opera in versi che narrava le trasformazioni in animali, piante, costellazioni, elementi naturali in generale di eroi ed eroine della mitologia greca. La versione del mito di Cadmo e Armonia da lui narrata si rivela conforme alla versione canonica riferita dalla tradizione greca maggioritaria facente capo ad Euripide (cfr. *supra* T1).

T14 = Seneca *Herc. fur.* 392-394

“E Cadmo stesso, rizzando la cresta sul capo minaccioso, attraversò in fuga i regni illirici, trascinandovi le sue lunghe spire”.

Commento:

Seneca, filosofo latino vissuto sotto i regni degli imperatori Claudio e Nerone, fu anche autore di tragedie, tra cui ebbe un discreto successo l’*Hercules furens*, ad imitazione della omonima tragedia greca di Euripide, *Eracle*. Questi versi rappresentano una citazione erudita del mito greco qui richiamato dall’alone di follia/furore che si impadronisce di Eracle, un po’ come accadde anche a Cadmo quando decise di abbandonare Tebe e di fuggire verso l’Illiria.

T15 = Lucano *Phars.* 3, 189-190

«Gli Enchelei che attestano la morte di Cadmo trasformato, e la Colchide e l’Absirto schiumante nelle onde adriatiche”.

Commento:

Lucano, poeta latino nipote di Seneca, vissuto sotto l’imperatore Nerone, scrisse un poema epico intitolato *Bellum civile*, o *Pharsalia*. La tensione poetica di questi versi è davvero notevole: il mito greco viene proiettato direttamente sullo scenario geografico in cui si chiude l’epopea di Cadmo e Armonia, l’Adriatico dalle onde spumeggianti.

T16 = Stazio *Theb.* 3, 288-290

“Non abbiamo forse sopportato a sufficienza l’ignominia, non è abbastanza che la figlia della dea Venere attraversi strisciando vasti spazi e sputi il suo veleno sulle pianure illiriche?”.

Commento:

Stazio, poeta epico e lirico latino (45-96 d.C.), scrisse un libretto teatrale intitolato *Agave*, dato questo molto interessante in relazione al mito di Cadmo e Armonia, poiché Agave era la madre di Cadmo. Scrisse poi la *Tebaide*, donde sono tratti questi versi, l’*Achilleide* e le *Silvae*. Armonia, nel mito greco, è figlia di Venere. Il valore poetico di questi versi è altissimo: la metamorfosi in serpenti dei due sposi è qui evocata con un’immagine deviata sul veleno ‘sputato per le pianure illiriche’, analogia di una mal tollerata condizione di profughi dei due sposi un tempo sovrani di Tebe.

T17 = Apollodoro 3, 5, 4, 39

“Lasciata Tebe, Cadmo giunse insieme ad Armonia presso gli Enchelei. Mentre sostenevano l’attacco degli Illiri, costoro avevano ricevuto dal dio un vaticinio, secondo il quale sarebbero risultati vincitori, se avessero scelto come comandanti Cadmo e Armonia: gli Enchelei, perciò, assecondando il responso, li elessero loro guide nel conflitto e vinsero. Cadmo regnò quindi sugli Illiri e gli nacque un figlio di nome Illirio. In seguito assunse insieme ad Armonia l’aspetto di serpente e fu condotto da Zeus nei campi Elisi”.

Commento:

Apollodoro di Atene, filosofo greco (II sec. a.C.), fu collaboratore del grammatico Aristarco di Samotracia, e scrisse la *Biblioteca*, il più vasto repertorio mitologico dell’antichità. Come tale, ci appare del tutto ovvia la sua conoscenza dettagliata del mito di Cadmo e Armonia nella versione canonica completa qui riferita.

T18 = Nonno di Panopoli *Dionys.* 44, 113-118

“E la femmina di un serpente cinse le tempi di Armonia, intrecciandosi alle sue bionde chiome. Il Cronide, allora, pietrificò le membra di entrambe i rettili: mutati d’aspetto, infatti, Cadmo e Armonia, presso l’imboccatura del golfo illirico che nutre serpi, avrebbero assunto forma di serpenti di pietra”.

Commento:

Nonno di Panopoli, poeta greco (V sec. d.C.) di origini egiziane, scrisse un lungo poema in 48 libri, le *Dionisiache*, interamente dedicato al mito di Dioniso, dalla nascita all’assunzione all’Olimpo. Interessante è qui la variante conservata da Nonno, un *unicum*, ossia che la metamorfosi dei due sposi avvenne grazie all’ ‘abbraccio mortale’ di una femmina di serpente che si sarebbe aggrovigliata tra i capelli di Armonia. Zeus Cronide, quindi, avrebbe subito pietrificato i due sposi sotto forma di serpenti.

T19 = Lattanzio Placido *ad Stat. Theb.* 3, 290

“*Illiriche* Quando Cadmo, fuggendo le disgrazie di Tebe, pensò di poter mutare la propria sorte cambiando sede: insieme a sua moglie Armonia fu trasformato in serpente nell’Illirico. Così Lucano “Gli Enchelei che attestano la morte di Cadmo trasformato”.

Commento:

Lattanzio Placido è un tardo commentatore (V-VI sec. d.C.) della *Tebaide* di Stazio: qui, chiosando l'aggettivo latino *illyricas* ("il liriche"), egli cita anche i versi di Lucano sopra riportati.

T20 = Eustazio *ad Dion. Per.* 389-391. 395

Dicono che il popolo illirico tragga il suo nome da Illirio, figlio di Cadmo e Armonia. Presso il golfo ai piedi dei monti Cerauni si potrebbe vedere il sepolcro di Cadmo e della moglie Armonia, che Dionigi menziona due volte per epanalessi e chiama famoso. Si narra che riguardo ai due eroi circoli un racconto secondo cui, dopo una magnifica vecchiaia, essi sarebbero giunti lì da Tebe e avrebbero assunto il sinuoso aspetto di serpenti, dopoché Cadmo aveva ucciso a Tebe il drago che custodiva Dirce.

[...]

All'ingresso del mare Ionio, sulla sinistra, si trova la terra degli Ausoni, a destra, invece, c'è l'Illiria, così chiamata da Illirio, figlio di Cadmo .

Commento:

Eustazio, erudito grammatico e commentatore di opere geografiche (IV-V sec. d.C.), in questo commento all'opera periegetica-geografica di Dionigi Periegeta, sembra compendiare anche le testimonianze di Apollodoro (vd. T17) sulla generazione da parte dei due sposi di Illirio, l'eponimo degli Illiri; una leggenda che sembra essere nata appositamente nell'età del predominio siracusano in Adriatico (IV sec. a.C.), sotto i tiranni Dionigi il Grande e Dionigi il Giovane. La leggenda narra che Cadmo sarebbe divenuto, con Armonia, sovrano degli Illiri. Indi, l'elemento greco si sarebbe fuso con il sostrato locale, dando vita a una progenie di discendenti dei due sposi; progenie da sempre greca perché da sempre sotto lo scettro dei due 'serpenti'. Sappiamo che una politica di apertura all'elemento indigeno era propria della Siracusa di Dionigi il Grande, il quale aveva contratto una serie di alleanze con dinasti e re illirici per assicurarsi libertà di circolazione commerciale in territorio illirico, nonché l'appoggio delle loro truppe mercenarie. Orbene, la più antica tradizione, conservata da Apollodoro (vd. T17) e da Strabone (vd. T10), sulla progenie illirica di Cadmo e Armonia potrebbe avere attirato l'interesse della propaganda siracusana: sappiamo che Dionigi il Grande, da un lato, si alleò e strinse intese militari con tribù di Illiri, ma d'altro lato li combatté per restaurare sul trono di Macedonia Alceta il Molosso, della dinastia dei Molossi d'Epiro, dinastia che diede i natali alla madre, Olimpiade, e allo zio di Alessandro Magno. Tali eventi sembrano grosso modo storicizzabili negli elementi della leggenda adombrata nelle nostre fonti: anche Cadmo, infatti, come Dionigi il Grande, prima combatté contro gli Illiri e, dopo averli assoggettati, diventò loro re e 'benefattore'. La menzione del dio di Delfi non è del tutto casuale: come è noto dalla tradizione detrattoria su Dionigi il Grande, il tiranno avrebbe accarezzato il progetto di depredare l'oracolo delfico. Cadmo, insomma, una volta vinta la guerra contro gli Illiri 'dissidenti', ne sarebbe diventato re unificando le popolazioni locali sotto il proprio scettro. A nostro avviso, il dato leggendario potrebbe adombrare il progetto di una mossa di avvicinamento siracusano alle regioni illiriche in via di ellenizzazione; progetto reso legittimo dalla famosa alleanza del tiranno con i mercenari Celti.

T21 = Stefano Bizantino s.v.

“Città dell’Illiria – così sostiene Filone – perché Cadmo, portato da un carro di buoi, percorse in fretta la strada verso gli Illiri. Altri sostengono che Cadmo le abbia dato nome dalla città egizia di Buto e una volta distrutta questa si sia chiamata Butoe”.

Commento:

L’eziologia antica (origine che gli antichi attribuivano al nome secondo le leggende mitiche che vi sarebbero state connesse) sul nome della città illirica di Butoe, sull’odierna costa albanese tra Ionio e Adriatico, ci riporta al mito greco, in relazione alle peregrinazioni di Cadmo: la sua leggenda conosce anche un diverticolo egiziano, non solo riguardo al nome della rocca tebana, la Cadmea, ma anche riguardo alla città di Butoe, cui avrebbe dato nome Cadmo pensando alla egiziana Buto. La notazione del carro di buoi con cui l’eroe tebano sarebbe arrivato a Butoe ci riporta a una paretimologia greca relativa al termine greco per indicare il bue “bús-boós”, donde Tebe (*Thé-bai*: si riconosce la radice greca di “bús-boós”), Bute e Butoe.

T22 = Stefano Bizantino s.v. ΒΥΤΟΥΠΟΛΙΣ

Eratostene nel terzo libro degli scritti geografici [...] la città greca di Epidamno sulla penisola detta Dyrrachion. I fiumi Drilon e Aoos, attorno ai quali sono visibili i sepolcri di Cadmo e Armonia .

T23 = Stefano Bizantino s.v. ΠΑΓΕΟ

“La terra nelle vicinanze del Pangeo prende nome da Illirio, figlio di Cadmo”.

Commento:

Una tradizione richiamata dal geografo Strabone (7, 7, 8 = T10) narra che sulle miniere argentifere di Damastion avrebbero regnato anche gli Enchelei: alla loro guida sarebbero stati i discendenti di Cadmo e Armonia, tanto che le tracce del loro regno sarebbero ancora visibili in quel paese. Ciò significa che, per questa tradizione, gli Enchelei non furono governati da sovrani di discendenza locale. Essi, dunque, non ebbero mai dinasti barbari, ma sovrani di discendenza greca, i cui capostipiti sono proprio Cadmo e Armonia. Vale a dire che la fonte cui attinge Strabone, e di riflesso anche l’erudito lessicografo Bizantino, sembra conservare memoria di un ‘taglio’ propagandistico teso a ‘procurare’ origini greche agli Enchelei attraverso la leggenda di Cadmo e Armonia. Il motivo di questa volontà di attribuzione di tali origini elleniche a una tribù barbara dell’Illiria può risiedere nel fatto che i Greci – il processo è stato bene studiato – tendono a volere rendere loro assimilabili attraverso varianti leggendarie popolazioni anelleniche con le quali hanno interesse a venire a contatti per svariati motivi, *in primis* quello commerciale. Per creare, se così si può dire, una certa ‘familiarità’ di contesto territoriale.

T24 = schol. Veron. Verg. Aen. 1, 243

“*Golfi illirici*. Cadmo, figlio di Agenore, sopportando gli strali della sorte, lasciò Tebe insieme alla moglie Armonia e, superati i confini della Macedonia, abbandonò presso il fiume Illirico il figlioletto che Armonia aveva partorito. Un serpente avvolse fra le sue spire il piccolo, lo tenne stretto con il suo abbraccio sinché raggiunse l’età adulta e gli infuse la forza con cui egli sottomise a sé l’intera regione. Dal suo nome essa fu chiamata Illiria”.

Commento:

Per gli scolii Veronesi all'*Eneide* vd. *supra* Antenore. Questa testimonianza va letta tenendo presente il ruolo dell'Adriatico in età ellenistica (dal 323 a.C., data della morte di Alessandro Magno); ruolo che, in certo senso, è legato alla definizione dei confini della Macedonia nella metà del III secolo a.C. Questi confini, di fatto, coincidono con i limiti stessi dell'Europa politica creata dalla conquista del padre di Alessandro Magno, Filippo II. Di questa realtà sembra avere conservata eco la leggenda di Cadmo e Armonia nella forma riferita dallo scolio Veronese all'*Eneide*. Esso ci fornisce una testimonianza leggendaria, unica, estremamente rilevante per ridefinire la tematica propagandistica che accompagna l'espansionismo di Filippo II dalla Grecia fino all'area balcanica e allo sfogo marittimo adriatico.

Il contenuto è facilmente memorizzabile: Cadmo e Armonia avrebbero concepito un figlio in Illiria, presso un "fiume Illirico". Questo figlio fu allevato da un serpente che con il calore delle sue spire gli avrebbe infuso le forze per rendere suddita l'Illiria. Premettiamo che lo scolio, seppure frammentario, è tuttavia tra i più integri degli *scholia Veronensia*. Essi sono elaborati tra il V e il VI secolo d.C. ma rivelano sorprendentemente tradizioni di primaria importanza attinte da fonti di età classica. Non possiamo per ora sapere 'come', ma è innegabile che gli scoliasti di Verona abbiano avuto sotto mano fonti attendibili: nel nostro caso, peraltro, la riprova è fornita dallo stesso scoliasta che, almeno in un caso mostra di attingere a una fonte bene informata sulla leggenda illirica dei due sposi. Il che ci permette di ipotizzare che i materiali documentari confluiti negli scolii Veronesi non siano inferiori per l'importanza della loro stratificazione leggendaria a quelli testimoniati dalle chiose di Servio. Ragione per la quale non è per nulla improbabile che possa esserci a monte, e addirittura in forma diretta, la testimonianza di Teopompo di Chio, lo storico ufficiale di corte di Filippo II. La cui immagine, nella nostra fonte, sembra trasparire in controtuce. Infatti, la leggenda di Cadmo e Armonia in questa 'versione' sembra adombrare l'*identikit* di un protagonista storico e la memoria di eventi a lui collegati, riflessi in trasfigurazione leggendaria. Ma vediamo a chi potrebbe fare riferimento la tradizione cui attinge lo scoliasta e come vi si inserisca la leggenda dei due sposi. Gli elementi costitutivi della leggenda che potrebbero essere stati oggetto di trasfigurazione storiografica sono i seguenti: un Cadmo che oltrepassa i confini della Macedonia; un suo figlio cresciuto presso il fiume Illirico, cioè, per antonomasia, il Danubio; un serpente che lo protegge nelle sue spire infondendogli la forza necessaria a rendere suddita tutta la regione attraversata dal fiume Illirico, cioè l'Europa balcanica. Quale, dunque, il significato di questo segmento 'deviante' della più articolata leggenda di Cadmo e Armonia? Per rispondere è necessario identificare il figlio di Cadmo che, allevato dal serpente, rese suddita tutta la regione attraversata dal Danubio. Su quali elementi, dunque, può basarsi il suo *identikit*? In primo luogo, in quanto figlio di Cadmo, nella realtà storicizzabile, egli dovrebbe essere un discendente di quest'ultimo, e connesso con Tebe. L'eroe fenicio, infatti, è fondatore della Cadmea, l'antichissima rocca tebana. In secondo luogo, si tratta di un bambino destinato a dominare oltre i confini della Macedonia, ovvero ad estenderli, su tutta una regione che ha per confine settentrionale il Danubio, cioè il fiume 'Illirico' per antonomasia - menzionato dal nostro scolio - presso il quale per un filone della leggenda sono localizzati proprio i sepolcri di Cadmo e Armonia. In terzo luogo, questo bambino è miracolosamente allevato da un serpente, che, nella tradizione, è simbolo di forza e potenza terrestre, ed è riferito proprio a Cadmo. L'*identikit* calza a pennello con l'immagine storica di Filippo di Macedonia. Egli, infatti, negli anni giovanili della sua formazione, fu educato a Tebe dove risiedette in qualità di ostaggio 'di riguardo', pegno di fedeltà del nuovo reggente di Macedonia Tolemeo Alorite, dopo la morte del padre Aminta III. Con la conquista illirica, inoltre, Filippo dilatò i confini della Macedonia fino a dominare su un'ampia regione che va dal Danubio all'Adriatico, che è appunto delimitata dal "fiume Illirico", e comunque sempre ad esso ancorabile. In una battaglia nell'alta Macedonia, egli sbaragliò gli Illiri (358 a.C.) che dovettero cedere ai Macedoni i loro distretti orientali di frontiera presso il lago di Ochrida (Ohrid in Albania), dove la tradizione localizza una fondazione da parte di Cadmo. Facile, dunque, era per lui la sovrapposizione di immagine con la leggenda di Cadmo, dal momento che la tradizione ne aveva fissato il ricordo proprio presso questa località, la cui indipendenza ormai, come per i principati vassalli dell'Elimia e dell'Orestide, era ormai alla fine. Infine, il sovrano macedone che si sposa ben nove volte, prende come prime mogli due principesse illiriche, Phila e Audata, figlie di due re di Elimeia. Da Audata ha una figlia che battezza con nome illirico, Kynnane, a sottolineare la sua totale sovranità su Illiri e Macedoni, mentre chiama Europe, con il nome del regno ormai conquistato, la figlia avuta dall'ultima moglie Cleopatra.

Il serpente stesso, peraltro, che lo alleva perché egli renda suddita la regione balcanica è già simbolo della forza divina di Zeus, e già sembiante del padre Cadmo e della madre Armonia. A ciò si aggiunga che la madre di Filippo, moglie del re Aminta III, era una principessa della stirpe illirica dei Lincesti, nipote del sovrano Arrabeo, il quale si considerava un discendente diretto di Cadmo e dei Bacchiadi Eraclidi. Elemento questo di estrema importanza in quanto il mito dell'eroe tebano con il suo epilogo illirico era stato fatto proprio dalla propaganda di ispirazione oligarchica corinzia. Una volta diventata moglie del re di Macedonia, assume il nome Euridice, ovvero si 'macedonizza', con processo

esattamente inverso a quello della leggendaria Armonia che prima è greca, figlia di due divinità olimpiche, Ares e Afrodite, e poi si ‘illirizza’, divenendo regina degli Enchelei Illiri. Emblematica a riguardo è una testimonianza di uno storico greco poco conosciuto, detto *Palaiphatos* (Paléfato: letteralmente “colui che riferisce parole antiche”), dove si racconta che Cadmo, giunto a Tebe, e ucciso il dragone che teneva in pugno la città, ottenne il regno e la sorella del dragone che si chiamava Armonia. Possiamo anche aggiungere che ‘Filippo-serpente’ o ‘Zeus-serpente’ è a sua volta destinato, dall’unione con Olimpiade, a generare il futuro creatore di un altro impero, Alessandro. Non è da escludere, dunque, che il motivo del serpente sia derivato indirettamente anche da un riverbero della tradizione sul ‘sogno di Olimpiade’, secondo la quale, nel generare il divino Alessandro, ella si sarebbe congiunta con Zeus stesso sotto forma di serpente.

T25 = Etymologicum Magnum s.v. Ἰλλυρία

“Città dell’Illiria. [...] Trae nome dal fatto che Cadmo, trasferitosi nella regione, fu di aiuto contro gli Illiri”.

T26 = Tzetze Chil. 4, Hist. 137-139. 397-402

Presso gli Illiri si trovano i sepolcri di Cadmo e Armonia: poiché a questo popolo capitò una qualche sciagura, le pietre, rotolando l’una contro l’altra, si misero a produrre un grande fragore, come se provassero dolore per le rovinose sventure. Questa è la storia che racconta Dionisio .

Commento:

Giovanni Tzetze, grammatico e poeta bizantino, visse a Costantinopoli nel XII sec. d.C., scrisse un *Libro delle storie*, noto col nome di *Chiliadi* (“Le migliaia”). Particolare, quasi bizzarra, è la versione del mito di Cadmo e Armonia da lui conservata: le pietre sepolcrali dei due sposi, poste tra gli Illiri, ad un certo punto sarebbero rotolate l’una contro l’altra producendo un grande frastuono, secondo Tzetze emblematico del dolore un tempo provato per le rovinose sventure che portarono i due sposi a insediarsi sotto forma di serpenti tra gli Illiri.

Cadmo e Armonia

T1 = Ps. Scilace § 24 P.

Ἰλλυρία { Ἰλλυρία; } Ἰλλυρία

Ἰλλυρία { Ἰλλυρία } Ἰλλυρία

Ἰλλυρία

T2 = Ps. Scimno 437-438

Ἰλλυρία; Ἰλλυρία

T3 = Callimaco *Aet.* 1, fr. 11 Pf.

Ἰλλυρία

□□□□□□□□□□□□□□□□□□
□□□□□□□□□□□□□□□□□□

T4 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 514-518

□□□□□□□□
□□□□□□□□

T5 = Licofrone *Alex.* 1021-1022 [cfr. *infra* Toante T1]

□□□□□□□□

T6 = Filarco *FGrHist* 81 F 39 = Ateneo 11, 462b

□□□□□□□□
□□□□□□□□
□□□□□□□□

T7 = Nicandro *ther.* 107

□□□□□□□□
□□□□

T8 = Dionigi Periegeta 390-397

□□□□□□
□□□□□□
□□□□□□
□□;□□□□□□

T9 = Diodoro 19, 53, 5

□□□□□□

T10 = Strabone 7, 7, 8

□□□□
□□□□□□□□□□

T11 = Igino *fab.* 6

Cadmus Agenoris et Argiopes filius, ira Martis quod draconem fontis Castalii custodem occiderat suorum prole interempta, cum Harmonia Veneris et Martis filia uxore sua in Illyriae regionibus, in dracones sunt conversi.

T12 = Igino *fab.* 184. 260 [cfr. *supra* Agave T1.T2]

T13 = Ovidio *met.* 4, 564-568

Luctu serieque malorum / victus et ostentis, quae plurima viderat, exit / conditor urbe sua, tamquam fortuna locorum, / non sua se premeret; longisque erroribus actus / contigit Illyricos profuga cum coniuge fines.

T14 = Seneca *Herc. fur.* 392-394

Quin ipse torvuum subrigens crista caput / Illyrica Cadmus regna permensus fuga / longas reliquit corporis tracti notas.

T15 = Lucano *Phars.* 3, 189-190

Encheliae versi testantes funera Cadmi, / Colchis et Adriacas spumans Absyrτος in undas.

T16 = Stazio *Theb.* 3, 288-290

Indigna parumne / pertulimus, divae Veneris quod filia longum / reptat et Illyricas deiectat virus in herbas [...].

T17 = Apollodoro 3, 5, 4. 39

□□

□□□□;~

□□□□;~

T18 = Nonno di Panopoli *Dionys.* 44, 113-118

□□□; □□

□□□; □□□

T19 = Lattanzio Placido *ad Stat. Theb.* 3, 290

ILLYRICAS ubi Cadmus fugiens infortunia Thebarum, existimans se loco etiam mutare fortunam, cum Harmonia coniuge versi sunt in dracones in Illyrico. Ut Lucanus. 'Encheliae versi testantes funera Cadmi'.

T20 = Eustazio *ad Dion. Per.* 389-391. 395

»¼

{{□□□

□□

□□□□□□;□

»¼

{□□□

T21 = Stefano Bizantino s.v.

□□□□□

□□;□

T22 = Stefano Bizantino s.v. □□□□□□□□□□

»¼

□□□□□□□□□□

T23 = Stefano Bizantino s.v.

□□□□□

T24 = *schol. Veron. Verg. Aen. 1, 243*

ILLYRICOS SINVS. Cadmus, Agenoris filius, relictis Thebis comite Harmonia coniuge fortunae iniurias su[stinens] | fines Macedoniae supergressus parvulum filium, qui iuxta Illyricum fluvium ab Harmonia editus fu[erat], | dereliquit. Hunc serpens spiris suis innexuit et, donec ad adultos veniret annos, amplexu corporis fovit | imbuitque viribus, quibus omnem illam regionem sibi subdidit. Hic ex vocabulo (suo Illyrium) [denom]inavit. |

T25 = *Etymologicum Magnum* s.v. □□□□□□□□

□□□□□»¼»¼

T26 = *Tzetze Chil. 4, Hist. 137-139. 397-402*

□□□□□□□□

*

L'epilogo adriatico della leggenda di Cadmo e Armonia ha il suo antecedente nella profezia di Dioniso a Cadmo nella chiusa delle *Baccanti* di Euripide¹. In questi versi il mito di Cadmo e Armonia si lega a un oracolo di distruzione del cuore delle ricchezze dell'Ellade: vi si narra, infatti, dell'intenzione di saccheggiare il santuario di Delfi da parte di un'orda di Barbari, capitanati da Cadmo e Armonia, trasformati in serpi. E' questo, senza dubbio, un motivo denso di suggestioni problematiche: i due sposi-serpenti che alla guida di un esercito di Barbari, dopo il saccheggio di molte città profetizzato da Zeus, si sarebbero diretti ad aggredire Delfi, non si adatta, infatti, a nessun avvenimento storico precedente a Euripide. Non si adatta, cioè, all'invasione persiana diretta a Delfi, dato che, come è noto, Delfi si sottomise ai Persiani senza colpo ferire e senza subire alcuna aggressione o saccheggio. Pertanto, è forte la tentazione di affermare che i Barbari, volti al saccheggio (□□□□□□□□□□) dell'oracolo, siano sempre ipostasi di appetiti profanatori e incombenti sui *thesauroi* del santuario². Invece, ovvio ci appare il collegamento tra i Barbari Persiani e Cadmo, il quale diviene, appunto, la guida di questo esercito straniero. L'eroe sidonio, infatti, per le sue origini, non poteva che

¹ Vv. 1330-1340:(lacuna) □□□□□□□□□□

□□□□□□□□□□

□□□□□□:□□

□□□□□□□□□□□□

□□□□□□□□□□ “(lacuna)... ti trasformerai in dragone, e tua moglie Armonia, che ottenesti in sposa da Ares benché fossi mortale, si muterà in bestia e diventerà serpente. L'oracolo di Zeus dice che guiderai un cocchio trainato da tori, insieme a tua moglie, e condurrà una schiera di Barbari. Distruggerai molte città con un esercito innumerevole: ma quando vorranno saccheggiare l'oracolo di Apollo vedranno un ben amaro ritorno. Ma Apollo libererà dagli affanni te e Armonia e vi insidierà nell'isola dei beati". Traduzione di G. GUIDORIZZI, (a cura di), *Euripide. Le Baccanti*, Venezia 1989.

rievocare lo spettro delle navi fenicie che costituivano la gran parte della flotta persiana. Ma su questa tradizione, per alcuni, minimi risvolti adriatici che essa richiama, torneremo più avanti. Un discorso a parte, invece, meriterebbe l'uso del termine *dracon* per la metamorfosi dei due sposi sia da parte di Euripide sia da parte di Igino [T11]. Tanto più che quest'ultimo conosce anche la tradizione di un'altra barbara per antonomasia, Medea, che attraversa l'Illiria guidando un carro trainato da temibili *dracones* [cfr. *infra* Medea T3]. L' 'illirizzazione di Cadmo e Armonia che già *sub specie draconum* si pongono a capo proprio dei serpenti, gli Enchelei, avrà forse contribuito a dare origine a questo immaginario, per il quale il *dracon* è simbolo di potenza terrestre. Ma, a un livello più concreto e immediato, quasi sicuramente valido per il III secolo, l'assimilazione di Cadmo e Armonia ai *dracones Illyriae* potrebbe essere stata facilitata dal fatto che l'apparato di guerra già dei primi Celti dilagati nei Balcani consisteva spesso di copricapi e cinturoni dalla foggia di drago³. E' dunque probabile che una simile bardatura avesse contribuito a identificarli agli occhi dei Greci con i *dracones* fissatisi nella memoria leggendaria confluita in Igino [T11, cfr. *infra* Medea T3]. Ebbene, se è probabile che i dragoni da lui ricordati alludano ai Persiani forse per debito euripideo, considerando l'età in cui egli scrive, è però anche altamente possibile che alla memoria dell'aggressione persiana si sommi quella dell'aggressione celtica.

Comunque sia, va sottolineato che Cadmo e Armonia nella tradizione delle *Baccanti* sembrano opporsi alla sacrilega intenzione del loro esercito, tanto che sarebbero poi collocati da Apollo tra i beati Elisii. Ed è l'Apollo di Delfi che storna il pericolo barbaro, infliggendo ai Barbari una dura sconfitta. Quale, dunque, la matrice etnica di siffatto epilogo coinvolgente l'oracolo delfico? A chi, in 'prima battuta', poteva tornare utile la tradizione di una vittoria contro il barbaro da parte dell'Apollo delfico tramite Cadmo e Armonia? Come cercheremo ora di chiarire, è probabile che, originariamente, già al tempo delle guerre persiane, queste leggende derivassero proprio da Corinto a nobilitazione dell'ambiente delfico, in ossequio a una probabile padronanza corinzia dell'epilogo illirico della leggenda dei due sposi: lo diremo più avanti. Come è noto, la città era legata in modo particolare a Delfi e alla propaganda ispirata al controllo

² Non possiamo che rilevare un'anomalia nel racconto di Euripide: Delfi non fu saccheggiata dai Persiani, che, tuttavia, furono gli unici Barbari a penetrare nel cuore della Grecia. Considerato, allora, che è impossibile attribuire al poeta la conoscenza di eventi a lui posteriori, ossia la conoscenza anticipata della posteriore aggressione celtica ai danni del santuario, ogni ipotesi di chiarimento è destinata a rimanere tale. Il problema potrebbe dipanarsi solo se ipotizzassimo, beninteso con le cautele del caso, un'interpolazione dei versi euripidei. Se così fosse - ma non abbiamo elementi per suffragarlo - si potrebbe capire perché, da un lato, la profezia di Dioniso, nel suo spirito antibarbarico, rievocò, a livello di immaginario collettivo, la minaccia persiana, ma, nel particolare esplicito dell'aggressione delfica, si ricollegli a fatti non ancora accaduti nell'età di Euripide. Ossia, a eventi che, tramite un'interpolazione, potrebbero essere stati ritoccati in età successiva con occhio rivolto proprio all'aggressione celtica contro Delfi. Si tratta, infatti, di versi talmente noti che qualsiasi poeta in età successiva avrebbe potuto riattualizzarne lo spirito antibarbarico, e cioè antipersiano, volgendo però l'attenzione dello spettatore all'evento del saccheggio celtico. A ben vedere, lo stesso uso del verbo $\epsilon\pi\alpha\gamma\gamma\epsilon\lambda\lambda\epsilon\iota$ non sembra adattabile alle circostanze storiche del pericolo persiano: i Persiani non saccheggiano Delfi, perché il santuario si sottomette spontaneamente salvando le proprie ricchezze. Rende ancora più arduo avvalorare l'ipotesi di una eventuale interpolazione la lacuna testuale presente all'inizio della profezia di Dioniso. Essa contribuisce ad aumentare il nostro margine di incertezza. Ci limitiamo, pertanto, a segnalare la curiosa 'sfasatura' tra la cronologia degli eventi che Euripide poteva conoscere e la cronologia dell'evento adombrato nei suoi versi.

³ Come si apprende dai corredi funerari rinvenuti: sul corredo bellico dei Celti, nuovi dati sono forniti da V. KRUTA, *Les Celtes et l'Adriatique*, in *AttiConv L'Adriatico, i Greci e l'Europa (Venezia -Adria 2000)* = *Anemos*, 2, 2001, 45-53, con ampia bibliografia.

politico esercitato dal santuario sulle altre *poleis* contro le minacce di aggressione incombenti sulla Grecia dall'oriente o dall'occidente barbaro.

A un livello più arcaico, il mito del fenicio Cadmo, divenuto fondatore della rocca tebana, si rinsalda attorno a una notizia di Diodoro (19, 53, 4-5) che raccoglie una tradizione grosso modo concorde⁴. L'eroe era alla ricerca della sorella Europa, ma, consultato l'oracolo di Delfi, avrebbe ricevuto il responso di fondazione della Cadmea nel luogo dove una giovenca con una luna disegnata sulla schiena, da lui inseguita, si fosse fermata esausta. L'elaborazione dell'epilogo illirico va ricondotta a una matrice delfico-corinzia già individuabile in età bacchiade e accentuatasi con il controllo dei Cipselidi sul santuario⁵. E' inoltre probabile che la tradizione della loro trasformazione in serpenti venisse elaborata già dal bacchiade Eumelo autore di *Korinthiaka* con ampi riferimenti alla saga argonautica⁶. Tanto più, il fatto che una tribù di Tebe porti il nome di Enchelei⁷ significa che Cadmo, ora a Tebe ora in Illiria con Armonia, regna sempre sui 'serpenti' nei quali entrambi si trasformano e tra i quali essi migrano.

Sofferamoci proprio sugli Enchelei adriatici. Innanzitutto, è da osservare che il termine $\epsilon\chi\epsilon\lambda\epsilon\iota$ ha una pregnanza semantica particolarmente ristretta, in quanto significa anguilla, serpente d'acqua, lacustre o fluviale, mentre $\epsilon\chi\epsilon\lambda\epsilon$ è propriamente il serpente di terra. Ora, se è vero che l'etnico Enchelei si riconnette a $\epsilon\chi\epsilon\lambda\epsilon$, il suo significato potrebbe adombrare un'ottica particolare, riflessa anche nella leggenda dei due sposi. Con la cautela d'obbligo, non è da escludere che il termine si riconnetta non solo alla leggendaria metamorfosi dei due sposi in serpenti, che infatti si stanziavano presso gli Enchelei illirici, ossia i serpenti, ma anche che alluda metaforicamente a spostamenti di genti per vie fluviali e terrestri. Ci sembra quantomeno legittimo ipotizzare che esso possa originariamente riferirsi a popoli stanziati in zone lacustri che sono *habitat* naturali di serpenti d'acqua dolce, come le anguille, cui - come vedremo - riconduce, sempre nei termini della leggenda, l'attestazione di Cadmo, in forma solitaria (senza Armonia), presso il lago di Ochrida⁸. Così l'etnico Enchelei, sempre metaforicamente, potrebbe essere connesso a un tipo di serpente, l'anguilla, che si sposta solo in acqua fluviale e che predilige zone lacustri. Non possiamo però sapere se gli Enchelei, genti nomadi di origine continentale installatesi nell'Illiria centro-settentrionale, si spostassero anche per vie fluviali o fluvio-terrestri, quindi attraverso gli affluenti medio-balcanici del Danubio. Ma possiamo sospettarlo, dato che questi fiumi, fin da età protostorica, furono le principali vie di spostamento dall'interno verso la costa. I Greci, comunque sia, ribattezzano queste tribù nomadi con un etnico che li ricollega a $\epsilon\chi\epsilon\lambda\epsilon$ ("il serpente d'acqua"), individuando per loro connessioni 'fluviali' attribuibili alla percezione della loro sede in aree prossime alle più antiche vie fluviali di penetrazione illirica. Queste vie, in particolare quelle individuate dalle valli del Naron e del Drilon, nonché le loro foci, conobbero una sicura frequentazione commerciale corinzia [cfr. *supra* Afrodite].

La domanda che viene spontanea è perché i portatori della leggenda di Cadmo e Armonia avrebbero attribuito a genti dell'Illiria continentale il nome Enchelei. Constatiamo subito che la tradizione localizza gli Enchelei in due aree dell'Illiria, corrispondenti alla diversa ubicazione dei sepolcri di Cadmo e Armonia, ossia a settentrione in prossimità dell'Istria, a Pola, e a meridione in corrispondenza delle Bocche di Cattaro. Dunque, la localizzazione dei sepolcri conosce due varianti. In T1, T7 e T21 i tumuli di Cadmo e Armonia sono localizzati a nord della foce del fiume $\delta\text{r}\text{i}\text{l}\text{o}\text{n}$ (odierno Drilon), quindi nell'area compresa tra il suo corso, affluente della Sava, e quello del Naron, o, in T22, dell'Aoos/Aiace (Vjose) presso *Rhizon*. In T3, T4 e T24 le loro pietre sepolcrali sono invece localizzate in Istria, presso

⁴ Cfr. W. KROLL, s.v. *Kadmos* in *RE* XIX, coll. 1473-1477. Sull'epilogo illirico del mito di Cadmo e Armonia, cfr. L. ANTONELLI, *Cadmo ed Eracle al cospetto di Apollo*, in *Hesperia*, 4, 1994, 4 ss.

⁵ *Ibid.*, 17-19.

⁶ All'ipotesi di Eumelo pensa ANTONELLI, *Kerkyraiká*, 75.

⁷ Lo testimonia uno storico di età adrianea, Cefalione (*FHG* III fr. 628, 6). Il dato è richiamato all'attenzione da ANTONELLI, *Cadmo ed Eracle al cospetto di Apollo*, 16.

⁸ Cfr. *infra*, ***.

il fiume Crati nelle vicinanze di Pola, città che per Licofrone [T5] offre contemporaneamente asilo agli “esuli Colchi” e agli “esuli sposi”. Donde la denominazione di “paese dei Milaci”, potrebbe significare “contrada delle pietre”⁹, con notazione probabilmente rivolta alle pietre dei loro monumenti sepolcrali. Vi torneremo.

Gli Enchelei, pertanto, sono localizzati, o meglio ‘sdoppiati’ nella leggenda, in perfetta corrispondenza geografica delle due aree che ospitano i sepolcri degli sposi-serpenti: in Istria e presso le Bocche di Cattaro (*Rhizon*). Da una parte, la loro presenza a Pola potrebbe alludere alla via fluviale di penetrazione nell’Illiria settentrionale attraverso l’immaginaria foce alto-adriatica dell’Istro; d’altra parte, presso le Bocche di Cattaro, non possiamo che pensare a una connessione con i corsi del Drilon e dell’Aaos. Non solo. Se, nella leggenda, alle due localizzazioni dei sepolcri di Cadmo e Armonia corrispondono quelle degli Enchelei, per entrambe tali localizzazioni possiamo indicare ancora un altro motivo di connessione. Nella mentalità greca, l’Istro è il fiume biforcuto per eccellenza; perciò la tradizione avrebbe conservato ricordo di alcuni significativi ‘doppioni’ etnici e leggendarî, nonché di parallelismi culturali e culturali tra le due aree [cfr. *infra* Artemide. Era Argiva]. Parallelismi risalenti al nucleo originario dell’ordito argonautico, la cui geografia adriatica è sostanzialmente incentrata sull’esistenza dei due bracci fluviali dell’Istro: uno con foce ideale in alto-Adriatico e l’altro con foce reale nel Ponto. Ma anche il Drilon è un fiume ‘biforcuto’: il suo corso, infatti, si sdoppia in prossimità della foce. E’ molto probabile, allora, che Licofrone [T5] identifichi il “nero fiume d’Illiria Dizeron”, ossia il fiume “dalle due radici”, proprio con l’Istro. Con preziosismo onomastico, il poeta potrebbe aver ribattezzato l’Istro col nome Dizeron per attrazione con gli sdoppiamenti etnici e leggendarî generati dalla recezione in ottica greca della particolare conformazione fisica del fiume. Questo perché un fiume chiamato Dizeron conserverebbe memoria sia dei Bizeri (Βιζήριον) indigeni confinanti con la sponda occidentale della Colchide, sia dei Colchi, inseguitori degli Argonauti, che, non a caso, sono i fondatori di Pola. Il che significa che se i Colchi nel Ponto hanno come confinanti i Bizeri, lo stesso è per i Colchi insediati a Pola e stanziati vicino a un fiume che, per assonanza, conserva ricordo del loro nome.

Si deduce che le due ubicazioni dei sepolcri di Cadmo e Armonia nel loro legame con gli Enchelei sembrano essere connesse agli sbocchi di fiumi in Adriatico coinvolgenti le retrovie alto e medio balcaniche. A tale proposito, va ricordato che Teopompo¹⁰, testimoniando l’esistenza di una via al centro di intensi scambi di merci provenienti dall’Egeo, di fatto allude a una pista che è stata definita come argonautica *minor*¹¹. *Minor* rispetto a quella dell’Istro, in relazione agli ‘addentellati’ leggendarî tra la via del Naron e l’ambientazione di ‘relitti’ argonautici. Una via che per Nicandro [T7] è posta proprio tra il Drilon e il Naron: qui si sarebbe fissata la memoria di un Cadmo Sidonio e di una Armonia tramutati in serpi. Non solo. In T7, nell’etnico ‘Sidonio’ attribuito a Cadmo, potrebbe essersi perpetuato il ricordo dei Fenici di Sidone come primi grandi protagonisti del traffico dell’essenza dell’iris illirica [cfr. *supra* Afrodite]. L’origine sidonia di Cadmo e la leggenda del suo matrimonio con la figlia di Afrodite, dea legata alle aree del commercio delle essenze illiriche [cfr. *supra* Afrodite], potrebbero avvalorare questa ipotesi.

**

Con la localizzazione a Pola dei sepolcri di Cadmo e Armonia, la tradizione confluita in Licofrone attua una vera e propria intersezione leggendaria, sovrapponendone la saga a quella argonautica dei Colchi, li ritirati a fondare la città, dopo l’uccisione di Apsirto perpetrata da Giasone. Quali, dunque, i portatori della leggenda in entrambe le aree in cui sono localizzati i sepolcri? Come si è già accennato, alcuni indizi sembrano farci propendere per un primissimo

⁹ Così E. CIACERI, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, 286.

¹⁰ Così BRACCESI, *Hellenikòs kolpos*, 13; 19 e B. ROSSIGNOLI, *La via argonautica. Il ritorno*, in *AttiConv L’Adriatico, i Greci e l’Europa (Venezia-Adria 1999) = Anemos*, 2, 2001, 279-285.

¹¹ Cfr. BRACCESI, *Hellenikòs kolpos*, 13 ss.; cfr. *infra* Medea.

ruolo fenicio, o comunque di Greci in contatto con l'elemento siro-fenicio-orientale, nell'esportazione della leggenda dei viaggi di Cadmo alla ricerca di Europa, che è saga legata alla tradizione di Cadmo 'Sidonio'.

A parte questa scheggia che recupera l'origine sidonia dell'eroe, memore di un traffico di prodotti di lusso legato all'intraprendenza fenicia, la leggenda che viene trasposta in quella del suo sepolcro illirico assieme ad Armonia è quella di Cadmo 'tebano'. Abbiamo detto che i suoi portatori sono identificabili nei Corinzi già in età bacchiade. Ora, a integrazione di questa prospettiva, possiamo constatare che entrambe le localizzazioni inglobano la leggenda di Cadmo e Armonia nell'ordito degli approdi argonautici informati a matrice corinzia. A quest'ordito, in particolare, rimanda la localizzazione dei sepolcri a Pola, sovrapponendosi alla stessa tappa degli Argonauti all'inseguimento dei Colchi, li stanziatisi [T3]. Questa sovrapposizione è riconducibile a matrice corinzio-bacchiade, con ogni probabilità rinverdata in età cipselide¹², quando, a nostro avviso, è ipotizzabile un'accentuazione tra i siti adriatici toccati dal viaggio argonautico e le localizzazioni dei sepolcri.

A questo punto dobbiamo chiederci quale fosse, in ottica corinzia, il significato di due diverse localizzazioni dei sepolcri, una più a sud e una ben più a nord, entrambe in corrispondenza di aree abitate dagli Enchelei. Molto probabilmente, le due ubicazioni rimandano a più vie di commerci trans-balcanici lungo direttrici alternativamente fluviali e terrestri. Da ciò, in ottica argonautica, ossia in ottica di antica viabilità 'fluvio-terrestre', potrebbe essersi generato lo sdoppiamento della localizzazione degli Enchelei nell'immaginario greco, ereditando un nome che li associava agli abitatori dei fiumi, temuti e venerati, ossia ai serpenti che vivono in ambiente anfibo, alternativamente secco e umido¹³. A tale proposito, abbiamo visto come la tradizione, di probabile ascendenza corinzia, ubichi gli Enchelei e i sepolcri di Cadmo e Armonia a *Rhizon* e a Pola. I sepolcri, dunque, vengono a trovarsi alle estremità di vie fluviali percorse dai traffici di età protostorica: la via argonautica 'canonica' Ponto / alto-Adriatico generata dall'Istro, con sbocco ideale a Pola, e una via argonautica cosiddetta *minor*, individuata dalla percorrenza del fiume Naron da parte degli Argonauti. Nella percezione greca di serpenti fluviali, gli Enchelei risultano localizzati, con Cadmo e Armonia, al *terminal* di antiche vie di commerci fluvio-terrestri; vie adombrate nella saga argonautica.

Con ciò, se la leggenda che ambienta i sepolcri dei due sposi tra il Drilon e il Naron è informata a una matrice corinzia, allora non stupisce perché lo Ps. Scimno (328-430) ubichi il lago di Licnido immediatamente dopo Corcira Melaina (Curzola):

□□□□□□□□»¼□□.

Tale collocazione risulta 'sconnessa' con la realtà geografica solo all'apparenza. L'immediata sequenza delle due località si giustifica se consideriamo che per lo Ps. Scimno prevaleva senza dubbio il ricordo dell'approdo fluviale del Naron come sbocco del 'diverticolo' della più grande via terrestre che dal Ponto conduceva nell'area limitrofa all'attuale lago di Ochrida (Lychnidion). In quest'ottica trova armonico inserimento anche una testimonianza dell'ignoto autore di un epigramma dell'*Antologia Palatina* (7, 697 D.), che attesta una fondazione da parte del 'Fenicio' Cadmo della città di Licnido presso il lago omonimo:

□□□□□□;□.

La notizia è rilevante anche perché nell'etnico 'Fenicio' sembra riecheggiare l'etnico equivalente, 'Sidonio', presente in Nicandro [T7].

Ebbene, se i sepolcri di Cadmo e Armonia si collocano ai poli terminali dei percorsi identificati dai fiumi distintivi delle loro diverse ambientazioni, ossia l'Istro e il Rhizon, il lago di Licnido e la città ivi fondata da Cadmo si

¹² L'ipotesi è sostenuta da ANTONELLI, *Kerkyraiká*, 40-59.

¹³ In ottica greca, la trasformazione in serpenti di Cadmo e Armonia non può che testimoniare l'acquisizione di un'idea di forza da parte dei due diretti a sottomettere gli Enchelei. Peraltro, l'assunzione di una identità 'serpentina' sarebbe stata bene accolta al sostrato indigeno che doveva riservare una forma di culturalità a questo animale ctonio.

pongono al centro di questa rete di percorsi, quali nodi di smistamento delle merci lungo le carovaniere balcaniche dirette nell'Illiria settentrionale o meridionale. Torna quindi prepotentemente alla memoria l'esistenza di una via 'cadmea' che collegava Tebe, cioè la Grecia, passando per Licnido, con l'Illiria meridionale, immettendosi nella valle della Sava e, di qui, nella valle del Drilon. Questa antichissima via di commerci appare adombrata nella leggenda come 'via cadmea'¹⁴. Essa, quindi, risulta contrassegnata ai suoi poli estremi (Tebe / Bocche di Cattaro), e nel suo punto di 'smistamento' (Licnido), dalla leggenda di Cadmo e Armonia. Altre vie terrestri, forse inserite con minore raggio di espansione nel circuito del commercio greco tramite il Naron e il Drilon, ma interessate a una circolazione locale, dovevano essere quelle che seguivano il corso del Rhizon [T1] e che, quasi all'ingresso dello Ionio, si immettevano nella pista terrestre che giungeva a Butoe. Non a caso, qui, in prossimità del mare, sono altrimenti localizzati i sepolcri di Cadmo e Armonia [T21].

In quanto vie di penetrazione fluvio-terrestri, è lecito supporre che questi tracciati fossero stati percorsi già prima dei Corinzi, a partire da età protostorica, da guerrieri, avventurieri, mercanti, gruppi migratori, o comunque da genti portatrici di esperienze di ogni genere. Eloquente è l'evidenza dei bronzi di Trebenište¹⁵, che potrebbero dimostrare come i Corinzi avessero consolidato la percorribilità di tali itinerari. Necessitava loro una via di collegamento tra i coloni stanziati nel nord dell'Egeo, a Potidea, e quelli dell'Adriatico, a Epidamno e Apollonia, ossia tra i giacimenti minerari localizzati in entrambe le aree, a Damastion e al Pangeo¹⁶. A questo secondo comprensorio, in particolare, fa riferimento T23 proprio in 'correlazione' alla presenza di Cadmo in Illiria. A tale riguardo, non ci sfugge che Plinio (*nat.* 7, 56-57) conserva una tradizione che faceva risalire a Cadmo 'Fenicio' la scoperta delle miniere d'oro e di metalli del monte Pangeo:

Auri et metalla et flaturam Cadmus Phoenix ad Pangaeum montem [...] inventionem ex metallis assignat.

La notizia è puntualmente confermata da Stefano Bizantino [T23] testimone di una preziosa connessione geografica tra l'Illiria e il Pangeo. Nella tradizione storiografica cui egli attinge, le due località, ovvero le loro importanti miniere, sono ricordate, inverosimilmente, come vicinissime perché collegate da una carovaniere terrestre coincidente con la leggendaria 'via cadmea'. Pertanto, se i giacimenti minerari di entrambe le aree sono messi in comunicazione fra loro attraverso la memoria della leggenda di Cadmo, e se tale legame è filtrato sino a Stefano Bizantino [T22.T23], significa che questa via doveva avere rivestito un'importanza decisiva nell'economia dei traffici corinzi tra Illiria meridionale ed Egeo settentrionale. Ma, soprattutto, il richiamo ai poli terminali della 'via cadmea', oltre a identificare le tappe medio balcaniche dell'espansionismo corinzio, potrebbe ricollegarsi all'ambizioso progetto cipselide di uno sfruttamento sinergico delle risorse minerarie collocate in entrambe le aree [cfr. *infra* Dioscuri]. E' probabile, dunque, che la 'via cadmea', in quanto via istmica, fungesse da 'corridoio' balcanico tra i due distretti minerari.

A tale fine, i Corinzi potrebbero essersi procacciati la collaborazione delle tribù locali incentivandone funzioni di 'volano' nell'economia dei loro traffici commerciali. Eventuali effetti di una dinamica di rapporti tra Greci e indigeni non vanno trascurati perché, in certa misura, potrebbero giustificare il forte processo di indigenizzazione caratterizzante la leggenda di Cadmo e Armonia in territorio illirico: è probabile, infatti, che questa fosse divenuta, col volgere del tempo, un elemento sociativo della presenza greca in un'area anellenica. Né è da escludere che il motivo della trasformazione in serpi di Cadmo e Armonia sia da valutare come un'infrastruttura già di matrice corinzia applicata all'originario nucleo tebano della leggenda, allo scopo di facilitare le relazioni con l'elemento locale facilmente suggestionabile da siffatti elementi¹⁷. Se l'esportazione in queste aree della leggenda di Cadmo è riconducibile a tale

¹⁴ Che, a sua volta, diverrà un troncone della via *Egnatia*.

¹⁵ Su cui insiste P. LISICAR, *Lychnidius Lacus. Questioni sui monumenti greco-illirici del Basso Adriatico orientale*, «PP» 35, 1980, 7-14, con esaustiva bibliografia.

¹⁶ Sulla distribuzione dei giacimenti minerari nel nord dell'Egeo e nell'area balcanica fino in Illiria, cfr. O. CASSON, *Macedonia, Thrace and Illyria*, Oxford 1926, 35 ss., e di recente con un'ampia panoramica anche per l'età arcaica, cfr. M.Y. TREISTER, *The Role of Metals in Ancient Greek History*, Leiden-New York 1996, 56 ss.

¹⁷ Questa ipotesi appare avvalorata da risultanze archeologiche, ormai acquisite dalla critica. Per un quadro sintetico, centrato sui rinvenimenti dell'area medio-balcanica, confrontabili con i bronzi di Trebenište, ma anche ori e argenti di stile greco-illirico rinvenuti nell'Illiria centrale fino in Macedonia, cfr. LISICAR, *Lychnidius Lacus*, 7-14. Sul percorso che i Romani ribattezzeranno *via Egnatia*, comprendente anche la diramazione cadmea, cfr. le considerazioni di BRACCESI, *Grecità adriatica*, 55 ss., con bibliografia, e di ***. Una nuova conferma per una diffusione corinzia del mito di Cadmo in Illiria è un cinturone bronzeo, di manifattura corinzia, proveniente da Ochrida, raffigurante Cadmo nella metamorfosi in serpente. Per questo e altri rinvenimenti corinzi in area albanese e lungo la direttrice di penetrazione verso l'interno e il nord dei Balcani, cfr. N. CEKA-I. POJANI, *I Greci in Albania*, in *AttiConv Dal*

matrice dobbiamo presupporre che Corinto, già all'inizio dell'VIII secolo, abbia acquisito materiali tebani inserendoli nell'ordito argonautico¹⁸.

Ma quando? E in che modo sarebbe avvenuta tale cattura? Il frangente storico potrebbe essere individuabile nel momento che prepara il trapasso, in Corinto, dal dominio oligarchico dei Bacchiadi alla tirannide dei Cipselidi, quando si consolidano a favore di Corinto, nella lotta contro Tebe¹⁹, i contatti da tempo esistenti tra quest'ultima e il santuario delfico. In quest'ottica, risulta chiaro perché l'epilogo della leggenda ne divenga l'aspetto più diffuso e caratterizzante, in quanto monito di una profezia delfica di vittoria degli Enchelei, capitanati da Cadmo e Armonia, sugli Illiri²⁰. Vulgata con insistenza in età cipselide, la leggenda filotebana sul responso delfico a Cadmo della fondazione di Tebe, nonché la leggenda di Edipo e la sfinge, vennero acquisite nell'orizzonte culturale di Corinto allorché quest'ultima ebbe il sopravvento su Tebe nella lotta per il controllo del santuario.

Non è escluso, perciò, che la discrepanza geografica tra le due collocazioni dei sepolcri possa correlarsi alle 'tappe' geografiche dell'espansione commerciale dei portatori di questa leggenda lungo gli empori della costa orientale dell'Adriatico. T1, T7, T21 e T22 che collocano i sepolcri di Cadmo e Armonia tra le valli dei fiumi Drilon e Naron – e T22 tra il Drilon e l'Aoos - con ogni probabilità, attingono a tradizioni corinzie ancorabili all'VIII secolo. Già in quest'età, i Corinzi fortemente interessati a una penetrazione nelle prospere valli dei due fiumi illirici, spingono i loro traffici commerciali sino alla Dalmazia centrale. Di conseguenza, lo spostamento in area istriana della localizzazione dei sepolcri, riscontrabile in T3 e in T4 e, probabilmente, in T24 dove è nominato un "fiume Illirico" (come in T4), potrebbe risalire a un livello cronologico di poco posteriore, all'incirca al VII secolo, quando i Corinzi, interessati all'importantissimo polo commerciale del *caput Adriae*, si saranno spinti fino in Istria²¹.

Quindi, a più riprese, la leggenda di Cadmo e Armonia si rivela indicatrice della presenza dei Corinzi tra le valli del Naron e del Drilon e, in un secondo momento, lungo gli stessi itinerari adriatici del viaggio argonautico quale leggendario indicatore dell'espansione dei commerci corinzi verso settentrione (Pola). Probabilmente quando in età cipselide si assiste a una grande frequentazione della via commerciale Ponto/alto-Adriatico, e connessa alla stessa esportazione del culto di Diomede in alto-Adriatico. Tutto ciò induce a ritenere che, già in età bacchiade la leggenda dei due sposi, da una originaria 'paternità' tebana, fosse entrata nell'orbita del patrimonio leggendario dei Corinzi e da questi veicolata in Adriatico nell'età della loro primissima espansione nelle regioni meridionali di questo mare.

Mediterraneo all'Europa nell'età dei kouroi(Urbino 2001), a cura di M. Luni e L. Braccesi, pross. pubbl.

¹⁸ Questo processo risulta evidente per il mito tebano di Edipo, discendente di Cadmo, che a un certo punto viene attratto a un orizzonte corinzio: cfr. L. BRACCESI, *Edipo e Corinto*, in *AttiConv Edipo. Il teatro greco e la cultura europea* (Urbino 1982), Roma 1986, a cura di B. Gentili e R. Pretagostini, 123-124,

¹⁹ Su questo scontro a colpi di propaganda cfr. ANTONELLI, *Cadmo ed Eracle al cospetto di Apollo*, 13-48, cui si rimanda per i riferimenti bibliografici.

²⁰ La leggenda dell'oracolo delfico ricevuto da Cadmo sulla fondazione della Cadmea è stata messa in relazione con la cosiddetta *suite pitica*, la parte dell'inno pseudomerico ad Apollo dedicata al dio di Delfi. E' stato dimostrato che quest'opera sembra sottolineare, con preciso intento polemico, che l'insediamento di Apollo nel santuario pitico è di gran lunga precedente al sorgere della rocca tebana. La redazione della *suite*, quindi, va collocata nell'ambito del clima di ostilità creato, tra il VII e il VI secolo, dalle pretese tebane di un'egemonia sulla Beozia e di un controllo di Tebe su Delfi, alle quali il clero pitico avrebbe risposto ribadendo con forza la propria autonomia, e cercando un'intesa con Corinto in funzione antitebana. Cfr. ANTONELLI, *Cadmo ed Eracle al cospetto di Apollo*, 13-48. Sulla cattura corinzia dei miti tebani di Edipo e di Cadmo, e sulla loro esportazione in ambito siracusano, cfr. B. ROSSIGNOLI, in *Discussione*, in *Atti del Seminario Il Guerriero di Castiglione di Ragusa. Greci e Siculi nella Sicilia sud-orientale* (Milano 2000), a cura di F. Cordano = *Hesperia*, 16, 2001, 116-119.

²¹ Come sembrano attestare la presenza dei culti di Diomede, di Apollo e dei Dioscuri ai due poli estremi del sistema lagunare, alla foce del Po e alla foce del Timavo [cfr. *supra* Apollo. *infra* Dioscuri].

Se ciò fosse vero, a tale acquisizione corinzia si deve ‘il matrimonio’ di un elemento leggendario greco, ossia Armonia, con un elemento interpretato in ottica greca come fenicio, Cadmo, forse da genti euboiche ancora in età geometrica²².

E’ ipotizzabile che la leggenda dei sepolcri dei due sposi, forse già munita di elementi culturali bene accetti agli indigeni, si fosse talmente radicata nel sostrato locale che per Licofrone [T5, cfr. *infra* Toante T1], due eroi dei *nostoi*, Nireo e Toante, giunti fino a Pola, si stanziavano presso “le pietre dei Milaci”, ossia presso i sepolcri di Cadmo e Armonia, divenuti ‘monumenti’ locali, ‘cippi’ delimitanti il territorio di tribù dell’Istria. Qui, a nostro avviso, l’espressione licofronea $\square\square\square\square\square\square$, attribuita ai sepolcri dei due sposi, può forse alludere alla memoria delle antiche sculture in pietra di Nesazio. Tanto più che l’enigmatico toponimo “Pietre dei Milaci”, come chiariscono i commentatori, riferendosi quasi certamente a una tribù stanziata nei pressi di Pola non può che essere indigeno.

A tale proposito, non va dimenticato che a un imprecisato sostrato traco-istrico è stata riferita l’elaborazione in età arcaica della statuaria nesaziense. Si potrebbe dunque avanzare l’ipotesi, seppure del tutto indiziaria, che le sculture possano essere state identificate, e quindi sincretizzate, con i tumuli sepolcrali che la tradizione attribuisce a Cadmo e Armonia nel fin troppo generico termine *horoi* e nel fin troppo specifico etnico *Milaci*. Non ci sfugge, infatti, che il termine usato da Licofrone per indicare le pietre di Cadmo e Armonia è $\square[\square\square]$, ossia “cippi terminali”. L’allusione è forse a dei cippi terminali di un’area sacra come quella che sappiamo essere stata delimitata in origine dalle sculture nesaziensi²³? Non lo possiamo sapere con certezza. Ma è suggestivo il fatto che come i cippi terminali sono bifronti, così un noto esemplare di queste sculture, la cosiddetta testa gemina, sia bifronte come un’erma.

La tradizione di pietre o tumuli sepolcrali è ancora associata alla leggenda di Cadmo e Armonia in un luogo di Dionigi Periegeta [T8], il quale fornisce conferma della indigenizzazione della leggenda evolutasi in vero e proprio culto locale. Ma perché il mito dei due sposi incontrò ‘ospitalità’ da parte del sostrato indigeno, così da fondersi con il patrimonio locale? Pur considerando che elementi indigenizzabili fossero presenti già nella sua prima veicolazione, la risposta potrebbe essere fornita dalle notizie recepite da Dionigi Periegeta [T8]. Una volta veicolata in Illiria, la leggenda dei sepolcri, agli occhi dei Greci, avrebbe potuto sortire un facile e suggestivo sincretismo con la venerazione di una coppia di divinità locali, adorate sotto forma di serpenti con tumuli cultuali ravvicinati o con sepoltura gemina. Forse non sapremo mai a cosa, o a chi, corrispondessero i tumuli illirici menzionati dalle fonti, divenuti col tempo elementi distintivi del paesaggio, ma possiamo pensare che proprio un monumento simile avessero visto i Greci che li hanno localizzato la leggenda dei due sposi, attribuendone a essi il possesso e la paternità.

La tradizione confluita in T8 narra un dato prodigioso o mirabile che documenta la straordinaria ‘mescolanza’ tra la componente greca e il patrimonio culturale indigeno confluito nell’epilogo della leggenda di Cadmo e Armonia. Nello stesso luogo gli dei avrebbero causato agli sposi un altro prodigio, oltre quello della metamorfosi in serpenti. Due rocce dai poteri magici, che si muovono e si avvicinano, farebbero presagire agli abitanti del luogo un male imminente. Ebbene, questo elemento si ritrova nella testimonianza di Filarco [T6], il quale localizza i sepolcri (*mnemeion*) in una

²² Gli Eubei furono i primi navigatori che seguirono i Fenici nelle loro esperienze commerciali fino nell’estremo occidente: su ciò, si veda L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra*, Roma 1997, 67 ss. Il ruolo di ‘openers up’ dei Fenici in riferimento al commercio delle essenze illiriche, adombrato nel livello più arcaico del mito di Cadmo e Armonia, sembra transitare sugli intraprendenti Eubei di Calcide. Cfr. ROSSIGNOLI, *Corinto, Afrodite e il commercio dei profumi*, 56: cfr. *supra* Afrodite. *infra* Io.

²³ Che le sculture fossero posizionate in un’area sacra di Nesazio protostorica è stato sostenuto da B. FORLATI, *A proposito di alcune sculture di Nesazio*, «BPI» 67, 1927, 116-143. Sulle sculture e sulla loro possibile ubicazione e funzione, cfr. J. FISCHER, *Die vorrömischen Skulpturen von Nesactium*, «Hamb.Beitr.Arch.» 11, 1984, 9-98.

località altrimenti ignota dal nome *Kylikes*, le ‘coppe’. Eustazio le definisce [T20]. Il nome *Kylikes* è greco ed è probabile che indichi una *interpretatio Graeca* di un elemento del paesaggio indigeno: forse due tumuli vicini a forma di coppa, convessa o concava, che dovevano avere un nome assimilabile al termine greco in uso per indicare le tazze potorie²⁴. Questi tumuli avrebbero suggerito ad Ateneo, testimone di Filarco, l’accostamento tra un oggetto per le bevande e una località del mito di Cadmo e Armonia avente un nome simile. Comunque sia, il dato evidenzia la recezione indigena della leggenda dei sepolcri sicuramente identificati con un elemento, forse culturale, del paesaggio illirico. Il dato mirabile avrebbe come referente ancora una volta un manufatto gemino collegato a una ‘superstizione’ locale. Il che, a nostro avviso, potrebbe accostarsi alle leggende sulla sepoltura gemina di Calcante e Podalirio al Gargano [cfr. *infra* Calcante], e, più in generale, a quella delle due statue fabbricate da Dedalo presso le isole Elettredi. Nondimeno, queste leggende sembrano evocare altresì la memoria degli esemplari di statuaria gemina di Nesazio [cfr. *infra* Dedalo].

La suggestione diviene più pressante per due motivi: da una parte, se consideriamo che proprio Pola costituisce una delle due localizzazioni dei sepolcri degli sposi; d’altra parte, se riferiamo il ricordo di monumenti gemini illirici alle analogie tra Istria e Daunia documentate soprattutto in merito alla circolazione della produzione ceramica²⁵. Queste analogie sembrano investire anche l’orizzonte leggendario della leggenda dei due sposi nella sua assimilazione locale²⁶.

Si può dire, quindi, che già in età cipselide la leggenda dei sepolcri di Cadmo e Armonia si sia talmente assimilata alla culturalità indigena che i Greci giunsero a identificarli visivamente in un monumento gemino, o forse in due alture dalla forma di coppe.

Le testimonianze di Apollodoro ed Eustazio [T17.T20] sulla generazione da parte dei due sposi di Illirio, l’eponimo degli Illiri, sembrano adombrare una matrice siracusana. La leggenda narra che Cadmo sarebbe divenuto, con Armonia, sovrano degli Illiri. Indi, l’elemento greco si sarebbe fuso con il sostrato locale, dando vita a una progenie di discendenti dei due sposi; progenie da sempre greca perché da sempre sotto lo scettro dei due ‘serpenti’. E’ stato messo in rilievo come una politica di apertura all’elemento indigeno fosse propria della Siracusa di Dionigi il Grande, il quale aveva contratto una serie di alleanze con dinasti e regoli illirici per assicurarsi libertà di circolazione commerciale in territorio illirico, nonché l’appoggio delle loro truppe mercenarie²⁷. Orbene, la più antica tradizione, conservata da Apollodoro [T17] e da Strabone [T10], sulla progenie illirica di Cadmo e Armonia potrebbe avere attirato l’interesse della propaganda siracusana per il tramite dell’eredità della madrepatria, cioè di Corinto. Sappiamo che Dionigi il Grande, da un lato, si alleò e strinse intese militari con tribù di Illiri, ma d’altro lato li combatté per restaurare sul trono

²⁴ Anche per il nome greco degli Enchelei potrebbe valere lo stesso discorso, in quanto forse simile all’etnico della corrispondente popolazione locale, gli *Enchelei*, menzionati da Polibio (5, 108, 8), stanziati nei pressi di Licnido; su ciò, cfr. ANTONELLI, *Kerkyraiká*, 66.

²⁵ Per un quadro generale, cfr. E.M. DE JULIIS, *La ceramica geometrica della Daunia*, Firenze 1977 e M.L. NAVA, *Le Stele daunie*, Roma 1980, introduzione: ivi bibliografia specifica.

²⁶ In quest’ottica, alcuni parallelismi culturali sembrano connettere i promontori dell’Istria e della Daunia, ossia il *promunturium Polaticum* e il Gargano, e verosimilmente, la rotta di navigazione che, lungo l’asse dei meridiani, li unisce fra loro. Dal Gargano, in età protostorica, partiva un circuito commerciale che giungeva sino in Istria, spesso senza tralasciare il Piceno, come attestano le numerose analogie culturali tra Daunia, Piceno e Istria. Un caso di produzione dai caratteri simili è senz’altro quella della stele e dei loro motivi decorativi: le stele daunie, la stele di Novilara con *naumachia*, e il frammento di una situla nesaziense con scena di battaglia navale. Per la stele di Novilara, vedi la lettura unitaria di L. BRACCESI, *Per un’interpretazione della stele di Novilara con naumachia*, in *Hesperia*, 10, 2000, 237-244; per la situla nesaziense, cfr. C. MIHOVIC, *La situla di Nesazio con rappresentazione di Naumachia*, in *AttiConv La Pirateria nell’Adriatico antico (Venezia Fondazione Cini 2002)*, a cura di L. Braccesi, pross. pubbl. Per un’ipotesi sul motivo delle analogie tra le due sponde, cfr. *infra* Calcante.

²⁷ Così L. BRACCESI, *Grecità di frontiera. I percorsi occidentali della leggenda*, Padova 1994, 95-102 con bibliografia.

di Macedonia Alceta il Molosso. Tali eventi sembrano grosso modo storicizzabili negli elementi della leggenda adombrata nelle nostre fonti.

Anche Cadmo, infatti, come Dionigi il Grande, prima combattè contro gli Illiri e, dopo averli assoggettati, diventò loro re e ‘benefattore’. La critica ha già chiarito come debba essere ricondotta a matrice siracusana la tradizione timaica (*FGrHist* 566 F 69), confluita in Appiano (*Illyr.* 2), sulla generazione di un *Illyrios* da parte di Polifemo e Galatea²⁸. Analogo è il caso di Cadmo e Armonia²⁹, la cui tradizione è riattualizzata anche da uno scolio Veronese all’*Eneide* [T24], del quale parleremo più avanti.

La menzione del dio di Delfi non è del tutto casuale: come è noto dalla tradizione detrattoria su Dionigi il Grande, il tiranno avrebbe accarezzato il progetto di depredare l’oracolo delfico³⁰. In quest’ottica, tale sua minaccia, presunta o reale che fosse, veniva posta sullo stesso piano di quella costituita dai Celti/*dracones*, le cui tribù, peraltro, erano mercenarie al suo servizio. Come ovviare, allora, a tale contrasto di immagine rispetto a una tradizione pregressa, diffusa dalla stessa madrepatria, ma che, propagandisticamente, si scontrava al presente con gli equilibri di alleanze celtiche creati dal tiranno³¹? Forse rivitalizzandone contemporaneamente la *facies* nobilitante, cioè la leggenda di Cadmo e Armonia, proiettata sul tema della discendenza degli Illiri dai due sposi. La leggenda, infatti, presenta elementi utili a una sua rivitalizzazione in ottica siracusana: da una parte, essa si poneva in linea di continuità con la madrepatria, in quanto leggenda che era stata attratta a un orizzonte delfico proprio con la profezia della migrazione illirica; ma, dall’altra parte, nobilitava gli Illiri con il tema di leggendarie origini greche. Peraltro, in Diodoro, oltre a non esservi allusione alcuna alla tradizione di un attacco dionigiano al santuario delfico e alle sue ricchezze, è presente, piuttosto, il ricordo nobilitante della profezia che i barbari Illiri non avrebbero potuto essere vinti se Cadmo, alla guida degli Enchelei, non avesse condotto la guerra contro di loro. In ottica ‘antidionigiana’, invece, Dionigi avrebbe avuto intenzione di saccheggiare Delfi perché, come Cadmo, egli si trovava a capo di un esercito di Barbari, quali i Celti/Illiri dilaganti dal nord, pronti a saccheggiare le ricchezze custodite nel cuore della Grecia. Una volta vinta la guerra contro gli Illiri ‘dissidenti’, Cadmo ne diventa re unificando le popolazioni locali sotto il proprio scettro. A nostro avviso, il dato leggendario potrebbe adombrare il progetto di una mossa di avvicinamento siracusano alle regioni illiriche in via di ellenizzazione; progetto reso legittimo dall’alleanza del tiranno con i mercenari Celti.

Riassumendo, la rilettura siracusana del mito di Cadmo avrebbe armonizzato tra loro elementi della leggenda, già veicolati in area illirica dai Corinzi, ed elementi ‘dionigiani’ adattati *ex-novo* al contesto illirico. Da una parte, il motivo già presente, in quanto corinzio, di una guerra tra Cadmo e gli Illiri su monito delfico; d’altra parte, il tema propagandistico siracusano della progenitura di *Illyrios*.

Veniamo ora alla testimonianza di Strabone [T10]. Egli narra che sulle miniere argentifere di Damastion avrebbero regnato anche gli Enchelei³²: alla loro guida sarebbero stati i discendenti di Cadmo e Armonia, tanto che le

²⁸ Sulla propaganda siracusana in Illiria cfr. P. ANELLO, *Polifemo e Galatea*, «Seia»1, 1984, 11-51 e BRACCESI, *Grecità di frontiera*, 95-110.

²⁹ E’ stato notato come la ‘teoria’ degli eponimi di popoli sembra essere un indicatore della propaganda siracusana. Cfr. BRACCESI, *Grecità di frontiera*, *passim*.

³⁰ Vd. Diodoro 15, 13, 1-4.

³¹ Tanto più che l’effetto detrattorio di questa voce infamante rischiava di colpire chi invece poteva covare reali mire sul santuario, ossia proprio i Celti, gli alleati illirici del tiranno. Non è improbabile che la stessa tradizione detrattoria sulle mire di Dionigi nei confronti di Delfi potesse aver preso piede negli ambienti a lui ostili, prendendo spunto dal motivo antipersiano delle *Baccanti* e dalla tradizione successiva che ne riattualizzava lo spirito antibarbarico. Con ciò, facile poteva divenire uno sfruttamento propagandistico, ai danni dell’immagine del tiranno, della sua alleanza con i Celti/Illiri. E’ quindi ipotizzabile che i detrattori di Dionigi potessero avere piegato a loro vantaggio la stessa leggenda di Cadmo che, invece, Siracusa aveva interesse a rivitalizzare per il suo radicamento nelle aree cui si dirigeva il suo expansionismo.

³² 7, 7, 8: □□□□□□□□

tracce del loro regno sarebbero ancora visibili in quel paese. Ciò significa che, per questa tradizione, gli Enchelei non furono governati da sovrani di discendenza locale. Essi, dunque, non ebbero mai dinasti barbari, ma sovrani di discendenza greca, i cui capostipiti sono proprio Cadmo e Armonia. Vale a dire che la fonte cui attinge Strabone sembra conservare memoria di un ‘taglio’ propagandistico teso a ‘procurare’ origini greche agli Enchelei attraverso la leggenda di Cadmo e Armonia.

Ma dall’iniziativa di quale ambiente greco potrebbe avere tratto incentivo questa tradizione? Già vulgata da Corinto, la tradizione sembra essere rilanciata da Siracusa. Pertanto, se i Corinzi esportano la leggenda di Cadmo e Armonia a Butoe [T21]³³, a Epidamno [T22], e lungo tutta l’Illiria fino a Pola, i Siracusani, trovandola già fortemente indigenizzata, la rivitalizzano piegandola alle necessità della loro propaganda, volta all’attribuzione di parentele greche all’elemento locale. Il messaggio propagandistico di Siracusa è chiarissimo: gli Enchelei e gli altri Illiri non hanno mai avuto un sovrano locale, barbaro, perché tutti sono diretti discendenti di Cadmo e Armonia o di suo figlio Illirio. In quest’ottica, tanto più spontaneamente essi possono sottomettersi a un dinasta greco, cioè a Dionigi il Grande, poiché da sempre sono governati da dinasti greci.

Un’ultima osservazione va fatta per il luogo di Diodoro [T9]. L’antecedente riguarda la fondazione della Cadmea da parte di Cadmo dopo il diluvio dei tempi di Deucalione. In seguito, gli Enchelei avrebbero attaccato gli abitanti della città, costringendo i compagni di Cadmo a cadere sotto i loro colpi. Se, da un lato, la notizia si rinsalda alla prima fase della tradizione sugli Enchelei e Cadmo, ossia quella della guerra prima che quest’ultimo divenisse loro re³⁴, d’altro lato essa potrebbe adombrare un ricordo ulteriore. In quanto appare strana, nonostante la tradizione della guerra con Cadmo, la menzione di Enchelei che giungono a Tebe costringendo Νέ è da escludere che a Diodoro, nella recezione della leggenda di Cadmo, filtri l’eco, variamente strumentalizzabile, di personaggi storici quali Filippo II e forse lo stesso Alessandro. In quanto Filippo, con un presidio composto di Macedoni e Illiri, occupò in forma stabile la Cadmea, mentre suo figlio Alessandro la distrusse³⁵. In quest’ottica, il ricordo di Enchelei che sottomettono Cadmo e la Cadmea potrebbe storicizzarsi nell’operato anti-tebano che vide, quali protagonisti, Filippo e Alessandro.

Ma come? Il primo, Filippo, in quanto gli Illiri-Enchelei, più volte sottomessi, facevano ormai parte del sostrato etnico del proprio impero balcanico³⁶. Il secondo, Alessandro, perché è possibile sia che l’esercito con il quale egli marcia su Tebe potesse essere composto anche di elementi illirici reclutati in Macedonia sia che, nell’immaginario collettivo, il suo cammino a marce forzate potesse avere evocato il ricordo di quello leggendario degli Enchelei diretti a Mezzogiorno, verso le regioni della Grecia centrale.

□□□□□□□□□□□□□□□□. Su questa tradizione in riferimento alla presenza corinzia nel distretto minerario gravitante sulle colonie corinzie di Epidamno e Apollonia, cfr ANTONELLI, *Kerkyraiká*, 66-69.

³³ Vd. anche *Etymologicum Magnum* s.v. □□□□□□□□

³⁴ Cfr. *supra* ***.

³⁵ Nel 335, ricevuta la notizia di disordini scoppiati in Grecia - a Tebe la guarnigione macedone della Cadmea si vide assediata dalla popolazione con cui anche gli Ateniesi avevano fatto più o meno causa comune - Alessandro tornò in Beozia a marce forzate dall’Illiria (Albania) dove aveva conseguito vittoriose campagne contro il principe illirico Clito - e fece irruzione nella Grecia centrale, sconfisse i Tebani e occupò la città. Delegò poi al Sinedrio dei federati greci di punire Tebe, stabilendo che la città fosse rasa al suolo, i suoi abitanti venduti come schiavi e ai profughi fosse decretata l’*atimia*.

³⁶ Cfr. *infra* ***

Il ruolo dell'Adriatico in età ellenistica è in certo senso legato alla definizione dei confini della Macedonia nella metà del III secolo. Questi confini, di fatto, coincidono con i limiti stessi dell'Europa politica di Filippo II. Di questa realtà sembra avere conservata eco la leggenda di Cadmo e Armonia nella forma riferita dallo scolio Veronese all'*Eneide* [T24]³⁷. Esso ci fornisce una testimonianza leggendaria, finora del tutto ignorata, estremamente rilevante per ridefinire la tematica propagandistica che accompagna l'espansionismo di Filippo II in area balcanica. Il contenuto è facilmente memorizzabile: Cadmo e Armonia avrebbero concepito un figlio in Illiria, presso un "fiume Illirico", del quale ripareremo.

Questo figlio fu allevato da un serpente che con il calore delle sue spire gli avrebbe infuso le forze per rendere suddita l'Illiria. Premettiamo che lo scolio, seppure frammentario, è tuttavia tra i più integri degli *scholia Veronensia*. Essi sono elaborati tra il V e il VI secolo d.C. ma rivelano sorprendentemente tradizioni di primaria importanza attinte da fonti di età classica³⁸. Non possiamo per ora sapere 'come', ma è innegabile che gli scolasti di Verona abbiano avuto sotto mano fonti attendibili³⁹: nel nostro caso, peraltro, la riprova è fornita dallo stesso scoliasta che, almeno in un caso mostra di attingere a una fonte bene informata sulla leggenda illirica dei due sposi. Il che ci permette di ipotizzare che i materiali documentari confluiti negli scolii Veronesi non siano inferiori per l'importanza della loro stratificazione leggendaria a quelli testimoniati dalle chiose di Servio. Ragione per la quale, in relazione a T24, non è per nulla improbabile che possa esserci a monte, e addirittura in forma diretta, la testimonianza di Teopompo, lo storico ufficiale di Filippo II. La cui immagine, nella nostra testimonianza, traspare in controluce. Infatti, la leggenda di Cadmo e Armonia in questa 'versione' sembra adombrare l'*identikit* di un protagonista storico e la memoria di eventi a lui collegati, riflessi in trasfigurazione leggendaria.

Ma vediamo a chi potrebbe fare riferimento la tradizione cui attinge lo scoliasta e come vi si inserisca la leggenda dei due sposi. Gli elementi costitutivi della leggenda che potrebbero essere stati oggetto di trasfigurazione storiografica sono i seguenti: un Cadmo che oltrepassa i confini della Macedonia; un suo figlio cresciuto presso il fiume Illirico, cioè, per antonomasia, il Danubio; un serpente che lo protegge nelle sue spire infondendogli la forza necessaria a rendere suddita tutta la regione attraversata dal fiume Illirico, cioè l'Europa balcanica.

Quale, dunque, il significato di questo segmento 'deviante' della più articolata leggenda di Cadmo e Armonia? Per rispondere è necessario identificare il figlio di Cadmo che, allevato dal serpente, rese suddita tutta la regione attraversata dal Danubio. Su quali elementi, dunque, può basarsi il suo *identikit*? In primo luogo, in quanto figlio di Cadmo, nella realtà storicizzabile, egli dovrebbe essere un discendente di quest'ultimo e connesso con Tebe. L'eroe fenicio, infatti, è fondatore della Cadmea. In secondo luogo, si tratta di un bambino destinato a dominare oltre i confini della Macedonia, ovvero a estenderli, su tutta una regione che ha per confine settentrionale il Danubio, cioè il fiume 'Illirico' per antonomasia - menzionato dal nostro scolio - presso il quale per un filone della leggenda sono localizzati proprio i sepolcri di Cadmo e Armonia⁴⁰. In terzo luogo, questo bambino è miracolosamente allevato da un serpente, che, nella tradizione, è simbolo di forza e potenza terrestre, ed è riferito proprio a Cadmo.

L'*identikit* calza a pennello con l'immagine storica di Filippo di Macedonia. Egli, infatti, negli anni giovanili della sua formazione, fu educato a Tebe dove risiedette in qualità di ostaggio 'di riguardo', pegno di fedeltà del nuovo reggente di Macedonia Tolemeo Alorite, dopo la morte del padre Aminta III⁴¹. Con la conquista illirica, inoltre, Filippo

³⁷ Traduzione: "GOLFI ILLIRICI. Cadmo, figlio di Agenore, lasciata Tebe in compagnia della sposa Armonia, facendo fronte alle avversità della sorte, oltrepassati i confini della Macedonia, lasciò il piccolo figlio, che era stato nutrito da Armonia nei pressi del fiume Illirico. Un serpente lo avvolse nelle sue spire e lo scaldò con la stretta del corpo fino a quando non divenne adulto e lo accrebbe nelle forze, con le quali egli sottomise tutta quella regione. Questo si chiamò dal suo vocabolo, Illirio". La testimonianza è già stata richiamata all'attenzione da chi scrive nel contributo dal titolo *Filippo II, Cadmo e l'Illiria*, in *AttiConv l'Adriatico, Roma e il mondo ellenistico (Venezia 2001) = Hesperia*, 17, 2003, 129-133.

³⁸ Vedi l'edizione di una prima parte degli scolii Veronesi, già edita a cura di A. LUNELLI, *Scholorum in Vergilium Veronensium Reliquiae: Notizie degli scavi, edizione provvisoria, I, in Bucolica*, «Maia» LXIII 2001, 63 ss.

³⁹ Si confronti l'importanza degli scolii Veronesi anche per le tradizioni riguardanti la leggenda di Antenore e il culto di Apollo ad Abano: cfr. *supra* Antenore. Apollo.

⁴⁰ Cfr. *supra*, ***.

⁴¹ Sulla tradizione cfr. M. SORDI, *Il soggiorno di Filippo a Tebe nella propaganda storiografica*, in *CISA*, 3, 1975, 57-64 e A. AYMARD, *Philippe de Macédoine otage à Thèbes*, «REA» 56, 1994, 45-56.

dilatò i confini della Macedonia fino a dominare su un'ampia regione che va dal Danubio all'Adriatico, che è appunto delimitata dal "fiume Illirico", e comunque sempre ad esso ancorabile. In una battaglia nell'alta Macedonia, egli sbaragliò gli Illiri (358) che dovettero cedere ai Macedoni i loro distretti orientali di frontiera presso il lago di Ochrida, dove la tradizione localizza una fondazione da parte di Cadmo⁴². Facile, dunque, era per lui la sovrapposizione di immagine con la leggenda di Cadmo, dal momento che la tradizione ne aveva fissato il ricordo proprio presso questa località, la cui indipendenza ormai, come per i principati vassalli dell'Elimia e dell'Orestide, era ormai alla fine. Infine, il sovrano macedone che si sposa ben nove volte, prende come prime mogli due principesse illiriche, Phila e Audata, figlie di due re di Elimeia. Da Audata ha una figlia che battezza con nome illirico, Kynnane, a sottolineare la sua totale sovranità su Illiri e Macedoni, mentre chiama Europe, con il nome del regno ormai conquistato, la figlia avuta dall'ultima moglie Cleopatra.

Il serpente stesso, peraltro, che lo alleva perché egli renda suddita la regione balcanica è già simbolo della forza divina di Zeus, e già sembante del padre Cadmo e della madre Armonia. A ciò si aggiunga che la madre di Filippo, moglie del re Aminta III, era una principessa della stirpe illirica dei Lincesti, nipote del sovrano Arrabeo, il quale si considerava un discendente diretto di Cadmo e dei Bacchiadi Eraclidi. Elemento questo di estrema importanza in quanto il mito dell'eroe tebano con il suo epilogo illirico era stato catturato all'orizzonte corinzio. Una volta diventata moglie del re di Macedonia, assume il nome Euridice, ovvero si 'macedonizza', con processo esattamente inverso a quello della leggendaria Armonia che prima è greca, figlia di due divinità olimpiche, Ares e Afrodite, e poi si 'illirizza'⁴³. Emblematica a riguardo è una testimonianza di *Palaiphatos* dove si racconta che Cadmo, giunto a Tebe, e ucciso il dragone che teneva in pugno la città, ottenne il regno e la sorella del dragone che si chiamava Armonia.⁴⁴ Possiamo anche aggiungere che 'Filippo-serpente' o 'Zeus-serpente' è a sua volta destinato, dall'unione con Olimpiade, a generare il futuro creatore di un altro impero, Alessandro. Non è da escludere, dunque, che il motivo del serpente sia derivato indirettamente anche da un riverbero della tradizione sul sogno di Olimpiade, secondo la quale, nel generare il divino Alessandro, ella si sarebbe congiunta con Zeus stesso sotto forma di serpente.

Rimane ora solo un punto da chiarire, che costituisce il richiamo forte e diretto alla leggenda di Cadmo e Armonia da parte di Filippo. Essa è sì recepita a Tebe, ma anche, in misura ideologicamente ben più rilevante, dalla sua stessa casata. Infatti, il bisnonno di Filippo, Arrabeo, padre della madre Euridice e sovrano dei Lincesti in V secolo, si proclamava appartenente alla stirpe dei Bacchiadi corinzi. La connessione genealogica, preziosa se correlata alla tradizione recepita dallo scoliasta veronese, ci è testimoniata da Strabone (7, 7, 8), nel seguito immediato del luogo interessato alla sovranità di Cadmo e Armonia sugli Enchelei [T10]:

□□□□□□

□□□□□□□□□□»¼⁴⁵.

Il che sembrerebbe provare che la leggenda di Cadmo e Armonia, nell'eredità corinzia di Arrabeo, non si era stemperata nel tempo, ma era ancora vitale al tempo di Filippo, tanto da essere riutilizzata per la propaganda delle sue campagne illiriche.

⁴² Cfr. *supra*, ***.

⁴³ Lo stesso accade anche ad Agave, figlia di Cadmo, che si 'illirizza' sposando Licoterse [cfr. *supra* Agave].

⁴⁴ Intitolata □□□□; (4F.), facente parte dell'opuscolo mitografico □□□□; : □□□□□□»¼ □□□□□□□□

⁴⁵ "Queste popolazioni, perciò, non erano governate da sovrani indigeni. Sui Lincesti comandava Arrabeo, che era di stirpe bacchiade: da sua figlia Sirra nacque Euridice, madre di Filippo, figlio di Aminta [...]". Come rileva la critica, con cui concordiamo per quanto dice Strabone su Arrabeo, non è escluso che la stessa città di Eraclea Lincestide, centro principale delle regione abitata dai Lincesti, possa essere stata una fondazione corinzia, attribuibile forse a quei Bacchiadi, forse, alla cui stirpe apparteneva Arrabeo. Su ciò, cfr. ANTONELLI, *Cadmo ed Eracle*, 23.

Ma quale la fonte di Strabone su Arrabeo di Lincestide? Quale la fonte dello scolio Veronese? Per il primo non sembrano esserci dubbi su una derivazione da Teopompo⁴⁶, considerando il suo interesse volto a nobilitare la genealogia di Filippo. Interesse che, da un dato reale, quale la discendenza per parte di madre dal bacchiade Arrabeo, potrebbe essere sfumato nei richiami leggendarî alla discendenza da Cadmo e Armonia. Il che implicherebbe che la fonte dello scoliasta, per connessione indiretta con questa tradizione, possa essere ancora Teopompo. La notizia confluita negli scoliî Veronesi sembra dunque riallacciarsi a temi propagandistici elaborati alla corte di Filippo e trasmessi alla posterità da Teopompo.

Ma, fra i frammenti superstiti di Teopompo, ce n'è almeno uno che possa armonizzarsi con la tradizione confluita nella scolastica Veronese, e già prima 'influenzante' l'opuscolo mitografico di *Palaiphatus*? A ben vedere, potrebbe fare al caso nostro un noto frammento testimoniato da Polibio (*FGrHist* 115 F 27 = 8, 11, 1):

□□□□□□□□

□□□□

□□□□»¼

□□□□□□□□□□□□□□□□»¼⁴⁷

Concludiamo con una riflessione sul "fiume Illirico" menzionato da Apollonio Rodio [T4:] e dallo scolio Veronese [T24: *Illyricum fluvium*]. E' evidente che si tratta dell'Istro⁴⁸, il quale è, con tutta probabilità, chiamato da Licofrone "nero fiume d'Illiria Dizerita", in connessione con Pola, approdo dei due sposi. Ebbene, nello scolio Veronese, l'espressione "fiume Illirico" non può che evocare quella di Apollonio Rodio, e quindi una localizzazione in Istria della leggenda recepita dallo scoliasta.

Calcante
(Podalirio)

T1 = Timeo *FGrHist* 566 F 56a = *schol. Lycophr. Alex.* 1050

Dentro pelli di pecora . I Dauni e i Calabri usano dormire avvolti in pelli di pecora nel santuario di Podalirio, ottenendo durante il sonno responsi da parte dell'eroe. Invocando Podalirio, si lavano anche nel vicino fiume Althainos, loro e le loro greggi, e vengono risanati: perciò il fiume ebbe questo nome, secondo Timeo, perché curava e risanava ogni animale che vi si immergesse .

Commento:

Il frammento di Timeo di Tauromenio (odierna Taormina), storico greco vissuto nel III sec. a.C., è qui riferita da uno scolio alla *Alessandra* di Licofrone di Calcide. Timeo conserva memoria del solo oracolo risanatore di Podalirio connesso al fiume Alteno. Un dato emerge con chiarezza: i due culti sono presentati come strettamente connessi tra loro nel territorio daunio. Dunque, presso il colle Drion, nell'area prossima a Elpie, sul Gargano, si vedono due *heróa* sulla sommità, un oracolo dell'indovino Calcante e uno di Podalirio, quest'ultimo gravitante su un fiume dalle proprietà guaritrici, l'Alteno, probabilmente da porre ancora in relazione al culto di quest'ultimo. E' di estremo

⁴⁶ Così N.G.L. HAMMOND-G.T. GRIFFITHS, *A History of Macedonia*, II, Oxford 1979, 14 e da ultimo ANTONELLI, *Kerkyraiká*, 74-75.

⁴⁷ "Teopompo, il quale, nella sua Storia di Filippo, esordisce dicendo che è stato soprattutto questo il motivo che l'ha spinto a intraprendere la stesura di quest'opera storica: il fatto cioè che l'Europa non produsse mai, nel modo più assoluto, un uomo quale Filippo, figlio di Aminta [...] aveva ridotto in schiavitù e preso con l'inganno e la forza numerosissime città". Diodoro (16, 95, 1) dice che Filippo, dopo la conquista, amava farsi definire "il più grande re d'Europa".

⁴⁸ Cfr. *supra*, ***.

interesse la leggenda della sepoltura dei due eroi nell'antica Daunia (odierna Puglia settentrionale): ma perché proprio il Gargano? Lo spostamento, nella leggenda, dell'ubicazione dei due sepolcri proprio al Gargano si spiega se pensiamo che il promontorio della Daunia era l'approdo naturale della rotta protostorica di attraversamento dell'Adriatico, attiva fin dall'età della navigazione micenea e poi per tutta l'età arcaica, vale a dire l'età dei poemi di Omero e di Esiodo. Qualsiasi navigatore greco, in possesso dell'epica odissica e delle leggende sui *Ritorni dei Greci* dopo la guerra di Troia avrebbe potuto ambientare i due cenotafi al Gargano, magari in corrispondenza di un elemento di paesaggio che ne avrebbe stimolata l'associazione con un sepolcro gemino.

T2 = Licofrone *Alex.* 1047-1055

Presso il sepolcro vuoto di Calcante, in Ausonia, uno dei due fratelli avrà sulle ossa polvere straniera. E a tutti quelli che si coricheranno sulla tomba, avvolti in pelli di pecora, fornirà nel sonno responsi certi. I Dauni lo invocheranno come guaritore di mali, quando, bagnandosi nelle correnti dell'Alteno, chiederanno a lui, figlio di Epio, di venire benevolo in soccorso di uomini e mandrie .

Commento:

Licofrone attesta la presenza di due santuari, con annessi riti mantici di incubazione e abluzione risanatoria, nelle acque del fiume Alteno (i Greci la chiamavano oniromanzia *katà enkóimesis*, "attraverso il sonno").

T3 = Strabone 6, 3, 9

"Presso una collina della Daunia, il cui nome è Drion, si possono vedere due santuari eroici: l'uno di Calcante, sulla sommità del rilievo (chi viene a chiedere un responso gli sacrifica un montone nero e si corica avvolto nella sua pelle), e l'altro di Podalirio, alla base della collina, distante dal mare all'incirca cento stadi. Da questo scorre un fiumiciattolo che ha proprietà curative per le malattie del bestiame".

Commento:

Strabone conferma le tradizioni precedenti: menziona anch'egli, come Licofrone, due *heróa*: uno di Calcante, con oracolo, sulla sommità del monte denominato Drion, e uno di Podalirio, situato a valle dello stesso monte, presso un fiume che vi defluisce. Abbiamo detto sopra che il Gargano costituiva il naturale punto di approdo della rotta transadriatica protostorica, sulla quale avrebbero navigato i primi Greci giunti alle coste dell'Apulia: ben si capisce, dunque, perché la tradizione pervenuta intatta fino in età augustea (Strabone), localizzi il tumulo gemino di Calcante e Podalirio proprio su questo promontorio. Considerando che la loro esportazione si ancora a un orizzonte cronologico di età geometrica, si spiega anche la graduale osmosi delle loro leggende con il sostrato anellenico. A ciò si aggiunga che la Daunia avrebbe accolto genti greche fin da età molto arcaica, divenendo, col volgere del tempo, sempre più restia al processo di acculturazione ellenica. Il che sembra evidente nel fatto che i Dauni avrebbero reagito al radicamento dell'elemento culturale greco fagocitandolo nel sostrato indigeno. La stretta connessione tra i due culti e l'elemento indigeno sarà poi stata offerta dalle proprietà guaritriche che i Dauni attribuivano al fiume Alteno, dove tutto lascia supporre che essi avessero una specie di oracolo risanatore. Se le cose stanno così, le due leggende, distinte al loro arrivo, avrebbero subito un forte processo di assimilazione, sovrapponendosi tra loro in un'area sacra dei Dauni presso l'Alteno, ossia indigenizzandosi. Va anche sottolineato che il nome del colle, Drion, è greco (δριών) e significa "boschetto di querce", dal nome greco della quercia (δρυίς). Il che potrebbe significare che i Greci avevano assimilato, grecizzandolo, il nome indigeno dove era collocato il monumento sepolcrale dei due eroi. Il monumento 'gemello', per

il suo carattere mantico e oracolare, poteva anche riconnettersi nell'immaginario greco alla valenza sacrale dell'albero della quercia, simbolo della quercia oracolare di Dodona, in Epiro, il santuario legato ai mitici Pelasgi, ossia ai popoli che anticamente i Greci chiamarono 'pelasgiche' (ossia genti in migrazione), e che fu patrimonio comune alle genti greche che navigarono in Adriatico. Peraltro, lo stesso particolare rito di incubazione descritto da T1, T2 e T3 sembra configurarsi come una pratica ben più 'greca' di quanto finora si è pensato.

Strabone dice espressamente che i Dauni erano abituati a dormire in pelli di pecora sulla tomba di Podalirio e a ricevere da lui responsi nel sonno. Non sfugge che l'uso di ricoprirsi di pelli di pecora e il responso del dio nel sonno si ricollegano alla memoria odissiaca di Menelao che, avvolto in pelli di foca, si reca da Proteo, il dio marino circondato proprio dalle foche (*Odissea* 4, 450-453). Più in generale, il pensiero corre alla pratica oracolare nelle caverne dove ci si affidava al sonno per poter ricevere i responsi di divinità in genere mostruose, come Echidna, che mai moriva né invecchiava, o come Trofonio.

T4 = *schol. Lycophr. Alex.* 1047

Il racconto riguarda Podalirio, figlio di Asclepiade. Dicono che sarebbe morto in Italia, presso il cenotafio di Calcante, che fu ucciso da Eracle ad Argo con un pugno. Calcante è dunque sepolto ad Argo, ma in Italia si trova il suo cenotafio. Lì si trova sepolto anche Podalirio. Licofrone mente, tuttavia, come anche riguardo a Calcante, che ebbe a subire molte punizioni: prima aveva detto egli era sepolto in Italia, sotto un fico selvatico, ora invece sostiene che sotto il fico ci sia in realtà una tomba vuota ed egli giaccia in Argo; ma lasciamo stare i mille modi in cui il povero Calcante viene fatto morire da Licofrone. Altrettanto egli mente riguardo a Podalirio, sostenendo che sia morto in Italia .

T5 = *Crestomazia straboniana* 6, 42

“Presso una collina della Daunia si possono vedere due santuari eroici: l'uno di Calcante, sulla sommità del rilievo (chi viene a chiedere un responso gli sacrifica un montone nero e si corica avvolto nella sua pelle), e l'altro di Podalirio, alla base della collina, distante dal mare all'incirca cento stadi. Il luogo si chiama Drion. Da questo scorre un fiumiciattolo che ha proprietà curative per le malattie del bestiame”.

Cassandra
(Atena Iliaca)

T1 = *Licofrone Alex.* 1126-1140

(Cassandra-Atena Iliaca)

“Il mio culto non resterà certo ignoto agli uomini, avvolto nell'ombra dell'oblio. Mi costruiranno un tempio sulle rive del Salpe i signori dei Dauni e gli abitanti della città di Dardano, vicini al lago. Le fanciulle che vorranno sfuggire il giogo nuziale, respingendo i promessi sposi, fieri di acconciature simili a quella di Ettore, ma in realtà brutti d'aspetto o biasimevoli per stirpe, stringeranno fra le braccia il mio simulacro e otterranno un aiuto potente contro le nozze, vestite come Erinni e con il viso dipinto di erbe magiche. Da loro, donne che portano il bastone, io sarò a lungo invocata come dea immortale”.

Commento:

Presso il simulacro di Atena Iliaca si rifugiavano le vergini dedite al culto di Cassandra, che avevano rifiutato le nozze. Non è escluso che questo costume delle fanciulle daunie, che Licofrone ricorda come tratto caratterizzante della leggenda su Cassandra, descrivesse quello reale, del luogo, ispirato alla memoria di alcuni usi troiani radicatisi in Daunia. La leggenda, nella sostanza, narra come Cassandra, minacciata di violenza da Aiace Oiléo, si fosse rifugiata ai piedi del Palladio (statua di Pallade Atena) troiano che aveva prodigiosamente chiuso gli occhi. Interrogando la leggenda di Aiace, che è saga di origini locresi (la Locride, divisa in Ozolia e Opunzia, era una regione della Grecia) intrecciantesi, in senso oppositivo, a quella di Cassandra, si constata che Aiace è in rapporto con il culto di Atena Iliaca sia a Phiskos, nella Locride Ozolia, sia in altre località di quella Opunzia. Non solo. In ambito adriatico, una eco della leggenda dell'eroe locrese giunge presso il fiume omonimo (antico Aaos greco/odierno Vjose), in connessione con memorie che ci riportano agli Abanti dell'Eubea (antichi abitanti della grande isola dirimpettaia dell'Attica), nella tradizione di un ritorno da Troia (*nóstos*) congiunto abantico-locrese, conservata da Pausania (5, 22, 4): vi si narra che gli Abanti-Locresi fondarono Tronio presso Apollonia, omonima alla Tronio locrese. Pausania riferisce quindi tradizioni su movimenti di popoli di stirpe greca che sembrano adombrare un orizzonte di contatti alto coloniali. Il ritorno-*nóstos* congiunto, pertanto, avrebbe comportato l'unione di diversi apporti culturali: quello etichettabile come troiano, che avrà attirato l'interesse degli Abanti/Eubei, e quello locrese dell'epilogo della violenza di Aiace alla sacerdotessa, entrato a far parte del patrimonio epico dei Greci-Locresi. Avvalorata questa esegesi della tradizione conservata da Pausania, il fatto che il fiume di Apollonia, l'Aaos/Vjose, si chiamasse Aiace, dal nome dell'eroe locrese (cfr. *supra* Aiace).

T2 = Eliano *anim.* 11, 5

(Atena Iliaca)

“Nella terra di Daunia i poeti cantano dell'esistenza di un tempio di Atena Iliaca; si narra che i cani allevati in questo santuario scodinzolino festosamente se arriva un greco, mentre ringhino se si fa avanti un barbaro”.

T3 = Varrone fr. 1 P. = Servio Danielino *Aen.* 2, 166 [cfr. *infra* Enea T1]

(Atena Iliaca)

T1 = Fanocle fr. 6 P. = Lattanzio Placido *ad Ov. met.* 2, 367

“Cicno, figlio di Stenelo, era parente di Fetonte per parte di madre e abitava fra i Liguri, sulla riva del fiume Eridano che alcuni chiamano Po. Quando vide le sorelle di Fetonte che ne lavavano il corpo, fu preso da un dolore simile al loro. Poiché piangeva più del giusto la morte del congiunto, fu trasformato per volere divino in un cigno alato, che, odiando i fuochi celesti, cominciò ad attraversare paludi e fiumi, nei quali attese la vecchiaia. Autore del racconto è Fanocle negli *Amori*”.

Commento:

Fanocle, attidograo di III secolo a.C., raccoglie la tradizione canonica completa relativa alla leggenda di Cicno, il Cigno, così chiamato per la sua metamorfosi in bianco cigno dal melodioso canto presso le sponde del Po. La tradizione, complessivamente, conosce più di dieci eroi chiamati Cicno tramutatisi nell’uccello omonimo. Nell’orizzonte più antico, sembra essere avvenuta un’assimilazione a un ‘generico’ eroe Cicno, ora alternativamente figlio di Ares, di Poseidone, di Stenelo. In particolare, nella versione della leggenda conservata da Fanocle e ripresa da Ovidio (T4), la discendenza da Stenelo identifica il Cicno attestato in alto-Adriatico, presso il corso del Po. Tale vulgata, probabilmente, rappresenta l’esito di una contaminazione fra diversi filoni della tradizione, tra cui quella dell’*Iliade*, che vede protagonista Cicno, alleato dei Troiani, ora figlio di Poseidone, ora figlio di Ares. Il Cicno che ci interessa è però quello di cui ci parla già Fanocle, ossia il figlio di Stenelo, divenuto re degli antichi Liguri, amico di Fetonte, e tramutatosi in cigno presso il delta del Po.

Cicno, nell’*Iliade*, è alleato dei Troiani; il poema omerico, cui si rifà la tradizione posteriore senza sostanziali innovazioni, racconta che l’eroe, nelle vesti di figlio di Poseidone, fu ucciso da Achille assieme a Ettore e a Memnone.

T2 = Virgilio *Aen.* 10, 189-193 [cfr. *infra* Fetonte T11]

“Si racconta infatti che Cicno, prostrato dal lutto per l’amato Fetonte, cantasse tra le fronde dei pioppi e all’ombra delle sorelle, consolando così con la Musa il suo triste amore. Raggiunse così la vecchiaia cantando, coperto di morbide piume; lasciò quindi la terra e con la voce seguì le stelle”.

Commento:

Non ci resta, leggendo la testimonianza di Virgilio, che pensare a quale potesse essere stata la matrice della tradizione sul regno ligure di Cicno, e, soprattutto, quale potrebbe essere stato il suo primo nesso con l’alto-Adriatico e con la leggenda di Fetonte. Il richiamo all’area celtica, quella dell’antica Liguria/*Ligustiké*, farebbe pensare a una via commerciale transpadana, percorribile ‘da e verso’ la Liguria. Da una parte, c’è una via nascente dagli empori greci dell’alto-Adriatico, dove è localizzata la leggenda di Fetonte, scandita dal percorso fluviale dell’Eridano/Po; d’altra parte, sia l’episodio della lotta di Eracle contro i Liguri sia la collocazione di Cicno in alto-Adriatico farebbero pensare alla percorrenza di questa via dalle sorgenti iperboree dell’Eridano fino al suo delta, incanalandosi per le terre dei Liguri e per quelle bagnate dal corso del Po (*per Ligures* o *per Taurinos*). Transitando così sulla direttrice costiera, infestata dalle tribù locali dei Liguri, si raggiungeva l’Iberia dall’Italia, e viceversa (si tratta della cosiddetta leggenda relativa alla *via Heraclea*, che sarebbe stata percorsa da Eracle con i buoi sottratti a Gerione). Di questo percorso, l’area geografica identificata con l’antica Liguria rappresenta la tappa intermedia. Donde, se Cicno giunge al delta padano, ben si capisce perché Catullo (67, 32) riconnetta la città di Brescia, a metà strada della futura via *Postumia*, alla memoria dell’eroe: *Brixia Cycneae supposita speculae*, “Brescia sottoposta all’osservatorio di Cicno”. In questa

prospettiva, la leggenda di un alleato dei Troiani nella guerra di Troia, che diviene re dei Liguri potrebbe essere stata rivitalizzata da Atene per rendere i pervicaci Liguri più accetti al mondo greco. Presso le foci del Rodano e del Po, dove ritroviamo significativamente attestato Cicno, gli Ateniesi intrattenevano proficui rapporti commerciali.

T3 = Igino *fab.* 154 (*Phaethon Hesiodi*) [cfr. *infra* Fetonte T15]

“Cicno, re di Liguria, che fu parente di Fetonte, fu trasformato in cigno mentre piangeva il congiunto; anche morendo egli cantava flebilmente”.

T4 = Ovidio *met.* 2, 367-380

“A tale prodigio assistette Cicno, figlio di Stenelo, che sebbene a te unito per sangue da parte materna, ti fu più affine quanto a carattere. Lasciato il comando – era stato alla guida di popolazioni e grandi città dei Liguri – aveva riempito dei suoi lamenti il fiume Eridano con le sue sponde verdeggianti e la selva accresciuta dalle sorelle, quand’ecco che la voce, a lui che era un uomo, divenne più flebile e delle bianche piume cominciarono a coprirgli i capelli: il collo si allungò dal petto e le dita, arrossendo, cominciarono a farsi palmate; le ali coprirono i fianchi, un becco arrotondato comparve sulla bocca. Cicno divenne un uccello straordinario, che non si affida né al cielo né a Giove, perché memore del fuoco da lui ingiustamente scagliato sulla terra. Anela agli stagni e i vasti laghi; detesta il fuoco e sceglie come dimora i fiumi, che allontanano le fiamme”.

Commento:

Con la testimonianza di Ovidio siamo a parlare del nesso che corre tra i Liguri e l’Eridano medesimo dove brucia Fetonte e dove Cicno giunge a piangerne la morte: la saga di quest’ultimo per un verso si discosta dalla localizzazione della leggenda fetonteica, poiché egli è sì connesso al luogo della morte di Fetonte e della metamorfosi delle Eliadi, ma, in quanto re dei Liguri, la sua memoria si proietta su tutt’altra area geografica. Quale il *trait-d’union* tra le due aree? Come nasce la variante ovidiana della leggenda che conosce una presenza dell’eroe sulle sponde del fiume a piangere l’amico? La memoria di Cicno ligure non può che riconnettersi all’area delle *sorgenti* dell’Eridano, che per i Greci erano collocate in un indeterminato orizzonte ligure. Sempre presso l’Eridano, ma presso il delta, e non alla sorgente, è ambientata la metamorfosi di Cicno. Ovidio, infatti, testimonia che Cicno, si sarebbe ivi recato *relictio imperio*, cioè “dopo avere lasciato il dominio delle città dei Liguri”. Bisogna così distinguere le due collocazioni dell’eroe e, in un certo senso, i diversi ‘ruoli’ in cui egli è ritratto nella tradizione: ora localizzato alla sorgente ora alla foce dell’Eridano. All’una, dove i Greci immaginavano che il fiume nascesse, egli è re dei Liguri; all’altra, straziandosi in un triste canto tra gli stagni del Po, si tramuta in cigno in compagnia delle sorelle di Fetonte. La conferma del fatto che gli antichi ubicassero le sorgenti dell’Eridano in Liguria ci viene da Plinio (*nat.* 3, 122) che testimonia l’idronimo ligure del Po: *Ligurum quidem lingua amnem ipsum Bodincum vocari, quod significet fundo carentem* (“Nella lingua dei Liguri il Po si chiama Bodinco, che vuol dire senza fondo”). Il tratto di Po che scorre nella regione dei Liguri si chiama Bodinco, perché in quell’area il suo letto è molto profondo. La notizia è degna del massimo rilievo: essa ci permette di avvalorare l’ipotesi che l’ottica delle prime genti straniere, e quindi greche, che ne avrebbero risalito il corso contemplasse un orizzonte ligure contraddistinto per la profondità delle acque del fiume. Proprio l’accento posto sulla profondità del

fiume ci riconduce a questo medesimo teatro geografico, perché essa sarebbe generata dallo scioglimento delle nevi alpine che ingrossano l'alto corso del fiume nell'antica Liguria.

T5 = Luciano *elec.* 4-5

“Ritenevo davvero che presso di loro avrei trovato molti cigni che cantano sulle rive del fiume Eridano. [...] Quand'è che i cigni cantano di fronte a voi in modo melodioso stando sulle due rive del fiume? Si narra che essi, dei protetti di Apollo, fossero in realtà uomini amanti del canto, e che siano stati qui tramutati in uccelli e perciò cantino ancora, senza scordare la musica”.

Commento:

Non va trascurata un'implicazione ulteriore conseguente il legame, quasi ancestrale per l'immaginario greco, tra i cigni e il carro solare trainato da bianchi destrieri: alla guida del carro del Sole, Fetonte precipita nell'Eridano colpito dal fulmine di Zeus. Qui giunge Cicno a piangerne la morte, mutandosi in cigno. Non sfugge, allora, la connessione tra l'Eridano e la cosiddetta 'colonna del Sole' (*Solis columna*), ricordata dal poeta latino Avieno (*ora marit.* 646), da identificare con uno dei picchi delle Alpi occidentali. Per le quali – non a caso - transitava la carovaniere dell'ambra. Ma in uno scolio a Dionigi Periegeta (290), tale 'colonna del Sole' sembra identificata proprio con il monte donde ha la sua sorgente l'Eridano: esso, pertanto, in questa variante, è forse da collocare all'incirca presso le sorgenti dell'Eridano situate nell'antica Liguria.

T6 = *Paradoxographi Graeci* p. 222, 13 W.

« Cicno, figlio di Stenelo, per il dolore causato dalla morte di Fetonte, fu trasformato nell'omonimo uccello”.

T7 = Claudiano *VI cons. Hon.* 170; 172-174 [cfr. *infra* Fetonte T31. Hyades T1]

“Il vecchio trasformato in cigno e le sorelle in alberi [...] Le Iadi seguono le orme del fratello, mentre la via lattea spruzza le ali spiegate del compagno Cicno”.

Commento:

Seguendo il dotto poeta latino Claudiano arriviamo a capire quale fosse stato il 'collante' tra Cicno e Fetonte nel tratto distintivo della metamorfosi: un motivo di coesione potrebbe essere ravvisato nel destino appunto di trasformazione che accomuna Cicno alle Eliadi, come testimonia Fanocle (T1). Né va tralasciato che la sorte di entrambi conosce un destino di catasterismo: Claudiano, rifacendosi a una moda di imitazione alessandrino/neoterica, conserva memoria di un episodio di catasterismo di Cicno nella via Lattea, la bianca costellazione che sembra evocare proprio le ali distese di un candido cigno [cfr. *infra* Hyades]. Ancora interessante per eventuali proiezioni alto-adriatiche è anche il ramo della tradizione più attestata sulla nascita di Cicno dalla ninfa Calice. La quale è figlia di Ecate (Igino, *fab.* 157), la divinità infera di cui, probabilmente, permane ricordo nell'idronimo *Tartarus alias* odierno Canal Bianco di Adria [cfr. *infra* Odissea. Persefone].

T8 = Nemesiano *cyneg.* 37-38 [cfr. *infra* Fetonte T34]

“ [...] il Po, Cicno con le sue piume senili, e le selve che sempre piangono la morte del fratello”.

T9 = Servio Danielino *Aen.* 10, 189 [cfr. *infra* Fetonte T35]

“Ci fu anche un ligure di nome Cicno, cui Apollo aveva donato la dolcezza del canto, che fu amico di Fetonte. Al momento della morte di questo, Cicno lo pianse e per la lunga sofferenza fu tramutato in un cigno; in seguito fu assunto da Apollo fra gli astri”.

Commento:

Una tradizione confluita in Servio Danielino ritrae Cicno come dispensatore di arti musicali agli indigeni. L'intento di questo rivolo della leggenda non può che essere stato propagandistico: forse la propaganda facente capo ad Atene, in pieno V secolo, nell'età dell'imperialismo occidentale, aveva contribuito a ritrarre Cicno come un musicista, regnante sui Liguri stanziati vicino alle sorgenti dell'Eridano e trasformato da Apollo in cigno. Vale a dire con chiara allusione alla tradizione che vuole questa specie di uccello dotato di un canto melodioso in quanto sacro al dio:

[□□□□]

□□□□□ (“L'uccello chiamato cigno ha fama di doti musicali. Si narra infatti che Cicno, un musicista, regnasse sui Liguri al di là dell'Eridano, oltre la terra dei Celti, e dicono, che, dopo morto, per volere di Apollo egli sia stato trasformato in uccello”). Presso i Liguri la connotazione artistica e civilizzatrice attribuita a Cicno ci appare di probabile matrice ateniese, volta ad instaurare rapporti il più possibile di 'buon vicinato' con il sostrato indigeno. Semplice il messaggio propagandistico: come Eracle, eroe civilizzatore per eccellenza, aveva aperto ai Greci le vie dell'occidente, vincendo i mostri che le infestavano e liberandole dalla barbarie delle genti locali, così Cicno, quasi 'novello Orfeo', educa con le arti della musica e del canto i popoli domati e 'ammansiti' dalla forza brutale di Eracle. Da Eschilo (*Prometeo* fr. 326 M. = Strabone 4, 1, 7) sappiamo che Eracle combatté contro i Liguri in area alpina, quindi nell'area dove nasce l'Eridano. Il che è rilevante per la connessione tra il Cicno ligure e il Cicno attestato in alto-Adriatico. Il titano Prometeo, infatti, ammaestra Eracle sull'itinerario da seguire nel suo viaggio dal Caucaso alle Esperidi, avvisandolo che dovrà sconfiggere le tribù bellicose dei Liguri. Può darsi che il messaggio propagandistico di Atene suonasse in questi termini: la città più potente della Grecia è in pace da sempre con i Liguri, tanto che il musicista Cicno, antico alleato dei Troiani, è il loro pacifico re. Eracle combatté contro i Liguri, ma Eschilo non ricorda Cicno: in un remoto passato, Eracle ha sì sottomesso all'azione ellenizzatrice popoli barbari, anche liguri, ma poi è subentrato Cicno. Anzi, sembra quasi implicito un rapporto di 'collaborazione' alla civilizzazione tra i due eroi, in quanto Cicno, con le arti, completa l'azione di Eracle sui popoli sottomessi con la forza.

Cillaro

T1 = Marziale 4, 25 [cfr. *infra* Dioscuri T3]

Commento:

Cillaro è il destriero del Dioscuoro Polluce. Il dato ci fa pensare che la memoria del Dioscuoro Polluce si rinsaldi di riflesso al *caput Adriae*, cioè al Timavo [cfr. *infra* Dioscuri]. Il ricordo di un culto dei Dioscuri al Timavo confluisce in

questi due epigrammi di Marziale, poeta epigrammatico latino, che, con i Tindaridi, menziona anche Cillaro. Il che non è così insolito, poiché Cillaro è il cavallo ‘personale’ di uno dei due figli di Leda. Ne consegue che è per effetto di questa tradizione che il Timavo può dirsi *Ledaeus*, “Ledeo”, in quanto assommante il culto dei Tindaridi e il ricordo del destriero di uno di essi. Marziale, in particolare, ora rievoca l’immagine di Cillaro che si abbeverava alle sette bocche del Timavo (T2), ora l’immagine del destriero tramutato in stella, testimoniando così un episodio di catasterismo (trasformazione in costellazione, in stella) nella costellazione omonima. In entrambi i casi, come suggerisce il ricordo del catasterismo del destriero, la solitaria memoria di Cillaro non può che legarsi alla tradizione culturale dei Dioscuri-*astéres*, “astri”, ossia protettori della navigazione marittima [cfr. *infra* Dioscuri].

T2 = Marziale 8, 28 (7-8) [cfr. *infra* Dioscuri T2]

Commento:

Vd. Commento alla fonte precedente.

Il ricordo di Cillaro che si disseta alle sorgenti del Timavo [T1] farebbe pensare a un collegamento con il polo terminale, alto-adriatico, della via argonautica. Se così fosse, la memoria del cavallo di Polluce verrebbe a riconnettersi a quella del viaggio argonautico dal Ponto, attraverso l’Istro, fino all’*Istriane*. Ma per quale motivo? I Dioscuri, nel ‘ruolo’ di Argonauti, sono i protettori di vie marittime e fluvio-terrestri. A tale riguardo, la nostra attenzione si focalizza su Polluce: infatti, se al Timavo ‘signoreggia’ il suo Cillaro, nel Ponto è sempre la sua memoria ad essersi fissata nella lotta di pugilato contro il re dei Bebrici Amyco. Con ciò, la via argonautica, ai suoi estremi Ponto e alto-Adriatico, risulta contrassegnata, o quasi delimitata, da memorie culturali che rimandano al Dioscuero Polluce. Cillaro, inoltre, non è un cavallo ‘qualsiasi’. Non solo perché è il destriero di un figlio di Zeus, quanto per essere un dono di Era che, a sua volta, lo ricevette da Poseidone. La tradizione si ancora a un livello cronologico alto, in quanto testimoniata da un frammento di Alcmane riferito da tradizione scolastica (fr. 25 C. = *schol. Bern. Verg. georg. 3, 89*):

[...] *equos autem a Neptuno Iunoni datos Alcman lyricus dicit Cyllarum et Xanthum, quorum Polluci Cyllarum, Xanthum fratri eius concessum esse dictum est; Cyllarus enim equus fuit Pollucis.*

Anche Stesicoro, poeta di estrazione occidentale, e all’incirca contemporaneo di Alcmane, nei *Giochi di Pelia* (fr. 178 C. = *Etym. Mag. 544, 54*), con alcune variazioni sul tema, conferma nella sostanza questa leggenda: Cillaro, assieme a Xanto, cavallo del Dioscuero Castore, sarebbe stato donato dalla dea ai due figli dell’arperia Podarge, Flogeo e Arpago:

□□□□□□□□

∴ <□□>

□□□□□□□□

La testimonianza non può che rivelarsi eloquente alla luce della corrispondenza più antica, risalente a Esiodo, tra le Arpie e i Boreadi. Questo perché il poeta di Ascra chiama i Boreadi □□(□□□□□□ “dai bei cavalli” con probabile proiezione alto-adriatica, ossia, a nostro avviso, già in riferimento ai rinomati destrieri veneti. Pertanto, se consideriamo la connessione tra i due figli dell’arperia Podarge con Cillaro e Xanto nonché la memoria dello stesso Cillaro al Timavo,

appare più consistente l'ipotesi che ai Boreadi si associ un orizzonte veneto, ossia il ricordo di destrieri veneti evocati, probabilmente per la prima volta, da Alcmane [cfr. *infra* Dioscuri].

A tale proposito, non sfugge che Xanto, assieme a Balio, era uno dei magici cavalli di Achille che sarebbero stati generati al vento Zefiro dall'arpia Podarge.

Ebbene, per noi è di grande interesse una *varia lectio* del luogo della loro generazione confluita nell'*Iliade* (16, 148-151), dove Automedonte è ritratto nell'atto di aggiogarli: i cavalli, infatti, sarebbero stati generati "presso la corrente dell'Eridano", anziché "presso la corrente di Oceano":

□□□: (v.l.).

Il che rafforza la connessione tra l'Arpia Podarge, con i Boreadi, e lo scenario alto-adriatico. Laddove, comunque - lo ricordiamo - lo stesso scenario oceanico, tradizionalmente pertinente i figli di Borea, a un livello molto arcaico della sua percezione, sembra passibile di una identificazione con lo stesso orizzonte alto-adriatico, in quanto talora confuso con lo scenario più a nord conosciuto dai Greci. Nell'età dell'epica cui attinge Esiodo, l'Oceano settentrionale si confondeva con il golfo alto-adriatico, avvertito come via di transito per recessi ancora più occidentali [cfr. *infra* Rea]. Né va tralasciato che proprio all'entrata dell'Eridano, i Dioscuri favoriscono il rischioso passaggio tra le correnti della nave Argo su invito della quercia parlante di Dodona con cui era stata costruita la prora [cfr. *infra* Dioscuri T2].

**

Abbiamo detto che Cillaro fu un dono di Era a Polluce. Ma Era, a sua volta, l'avrebbe ricevuto da Poseidone. Quale, allora, il legame tra il dio e Cillaro? Il mito racconta che Poseidone generò con Medusa il primo cavallo, il destriero di Bellerofonte Pegaso, con cui l'eroe uccise la Chimera. Virgilio (*georg.* 1, 13), in particolare, richiama la connessione tra il dio e il cavallo nell'episodio della sua nascita dal colpo di tridente nella terra. Se è vero che la tradizione lega *ab origine* il cavallo al culto di Poseidone, è anche assodato che la connessione tra il cavallo e l'eroe Bellerofonte riconduce ad ambito leggendario corinzio. Pausania (2, 2, 4), infatti, testimonia che Bellerofonte aveva un *temenos* a Corinto e che non poche erano le rappresentazioni plastiche in cui appariva con Pegaso (2, 1, 9; 3, 5), la cui leggenda conosce il consueto esito di catasterismo nella letteratura di età ellenistica. Dunque, l'intervento corinzio sul culto del dio e del cavallo sembra dovuto a precoce acquisizione istmica della leggenda stessa.

Poseidone, in origine, era una divinità infera, signore dei terremoti, poiché la mentalità greca avrebbe concepito la rappresentazione di un'unica distesa terra-acquea poi differenziatasi a causa dei terremoti. L'acqua, i mari e i fiumi si sarebbero spostati sopra la terra. Il cavallo, quindi, era visto come un demone della fase più antica della religione greca, emanazione misteriosa del mondo dell'oltretomba; donde la convinzione presso gli antichi che l'animale avesse doti profetiche. Tale natura primigenia, scomparsa per quest'ultimo, sarebbe invece rimasta evidente per il cavallo. L'ambivalenza dei Dioscuri, protettori di vie di terra, di fiume e di distese marine, potrebbe motivarsi anche alla luce del loro legame, attraverso Cillaro, con Poseidone, originariamente collegato sia alla terra sia al mare, e quindi sia alle vie terrestri sia a quelle marittime.

Ciò detto, veniamo allo scenario alto-adriatico, e quindi al collegamento tra Cillaro e il mare Adriatico. Sofferamoci ancora su Poseidone e sul cavallo. Lo scolio del già menzionato luogo delle *Georgiche* fornisce una 'dotta' esegesi sull'origine del collegamento tra il cavallo e il mare:

[...] *Et ideo dicitur equum invenisse, quia velox est eius numen et mobile, sicut mare: unde etiam Castor et Pollux, quia eorum velocissimae stellae sunt, equos in tutela habere dicuntur. Sane hunc equum cuiuscumque nominis*

alii apud Arcadium, alii in Thessalia editum dicunt, in qua etiam montem altissimum ostendunt, ubi primum equus visus sit, in tantum, ut ob hanc causam a Thessalis Neptuno equestre certamen memorent institutum: unde apud Graecos [□□□□], a nobis equester Neptunus.

La rapidità dei flutti del mare e quella del cavallo sono eguagliate a quella dei Dioscuri, assimilati a stelle fulminee. Ebbene, concretamente, è quasi superfluo ricordare che i Greci, al *caput Adriae*, importavano cavalli da corsa della pregiata razza veneta: forse, già i Corinzi, sicuramente i Siracusani. E in Veneto, proprio al *caput Adriae*, il culto di Diomede, marcatamente legato ai Dioscuri tramite i cavalli, conosce una caratterizzazione indigena nel ricordo del sacrificio di un destriero bianco in onore dell'eroe etolo-argivo [cfr. *infra* Dioscuri. Era Argiva].

Ai Corinzi, a nostro avviso, si deve la localizzazione della memoria di Cillaro al Timavo, in relazione al culto dei Dioscuri, che, in Veneto, è a sua volta connesso a quello, indigenizzato, di Diomede. L'importanza della risorgiva del Timavo come luogo di 'congiuntura culturale' si deve senz'altro all'essere già essa medesima una sorta di *lucus* della culturalità epicorica. Potremmo pensare a questa risorgiva come a un luogo di culto preromano intitolato da sempre a un nume connesso alla venerazione indigena per il cavallo. Nume che avrebbe naturalmente incontrato un corrispettivo culturale nei culti trasmessi con la frequentazione dei Greci. Gli indizi sono forti.

Ciò detto, concludiamo che in alto-Adriatico l'assunzione di valenze indigene per alcune leggende si presta a essere letta come esito lunghissimo di una naturale sedimentazione del patrimonio culturale greco su quello locale. Questo processo sarà stato tanto più efficace al Timavo, che si configura sempre più come polo terminale tra tre vie commerciali, e quindi come luogo privilegiato per l'ambientazione di culti e leggende. La prima via è la direttrice argonautica Ponto-*caput Adriae*; la seconda via è quella delle lagune che si estende alle retrovie venete e alto-istriane coinvolte nel sistema delle carovaniere terrestri transanti per le valli del Po e dell'Isonzo; la terza via è quella di transito endolagunare perseguita dai convogli che, una volta raggiunta Adria con il suo approdo marittimo, circolavano alla volta del Quarnaro.

Cunaro

T1 = Virgilio *Aen.* 10, 185-186

Commento:

L'eroe *Cunarus* (*Cunerus*, *Cinirus*), omonimo del Conero, il promontorio di Ancona, è ricordato come condottiero dei Liguri (vd. Macrobio *sat.* 5, 15, 4: *Hinc rapit illum Cinirus ad Liguriam, Ocnus Mantuam*, "Di qui Cunaro lo rapisce per portarlo in Liguria, Ocnos per portarlo a Mantova"). Attraverso la figura di Cunaro, la tradizione istituisce una diretta connessione tra Ancona e l'area ligure. In IV secolo a.C., ossia nell'età in cui si data la colonizzazione adriatica di Dionigi il Grande, la leggenda di Cunaro, assieme a quella di Cicno, l'eroe greco divenuto re dei Liguri (cfr. *supra* Cicno), diventano strumentali proiezioni leggendarie liguri rispettivamente presso la costa abitata allora dai Piceni, dove il tiranno deduce Ancona, e presso il delta padano, dove fonda Adria. Tuttavia, pur inscrivendosi in questa medesima tradizione voluta dalla propaganda siracusana, le due proiezioni liguri in Adriatico, segnate dalle saghe di Cicno e Cunaro, conservano un forte elemento di diversità tra loro. Se la leggenda di Cicno 'ligure' permette di rintracciare un chiaro livello siracusano, che però affonda le radici in una leggenda veicolata in tempi ben più antichi, per Cunaro tale

‘stratigrafia’ non sembra emergere. Il suo, dunque, è un mito locale, certamente mai entrato in orbita greca prima della sua ellenizzazione dovuta a interessi propagandistici siracusani. La sua cattura si motiva proprio nell’ambito della ‘versione’ etnografica incentrata sulla parentela che i Greci istituivano fra Siculi e Liguri tanto in Tirreno quanto in Adriatico. La conferma viene da un luogo di Plinio (*nat.* 3, 18, 111) che così recita: *Numana a Siculis condita ab iisdem colonia Ancona adposita promunturio Cunero [...]*. Ancona e Numana, nella avvolgente tradizione siracusana, sono fondate dai Siculi. Anche la presenza dell’eroe eponimo Cunaro, per le sue origini liguri, si trova a confermare questa tradizione e, ben più concretamente, a legittimare propagandisticamente la presenza di contingenti militari celto-liguri, sia nel delta padano sia nel Piceno, nell’armata al servizio del tiranno.

T2 = Servio Danielino *Aen.* 10,186

Commento:

Vd. Commento alla fonte precedente.

Dedalo

(Iapige, figlio di Dedalo)

T1 = Antioco *FGrHist* 555 F 13 = Strabone 6, 3, 2 = 15 L.

(Iapige)

Dicono che si chiamino Iapigi tutti gli abitanti della regione fino alla Daunia: il loro nome deriva da Iapige, che si ritiene sia nato da Dedalo e da una donna cretese, e abbia comandato sui Cretesi .

Commento:

La memoria di Dedalo, assieme a quella di Icaro, si lega alle isole Eletttridi, localizzate secondo lo Pseudo-Aristotele (T5) nel delta padano, o comunque “là dove scorre l’Eridano, [...] nell’intimo golfo dell’Adriatico”. L’espressione non può che alludere al complesso deltizio del fiume Po. Qui Dedalo, il mitico artiere dei Greci, fabbricò due statue a figura umana, con dedica, e lavorate secondo uno stile arcaico. Ma in alto-Adriatico, di quali statue potrebbero avere avuto notizia, o quali statue potrebbero avere visto, i Greci che diedero vita alla tradizione sulla presenza e sulla mirabile opera di Dedalo alle isole Eletttridi? Tutta la gronda lagunare, da Adria al Timavo, è un susseguirsi di isole e barene più o meno estese. ‘Sparse’ più o meno sull’intero comprensorio lagunare, non sempre le fonti classiche distinguevano necessariamente fra Eletttridi padane e istriane. La descrizione di Apollonio Rodio permette di pensare che, agli occhi dei Greci, l’Istria potesse essere considerata un’isola Eletttride. E’ lecito allora chiedersi se

in Istria siano presenti elementi riconducibili a memorie che la tradizione greca potrebbe avere interpretato come dedaliche, ovverosia come attribuibili in qualche modo alla leggenda del mitico artiere. Nesazio, centro principale degli *Histri*, ha restituito statuaria litica e stele decorate, entrambe, ancora oggi, di incerta lettura. Non è escluso che si tratti di due categorie di manufatti eseguiti nello stesso periodo, come farebbe pensare il fatto che gran parte di questi monumenti fu rinvenuta nell'area della necropoli – da riportare all'incirca alla fine dell'VIII secolo a.C. – e che, probabilmente, essi dovevano avere una certa unitarietà di composizione. Tra le sculture di Nesazio va annoverata la cosiddetta 'testa gemina', la cui originaria ubicazione nel complesso della necropoli non è più precisabile. Su questo esemplare è bene soffermare l'attenzione, premettendo che il problema della scultura nesaziense, per quanto riguarda i volti gemini, va scisso. Da un lato, esiste il problema storico-stilistico-iconografico pertinente la loro reale elaborazione che, indubbiamente, è indigena; d'altro lato, c'è il problema di come i primi Greci, giunti in Istria, potrebbero avere 'guardato' al complesso monumentale nesaziense, quindi ai soggetti che vi erano rappresentati. E', questo secondo, un aspetto che potrebbe coinvolgere la leggenda dei manufatti di Dedalo presso le Eletttridi.

Nesazio, con la sua statua dal volto gemino, risulta localizzata sia in prossimità delle isole Eletttridi, dove giunge Dedalo, sia determinatamente in un sito inteso al singolare come "isola Eletttride". E' noto che a Dedalo viene attribuita la realizzazione di qualsiasi opera monumentale che gli Elleni incontrarono in territorio indigeno. Basti un esempio: i Greci, navigando nel mare di Sardegna, videro i nuraghi e ne attribuirono la costruzione al mitico artiere. Con un processo analogo, le genti greche che per prime giunsero in Istria, quindi in un'area identificabile ai loro occhi come "isola Eletttride", potrebbero avere visto i due volti gemini di Nesazio, o le statue a figura umana, rimanendone impressionati e attribuendone la realizzazione al 'loro' Dedalo, ipostasi leggendaria dell'abilità scultorea ellenica.

In entrambe le testimonianze un'ipotetica connessione tra le statue di Dedalo e quelle di Nesazio potrebbe essere adombrata dalla specificazione che esse sono lavorate secondo uno stile arcaico. Il medesimo cui rimandano, a Nesazio, le sculture e i rinvenimenti di ceramica che conservano persistenze di stilemi micenei, a spirale e a meandro. Stilemi che, in passato, hanno fatto discutere sull'originalità, o meno, di questi motivi iconografici e stilistici, e quindi sulla loro riferibilità ad ambito miceneo. E' stato comunque chiarito che, per Nesazio, non possiamo parlare di opere micenee, né di età micenea, ma si tratta più probabilmente di opere indigene, forse di VIII secolo, influenzate da stilemi di originaria matrice egea. A tale proposito, per completezza, occorre anche ricordare che in alto-Adriatico giungevano gli influssi che il Piceno intratteneva fin da età protostorica con il mondo Egeo: basti pensare a certe fogge metalliche in Istria e in Slovenia e, appunto, alla statuaria litica nesaziense.

La presenza di Dedalo, artista-scultore, alle Eletttridi potrebbe adombrare la fase di questi remoti contatti culturali. La leggenda delle statue di Dedalo e Icaro potrebbe essersi originata dal contatto di antiche genti greche con questi monumenti-chiave dell'Istria arcaica. Dedalo, nella rappresentazione mitica, sarebbe costretto ad andarsene a causa della migrazione dei "Pelasgi venuti da Argo". Il che potrebbe voler dire che altri popoli, che già gli antichi identificavano con questa 'etichetta' di comodo che allude a genti in migrazione - sarebbero sopraggiunti in quest'area sconvolgendo l'equilibrio degli scambi commerciali instaurati con il sostrato indigeno. In questo quadro di cambiamento, in cui è pensabile che venissero a mancare del tutto quelle merci che prima affluivano dal circuito degli

scambi con l'Esgeo, gli indigeni, che avevano familiarizzato con lo stile 'miceneo' dei prodotti importati, avrebbero potuto riprodurne gli stilemi.

Ma T5 e T7 non solo consentono, in ottica greca, di riportare a Dedalo la scultura dell'esemplare gemino di Nesazio, ma permettono anche di ipotizzare quale soggetto essa rappresenti agli occhi dei Greci. La tradizione informa che Dedalo lasciò nelle isole Elettredi una statua sua e una di suo figlio Icaro. A nostro avviso, il processo 'ellenizzante' sembra essere quello che dal nome di Dedalo-scultore - connesso già da tempi antichi alla realizzazione di un esemplare indigeno fuori dal comune, e forse riprodotto due figure umane - condusse, col volgere del tempo, a interpretare *tout-court* la scultura gemina quale ritratto di Dedalo e di suo figlio.

T5 precisa anche che le statue erano "una di stagno e una di bronzo, lavorate secondo lo stile arcaico". Veniamo allo stagno. Mentre il più pregiato bronzo è senz'altro assai diffuso, il ricordo dello stagno alle Elettredi rimanda, con ogni probabilità, alla realtà storica di un suo commercio proveniente dalle leggendarie isole Cassiteriti, le isole dello stagno. Ma è pensabile che questo traffico fosse attivo sino al polo terminale del *caput Adriae*? Nulla vieta di escluderlo. E' probabile, infatti, che la memoria di stagno in Adriatico, tanto più in riferimento alla realizzazione di una statua - un *unicum* - vada interpretata come relitto di un commercio, attivo già in età arcaica, proveniente dal centro Europa e dal Baltico, e indirizzato ai medesimi *terminals* delle carovaniere dell'ambra, ossia alle foci del Po e del Timavo. Entrambe le aree sono 'dotate' di isole Elettredi.

E' invece curiosa la notazione sullo 'stile arcaico' dei manufatti dedalici, poiché il dato è sorprendentemente confermato da Pausania (2, 4, 5): $\square\square\square\square\square\square$ "Tutte le opere eseguite da Dedalo si presentano agli occhi come alquanto rozze e strane, ma in esse brilla tuttavia anche qualcosa di divino". Questa tradizione lascia sospettare che le opere di Nesazio, non certo di manifattura classica, avrebbero potuto benissimo essere recepite dai Greci come opere di Dedalo, rozze, inconsuete, forse incomprensibili, ma, tuttavia, emananti una luce di avvincente espressività. Né va sottovalutato il fascino, a nostro avviso non trascurabile, che potrebbe avere rivestito agli occhi dei Greci l'elemento 'gemino'. I navigatori greci, giunti in alto-Adriatico, quando videro le statue di Nesazio, e ne colsero lo stile 'barbaro', ma di forte incisività, rimasero colpiti, e probabilmente affascinati dall'esemplare gemino. Quest'ultimo, infatti, avrebbe potuto suggerire loro una facile identificazione con la leggenda dei manufatti di Dedalo e, in particolare, con quella che gli attribuiva la realizzazione di due statue antropomorfe ($\square\square\square$).

Anche se molte incertezze avvolgono la storia della più arcaica frequentazione greca dell'Adriatico, soprattutto l'orizzonte dell'età del Bronzo, un aspetto può dirsi certificato dall'avvallo del dato sia letterario sia archeologico: lo *Iónios kólpos* e, in particolare, l'*Adrias kólpos*, il mare a nord di Adria, fu interessato a scambi commerciali con il mondo miceneo e, successivamente, nell'età della crisi, a migrazioni di popoli che ne affrettarono il tramonto. Ancora, il mito di Dedalo, nel suo legame con i Pelasgi, è riutilizzato da Atene nelle relazioni con l'Etruria padana attraverso gli empori di Spina e Adria. A questa fase corrisponde la ri-localizzazione delle Elettredi presso il delta del Po. La raffigurazione di Dedalo appare su una stele felsinea del sepolcreto dei Giardini Margherita dove l'artiere appare in volo, con probabile allusione simbolica al 'folle' volo del figlio Icaro. E' stato chiarito come la presenza di Dedalo a Felsina e nell'Etruria Padana si ricollegli concretamente al bisogno di opere idrauliche richieste dall'ambiente a causa dell'azione impaludatrice degli affluenti del Po. Il dato richiama storicamente l'ingegnosa attività di bonifica operata dagli Etruschi nell'area del Delta.

Quindi, nel V secolo, in area padana, a prescindere da elementi di geminicità e dalla sua accoppiata con Icaro, la figura di Dedalo è probabilmente rivitalizzata dagli Ateniesi per mediazione etrusca. Ciò, soprattutto, considerando che il Dedalo degli Etruschi è ipostasi del loro precoce intervento di bonifica in aree deltizie o fluviali. Pertanto, si può dire che questo Dedalo sia 'etrusco' per mediazione greca, avendo gli Etruschi trovato già presente la sua leggenda in area

padana. In età classica, dunque, Atene potrebbe avere indissolubilmente congiunto la figura del mitico artiere al sito misterioso, in quanto fluttuante, delle isole Elettridi, definitivamente ambientandole alla foce del Po, dove c'era più bisogno dell'opera di uno 'specialista' in ingegneria idraulica. Con la cattura d'immagine da parte di Atene, T5 offre così una tradizione che lascia passare in secondo piano la valenza di Dedalo-scultore per dare spazio alla figura di Dedalo-ingegnere.

Dioscuri

T1 = Ibico fr. 13 P.= *schol.* Pind. *Nem.* 10, 12 D.

Commento:

Il ricordo dei Dioscuri in alto-Adriatico, conservatoci da Apollonio Rodio (T2), Catullo (T3) e Marziale (T4), si ricollega rispettivamente alle foci dell'Eridano/Po e del Timavo. Questi autori testimoniano una tradizione a conoscenza di un passaggio di Castore e Polluce attraverso la foci dell'Eridano e del Timavo. Per il poeta latino Marziale (T4) l'appellativo *Ledaeus*, attribuito al fiume, indica che il poeta accoglie la tradizione secondo la quale dal Timavo sarebbe passata la nave Argo su cui era imbarcato, come argonauta, Polluce, figlio di Leda, considerato l'immortale tra i due. Proprio a tale memoria argonautica Marziale sovrappone il ricordo del cavallo di Polluce, ossia Cillaro [cfr. *supra* Cillaro]. Ne risulta che in alto-Adriatico, i luoghi associati alla memoria dei Dioscuri corrispondono a siti dell'arco lagunare: la foce dell'Eridano, Altino, menzionata in connessione al culto dei due gemelli (T4), Aquileia e la foce del Timavo. Il che non può che costituire traccia di un ruolo particolare del culto dei Dioscuri nell'ordito argonautico; ruolo che potrebbe essere stato loro attribuito in un momento ben determinabile, sulla spinta di genti greche che furono attive in Adriatico. Tali elementi culturali filtrati alla tradizione argonautica ci fanno intuire come l'alto-Adriatico fosse concepito dai Greci come 'terminal' di una via commerciale fluvio-terrestre originantesi nell'oriente pontico. Le testimonianze di Apollonio Rodio, Catullo e Marziale (T2.T3.T4) sembrano, infatti, ricondurre a una tradizione antica che voleva i Dioscuri protettori della navigazione alle foci dell'Eridano e del Timavo, ossia in punti di passaggio da vie fluviali, quella padana e danubiana, alle lagune venete e quindi in mare aperto, o in prossimità di promontori come il Conero. Essi, inoltre, per l'area veneta, riconnettono marcatamente la loro culturalità alla realtà storica del commercio dei pregiati cavalli veneti. Il che ci fa sospettare che il loro culto fosse collegato con un'attività indigena di esportazione di materie prime dirette al delta padano lungo le valli del Po e dell'Adige, e probabilmente basata sullo sfruttamento di cavalli che trainavano i carichi dalle opposte sponde dei fiumi. A questo traffico, infatti, rimandano, con tutta probabilità, anche le memorie, insistenti sempre al Timavo del destriero di Polluce Cillaro [cfr. *supra* Cillaro] e di Diomede. Quest'ultimo, in particolare, per la sua associazione caratterizzata da marcati risvolti indigeni, al culto veneto per il cavallo.

La tradizione più antica associava i Dioscuri alla protezione della navigazione: l'*iter* di memoria argonautica dal Ponto all'alto-Adriatico costituiva una via emporica quasi ininterrotta perché contemporaneamente terrestre e fluviale. Al suo *terminal*, ossia al Timavo, essa era anche punto di incontro e scambio con il commercio marittimo che li trovava il suo principale approdo. Sempre al Timavo, i Dioscuri risultano strettamente associati anche ai cavalli: in questo senso va letto Marziale [T4.T5] che testimonia un'emblematica sosta di Polluce per abbeverare alle sorgenti del fiume il suo cavallo Cillaro. Se pensiamo al centro di Altino, che risulta connesso al culto dei Dioscuri [T4], il ricordo dei cavalli

torna presente al nostro quadro, poiché, nell'area del santuario, è stata rinvenuta una grande quantità di resti sacrificali di cavallo. Pensiamo anche a Fetonte, precipitato nell'Eridano con il carro solare che era trainato da splendidi e fatati destrieri bianchi (*leukíppoi*). Si deduce che sia la cultualità dei Dioscuri sia la memoria dei bianchi destrieri convergono segnatamente in alto-Adriatico, interessando entrambi i margini del comprensorio lagunare venetico.

Oltre all'area veneta, ospitarono un culto dei Dioscuri anche Ancona e Issa, colonie siracusane in IV secolo a.C., sulle cui monete, rispettivamente di età dionigiana e agatoclea, sono attestati i Dioscuri in forma di stella a otto raggi, ora doppia (Ancona), a simboleggiare senza dubbio i Tindaridi, ora in forma singola (Issa) con possibilità di allusione a un contesto che esalterebbe invece la dea Afrodite come protettrice della navigazione. E' probabile che il loro culto sia stato rivitalizzato da Siracusa, come culto dei protettori dei naviganti. La distribuzione della cultualità dei Tindaridi in Adriatico (foce del Timavo, foce del Po, Ancona, Issa, isole Tremiti) rivela una prepotente proiezione culturale dalle Tremiti (T1) all'alto-Adriatico (T2.T3.T4.T5), attraverso Issa e Ancona.

Un culto che almeno a partire dal IV secolo a.C., ossia dall'età in cui l'Adriatico diventa un 'lago siracusano', viene a trovarsi strettamente connesso a quello dei Tindaridi è quello di Afrodite. Per Ancona, la monetazione dell'età di Dionigi il Grande presenta testa della dea al *recto* e, al *verso*, le due stelle, i Dioscuri - *lucida sidera* ("luminose stelle") dei mari. Rimanendo ancora in IV secolo, per chiederci se la tradizione ci permetta di individuare ulteriori legami tra Dionigi il Grande, i Dioscuri e l'Adriatico, apprendiamo dell'esistenza di una leggenda filtrata alla scoliastica a Pindaro e risalente al poeta greco arcaico Ibico di Reggio (T1), attestante una connessione, costituente un *unicum*, tra i Dioscuri e Diomede. Ibico conserva notizia di un matrimonio tra Ermione, figlia di Elena e di Menelao, e quindi nipote dei Dioscuri, fratelli di Elena, e Diomede, e di una apoteosi dell'eroe assieme ai Dioscuri nell'isola Diomedea, cioè in una delle Tremiti.

T2 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 579-580; 588-590; 592-594

T3 = Catullo 4, 22-27

T4 = Marziale 4, 25 [cfr. *supra* Cillaro T2. *infra* Fetonte T20]

T5 = Marziale 8, 28 (7-8) [cfr. *supra* Cillaro T1]

Elefenore

T1 = Licofrone *Alex.* 1034-1046

Morto Elefenore a Troia, i suoi compagni, cacciati verso il golfo ionio, abitarono Apollonia di Epiro.

T4 = schol. Lyc. Alex. 1034

□□□□□□□□□□

Assassino dell'avo. Dopo la presa di Troia, i compagni di Elefenore furono scacciati verso il golfo ionio e abitarono ad Apollonia di Epiro. Con i suoi versi Licofrone richiama in vita i morti, scrivendo di Otrono e di migrazioni per paura dei serpenti nella città di Amantia.

Enea

T1 = Varrone fr. 1 P. = Servio Danielino Aen. 2, 166 [cfr. infra Cassandra T3]

“Quando in seguito Diomede entrò in possesso del Palladio, ritenendo che esso non spettasse a lui a motivo dei pericoli che, secondo quanto aveva appreso dai responsi, l'avrebbero sempre assillato se non l'avesse reso ai Troiani, tentò di offrirlo a Enea che passava per la Calabria. Ma poiché questi, durante un sacrificio con il capo velato, si girò, un certo Naute prese la statua: è questo il motivo per cui i riti sacri di Minerva non spettarono alla stirpe giulia, ma a quella dei Nauti”.

Commento:

L'Adriatico, con Enea, si arricchisce della saga di un altro eroe troiano oltre ad Antenore. Le sue acque sembrerebbero essere state prescelte per l'approdo degli eroi troiani che nell'epica greco figurano come 'traditori'. Come non è azzardato ipotizzare che, prima del Tirreno, l'Adriatico abbia conosciuto l'approdo della leggenda delle navigazioni di Odisseo [cfr. *infra* Odissea], così non è azzardato affermare lo stesso per questo 'diverticolo' della leggenda di Enea. Esiste, infatti, una tradizione che lo fa giungere al Capo Iapigio [Capo S. Maria di Leuca: T2.T3] e più in generale in area apula (T1). Dionigi di Alicarnasso (T3) attesta che uno degli scali presso i quali fece sosta la flotta di Enea fu la rocca con il tempio di Atena (l'*Athenáion*) al Capo Iapigio, nei pressi del 'porto di Afrodite' [cfr. *supra* Afrodite. Atena]. A differenza di Virgilio [cfr. *infra* Idomeneo], Dionigi ritiene che la flotta di Enea non sia sbarcata in un unico punto della costa italica, ma in due luoghi distinti: al promontorio Iapigio, o Salentino, e all'*Athenáion*, ribattezzato in seguito 'Porto di Afrodite' nella rada a mare. Quest'ultimo è anche il punto di approdo della flotta di Enea per Virgilio (T2). Va ricordato che anche un luogo di Strabone (6, 3, 5), che non menziona Enea, conosce due località che vanno forse identificate con S. Maria di Leuca e la romana *Castrum Minervae*, probabilmente l'odierna località di Castro, prossima a Otranto, dove esisteva un antico approdo [cfr. *infra* Idomeneo]. Pertanto, se al 'Porto di Venere' è attestato un culto di Afrodite, e se ivi è presente anche Enea, è ipotizzabile un culto di Afrodite *Ainéias* ("Afrodite di Enea", in quanto madre di Enea) per la connessione tra la leggenda di Enea ivi radicata e la cultualità della dea. E' anche vero che l'indicazione del promontorio Iapigio o Salentino non è per nulla indeterminata. Per di più, nel caso dell'approdo di

Enea, sia Dionigi di Alicarnasso (T3) sia Virgilio (T2) sono espliciti: egli sarebbe giunto presso l'*Athenáion* vicino al 'Porto di Afrodite' secondo T3, e a *Castrum Minervae* secondo T2. Ma entrambe sono località dello stesso promontorio, e cioè il monte, sede del tempio di Atena, e il suo porto naturale. Nondimeno, si tratta di località accomunate dalla memoria di un culto di Atena; l'*Athenáion*, nel ricordo di un tempio dedicato alla dea, *Castrum Minervae*, nella sopravvivenza (onomastica) di un preesistente culto della dea. Si tratta, allora, di una leggenda con annesso culto di Afrodite esportata nell'età dell'imperialismo ateniese (V secolo a.C.) sulla grande rotta dell'occidente; una rotta internazionale che dall'Egeo toccava Otranto e i porti limitrofi, tra cui *Castrum Minervae* e il sito costiero corrispondente all'*Athenáion* con il porto di Afrodite.

T4 costituisce una preziosa conferma della presenza della leggenda troiana in Illiria meridionale. Ad Apollonia, la leggenda di Enea potrebbe riconnettersi alla presenza del culto di Afrodite, sua madre, nella stessa città [cfr. *supra* Afrodite]. Testimonianze riguardanti Enea non sono assenti nemmeno nell'area immediatamente più a sud di Apollonia: basti pensare che poco dopo Butroto, probabilmente a Onchesmos (attuale Saranda albanese), la tradizione confluita in Dionigi di Alicarnasso (51, 128) colloca un "porto di Anchise" da dove Enea e il suo equipaggio avrebbero intrapreso la traversata del canale di Otranto (lo *Iónios póros*). Qui, riferisce Dionigi, il troiano sarebbe morto sparendo alla vista degli uomini. E' dunque ipotizzabile che dall'Epiro, i portatori della memoria di Anchise in un sito, come Onchesmos, posto perfettamente di fronte a Corcira, identificassero questo approdo portuale anche come punto di partenza per la navigazione diretta in Italia.

T2 = Virgilio Aen. 3, 530-536 [cfr. *supra* Atena T3] = 118 L.

T3 = Dionigi di Alicarnasso 1, 51, 3 [cfr. *supra* Afrodite T2. Atena T4] = 134 L.

"Coloro che avevano compiuto la traversata insieme a Enea non sbarcarono in un unico luogo in Italia: con la maggior parte delle navi ormeggiarono presso il promontorio della Iapigia che allora si chiamava Salentino; con il resto della flotta approdarono presso il cosiddetto Athenaion, dove anche lo stesso Enea era sbarcato su suolo italico (si tratta di un promontorio, presso cui si trova un approdo estivo che da quel momento prende il nome di porto di Afrodite). Proseguirono quindi la navigazione sino a uno stretto, tenendo la terraferma dell'Italia a destra".

Era Argiva

(Artemide Etolica)

T1 = Strabone 5, 1, 9 [cfr. *supra* Artemide T4]

Commento :

I culti di Era Argiva e Artemide Etolica sono da Strabone localizzati in un luogo non ben identificabile, almeno non con certezza, (l'ipotesi più perseguita è il *caput Adriae*/Timavo) in connessione con il culto tributato a Diomede dai Veneti.

All'eroe, narra il geografo, era dedicato un tempio proprio presso la risorgiva del Timavo. Si è spesso pensato a una sovrapposizione areale tra questo *heróon* diomedeo e i due boschi sacri poiché la loro menzione segue immediatamente quella dell'eroe. Tuttavia, a ben vedere, nessun elemento ci autorizza a localizzarli né al Timavo, per facile attrazione con la leggenda del sacrificio a Diomede di un cavallo bianco (ὄπισθεν ἵππον “gli si sacrifica un bianco destriero”) né in altro preciso luogo del Veneto. Anzi, a ben vedere, Strabone, dopo aver parlato di Diomede al Timavo, ‘colloca’ i due boschetti sacri indeterminatamente “presso i Veneti” (ἐν τοῖς Ἰταλῶσι;). Non possiamo che formulare congetture del tutto indiziarie. Il geografo, infatti, è tornato indietro nel suo racconto, ossia è tornato alla descrizione della costa (*paralia*) veneta prima di Aquileia, e non sta più parlando del Timavo. L'*excursus* sui Veneti inizia, in 5, 1, 8, con il ricordo del tempio di Diomede quasi identificato con il fiume stesso (ἵππος;), per compiere una fugace quanto decontestualizzata allusione, in 5, 1, 9, al dominio dell'eroe sull'Adriatico, ossia sulle isole Diomedee - le Tremiti - e su Argirippa, quindi su Fetonte e le Eliadi presso l'Eridano. Prosegue ricordando quanto Diomede sia onorato “tra i Veneti”, con il sacrificio di un cavallo bianco, e - continua - “vengono indicati sul luogo due boschi sacri uno a Era Argiva, l'altro ad Artemide Etolica”.

Il culto dell'eroe è diffuso un po' in tutto il Veneto, da Adria al Timavo, e soprattutto bisogna prestare attenzione ad un particolare: Strabone, nella sua narrazione, passa repentinamente dal Timavo - in 5, 1, 8 - alla foce del Po parlando di Fetonte; niente, quindi, ci permette di ubicare con sicurezza al Timavo i due boschi sacri delle dee. Al contrario, considerato tale passaggio improvviso da un margine all'altro della gronda lagunare veneta con il ricordo dell'Eridano immediatamente dopo il Timavo, potrebbe spingerci a localizzarli parimenti nel delta padano. I due boschi sacri, dunque, non possono che essere ubicati in un imprecisato luogo del Veneto, e forse neppure ravvicinati tra loro. Per individuarli potrebbe essere fondamentale l'apporto dell'indagine sul territorio. A ciò si aggiunga che, per la segnalazione del culto di Artemide Etolica, si tratta di un *unicum* in Adriatico, e comunque in occidente. Si può allora dedurre che la sua presenza in alto-Adriatico sia estremamente rilevante, in quanto unico relitto di una cultualità presumibilmente antichissima [cfr. *supra* Artemide]. Diverso è il discorso per il culto di Era Argiva, presente anche in altra area dell'Adriatico, ad Argirippa, nella Puglia settentrionale. In verità, forse non sapremo mai dove ubicare quest'area sacra, o forse a dipanare il mistero potranno concorrere risultanze archeologiche provenienti dagli empori della gronda lagunare.

A tale proposito, dobbiamo chiederci se ritenere congrua al problema dell'ubicazione dei due tempietti la segnalazione dell'importante area sacra venuta alla luce a Lova di Campagna Lupia, in area adiacente alla via Romea e al Brenta Nuovissimo; al di là dei quali si stende la zona valliva che precede il vero e proprio specchio d'acqua lagunare. In epoca antica la zona era inserita nel grande delta del Brenta/*Meduacus*, e precisamente in un'asta fluviale sfociante in laguna. Si tratta di due tempietti, ancora in fase di scavo e di studio, che sembrano attestare una cultualità gemina, o quantomeno di due divinità, estremamente ravvicinate tra loro, nel cuore della medesima area veneta segnalataci, per Era e per Artemide, da Strabone. Ma lo stato di incertezza documentaria è rilevante, perché, in merito allo stato di conservazione delle strutture indagate, la critica precisa che i resti, giacenti a poche decine di centimetri di profondità dal piano di campagna, sono stati sia soggetti ai danni e alle erosioni dovute ai lavori agricoli, sia a uno spoglio radicale già in epoca antica. La stratigrafia, quindi, non permette soddisfacenti ipotesi interpretative. Tuttavia, soprattutto per il tempio B, la planimetria mostra comunque una pianta a ‘pi greco’, con porticato, che doveva racchiudere un altare o un sacello, e che la critica attribuisce ad architetti-progettisti di educazione classica, secondo un congruo raffronto con i santuari ellenistici legati alle acque, il cui sistema è applicato poi anche al mondo romano. E' pur vero che assai difficile è pronunciarsi sulla ignota divinità di tale complesso. Ma possiamo parlare di divinità al singolare, quando i templi sono due? E perché nel grande delta dell'antico *Meduacus*, è venuta alla luce una coppia di

templi? Di congettura in congettura, i due templi non possono che riferirsi a due ancora ignote divinità. Forse romane, come sembrerebbero dimostrare i materiali rinvenuti, e/o forse perpetuanti più antichi culti di matrice greca? Le aree di culto non nascono *ex-abrupto* ma perpetuano spesso forme di religiosità già preesistente. Per rispondere alla seconda domanda, non saremo forse troppo lontani dal vero se pensiamo che le stesse foci navigabili del *Meduacus* sono due, una che rifluisce in un canale endolagunare e un'altra che si getta direttamente in mare aperto. A tale proposito, non può che colpire una prima lettura data di un'iscrizione, *ostis*, apposta su un anello, ivi rinvenuto, ossia "alle foci", sostituita da quella del nome venetico latinizzato di un dedicante. Per Artemide va detto che l'aggettivo di 'Etolica' si armonizza con il ricordo del cervo nella nostra documentazione letteraria, animale sacro per eccellenza alla dea nel suo culto originario dell'Etolia, una regione montuosa dell'Ellade che ha uno sfogo naturale sullo Ionio. Il ricordo di cervi contrassegna in modo inequivocabile alcune aree dell'Adriatico orientale: dalle isole *Elaphites*, le Elafiti, «isole della cerva», alla la stessa Brazza (oggi Brač), anticamente chiamata *Elaphoussa*, «isola della cerva», al bosco sacro dove cervi e lupi convivono in pace nel Veneto (T1). In questa prospettiva, i frammenti micenei rinvenuti nel sito di Skrip a Brazza-Brač/*Elaphoussa* giocano senz'altro a favore di un'arcaicità della frequentazione greca dell'isola e, quindi, non possono che avvalorare l'ipotesi che ivi, e in alto-Adriatico, il culto della dea sia stato precocemente esportato da genti etole, già precedute sulle medesime rotte da navigatori di secondo millennio. Chiarimenti ulteriori potrebbero venirci dall'osservazione del particolare culto di Artemide in Etolia: il periegeta Pausania (7, 18, 8. 7, 18, 11-13) testimonia che Artemide vi era venerata col nome di *Laphria*, con caratteristiche particolari che si legano alle principali città di questa regione. A Calidone, Naupatto, Patrasso e Cefallonia, ma anche in Focide, a Hyampolis, e nella Ionia, a Efeso, il culto della dea era incentrato sul sacrificio di animali a lei considerati sacri: il cervo, il cinghiale e il cavallo. Lo dimostrano resti, in grande quantità, di ossa bruciacchiate rinvenute in aree di attestazioni del culto etolico della dea, e in particolare, anche nel nostro Veneto.

Eracle

T1 = Ferecide *FGrHist* 3 F 16a = *schol.* Apoll. Rh. 4, 1396 [cfr. *infra* Ninfe T1]

Commento:

La leggenda delle fatiche di Eracle in Adriatico, come nel resto dell'occidente conosciuto dai Greci, fino alle Colonne d'Ercole, si lega saldamente alla leggenda di Gerione. In particolare, per l'Illiria adriatica e il territorio di Abano Terme le fonti testimoniano un'intima unione tra le due saghe. Ciò significa che a un certo punto, la leggenda del passaggio di Eracle attraverso il Veneto fu connessa dai Greci con la saga delle fatiche dell'eroe. La tradizione letteraria localizza nel Veneto, nel territorio di Abano, il passaggio di Eracle diretto nell'estremo occidentale. L'attidografo Ferecide (T1) è il primo a conservare notizia di un transito dell'eroe "attorno all'Eridano" (□□□□□□□□□□□□□□□□□□). Egli testimonia che il Ninfeo oracolare, dove Eracle si recò a consultare il vecchio saggio Nereo, era ubicato in una grotta presso l'Eridano-Po [cfr. *infra* Ninfe]. Il passaggio di Eracle per le contrade del dio-nume locale Apono/*Aponus* è invece ricordato dal poeta latino Claudiano (T9), che però non menziona l'oracolo di Gerione presente nell'area aponeuse. Quest'ultimo è ricordato unicamente dal biografo latino Svetonio (T3) in relazione alla 'sorte' tratta dall'imperatore Tiberio. Se ne deduce che Ferecide (T1) è il primo, nonché l'unico, ad avere recepito notizia di uno scenario padano per l'ambientazione dell'antro di Nereo: qui Eracle avrebbe interrogato le ninfe dell'Eridano per raggiungere l'isola delle Esperidi [cfr. *infra* Ninfe T1].

In alto-Adriatico, dunque, la leggenda della via di Eracle (la *via Heraclea*) si intreccia con il motivo del passaggio dell'eroe ora per l'antro di Nereo presso l'Eridano, ora per Abano. Abano è sede del nume oracolare della risorgiva, Apono, sincretizzatosi a tal punto con la leggenda di Gerione da sovrapporvisi. Ciò significa che la leggenda di

quest'ultimo doveva essere localizzata ad Abano o nelle immediate vicinanze. Non solo: per assimilarsi del tutto con l'oracolo indigeno, essa doveva esservi anche radicata da tempi antichi così da divenire familiare al sostrato locale. Nondimeno, è logico pensare che la stessa sovrapposizione della cultualità di Gerione a un importante luogo di culto locale doveva di necessità presupporre una recezione molto antica dell'aspetto (*facies*) positivo/benefico di Gerione stesso. Sappiamo infatti che quest'ultimo, nella tradizione, è concepito ora come un re indigeno innocuo, custode di splendidi armenti, ora come un mostro tricefalo, divoratore degli armenti. Quest'ultima *facies*, ovviamente, è quella confluita nella saga della decima fatica di Eracle, il quale avrebbe sconfitto il mostro. La leggenda delle fatiche di Eracle in occidente, a uno stadio molto antico, conosceva un'ambientazione di Gerione presso Abano (T3), o presso l'Eridano, – comunque sia in Veneto. Ciò significa che la saga della *via Heraclea*, che colloca sempre più a occidente le soste civilizzatrici di Eracle, fino alla mitica isola di Erizia nell'estremo occidente (che per i Greci era da localizzare all'altezza della odierna costa spagnola oltre Gibilterra), a un livello arcaico della sua esportazione aveva incontrato la tradizione di una presenza di Gerione in alto-Adriatico. Tradizione questa con cui i portatori della leggenda della *via Heraclea* dovettero fare i conti, inglobandola nell'ordito medesimo della saga dell'eroe proiettato attraverso il corridoio padano, verso i regni dei Liguri e degli Iperborei. Claudiano (T9) narra che, giunto nelle vicinanze di Abano con i buoi sottratti al mostro Gerione, l'eroe si sarebbe lì aperto la strada nella roccia, segnando con l'aratro il percorso che avrebbe dovuto seguire con gli armenti. Con questi aveva attraversato la Spagna, la Gallia e tutta l'Italia, inaugurando così *viae Heracleae* nell'occidente che era venuto scoprendo. Le tradizioni di alcune città dell'Italia, una volta grecizzate, riconnettevano la loro fondazione al passaggio di Eracle, adattandovi leggende locali più antiche e soprattutto attribuendo all'opera civilizzatrice dell'eroe l'inaugurazione di tratti di strade, denominate, appunto, 'strade di Eracle'. E' questo anche il caso di Brindisi dove la leggenda della *via Heraclea* si sovrappone a quella locale della *Gigantomachia* [cfr. *infra* Giganti T1]; liberato 'il passaggio' dalla barbarie dei Giganti, Eracle avrebbe lì aperto alcune strade (T4.T5), apportando pace e civilizzazione.

E' poi altamente probabile che i Greci accostassero le sorgenti salutarie dei colli Euganei e di Abano (*Aponus*) a quelle del lago di Averno presso la campana Cuma, dirimpettaia della prima colonia greca fondata in occidente, ossia Pitecusa/Ischia, sede dell'oracolo dei morti (*nekyomantéion*) di memoria odissiaca e di una fatica di Eracle lungo una strada anche qui da lui inaugurata. Non dobbiamo dimenticare che il paesaggio euganeo, punteggiato di fumarole, sorgenti calde e connotato da gorgoglii e rombi dal sottosuolo, si prestò subito a essere interpretato come la sede dapprima di una potenza ctonia, un Gerione pacifico, quindi di un mostro infero, un Gerione malvagio nascosto dai vapori fuliginosi fuoriuscenti dal sottosuolo. D'altro lato, in relazione a quest'ultimo aspetto, lo stesso Eracle si collega alla scoperta di vistosi fenomeni naturali spesso connessi agli aspetti benefici ma impressionanti del termalismo che si riconnetteva al tema della discesa agli Inferi. A tale proposito è interessante che proprio a Padova sia attestata una cultualità infera riferita alla regina del regno dei morti Proserpina [cfr. *infra* Persefone].

Torniamo ora brevemente alla tradizione conosciuta dallo storico greco Ecateo di Mileto, secondo la quale la Erizia di Gerione non si trovava già agli estremi dell'occidente, ma era ancora un territorio della Tesprozia, ubicato presso la colonia corinzia di Ambracia (odierna Albania meridionale). La leggenda conosceva una dinastia di re di Ambracia discendenti da Eracle. Una saga locale voleva che, un tempo, il pastore Larino, dal quale prese nome l'omonima città epirota di *Larinum*, avesse rubato a Eracle parte della sua mandria e l'avesse condotta nel cuore dell'Epiro, dove venivano mostrati i discendenti dei buoi di Gerione. Il che risulta essere un elemento della leggenda storicizzabile nell'invio da parte del tiranno di Corinto Periandro del cugino Periandro 'il giovane' a reggere Ambracia, colonia corinzia. Quindi, i 'discendenti dei buoi di Gerione' sarebbero i Corinzi di Ambracia governati da Periandro il Giovane. Altrettanto curioso è che sempre in Epiro Eracle avrebbe fatto scaturire una sorgente d'acqua salata, dal

momento che la regione era carente di sale. La leggenda è di grande interesse: basti pensare ancora al ruolo svolto dall'alto Ionio nelle vie del commercio del sale in occidente, nonché al ruolo del santuario extraurbano della Cavallara a Spina, l'unico santuario spinetico finora noto, dove si venerava l'*Heracle* etrusco che compare nella leggenda come vincitore di un Gerione mostruoso. Ebbene, questo *Heracle*, legato a opere di bonifica, è connesso anche alla produzione del sale. Il dato, a nostro avviso, si lega alla tradizione della presenza civilizzatrice dell'eroe in Epiro, dove, appunto, fece scaturire la sorgente salata, probabile proiezione degli interessi commerciali ellenici per il traffico del sale. Il quale, probabilmente, conosceva anche un polo commerciale padano connesso con le tradizioni di Eracle civilizzatore in Epiro. Ma oltre che con Gerione, la cultualità di Eracle potrebbe porsi in connessione con altre divinità attestata in Adriatico? Una notizia conservata dal lessicografo Stefano Bizantino (s.v. *σπηλαιῶν τόπος*, "luogo della spelonca") mette in relazione tra loro statue (*ágalmata*) di Eracle, Hermes e Apollo chiamati "abitanti del luogo della spelonca" (*speláitai*):

«L'antro. Quello che vi abitano sono chiamati abitanti della spelonca. Ci sono dunque "statue di Eracle, di Hermes e di Apollo chiamati abitanti della spelonca"». La notizia è certo enigmatica, perché del tutto priva di contesto geografico, ma attesta tuttavia un dato comunque rilevante: la stretta connessione tra Eracle, Hermes e Apollo, queste ultime due divinità attestata a Spina, dove l'*Heracle* etrusco aveva un santuario. Forse la tradizione confluita in Stefano Bizantino allude a un antro oracolare un tempo realmente esistito in un centro nel delta del Po. A questo punto, data la presenza di Hermes e di Apollo, non è neppure da escludere che in Spina potesse essersi radicato un loro culto: qui, peraltro, le due divinità, e soprattutto Hermes, sono attestata da una stessa 'famiglia' di graffiti non votivi su vasi attici. Se ciò fosse suffragabile, l'Eridano menzionato da Ferecide - per la fonte di Stefano Bizantino - potrebbe identificarsi con il ramo del Po di Spina e l'antro delle ninfe di Nereo (Nereidi) (T1) potrebbe essere lì ubicato, nonché concepito nell'immaginario collettivo come una spelonca. La presenza a Spina di un'area votiva etrusca, come quella di *Heracle* alla Cavallara potrebbe avere generato la sovrapposizione culturale fra le tre divinità presenti *in situ*. La connessione leggendaria tra Hermes, Eracle e Apollo, infine, è importante perché sembra armonizzarsi con la stessa saga di Gerione: tutte e tre le divinità sono connesse alla memoria di mandrie di buoi. Eracle, nel mito, le sottrae a Gerione. Hermes le ruba ad Apollo, divenendo il 'ladro di vacche' per eccellenza, come narra l'*Inno omerico a Hermes*, e sempre a quest'ultimo si deve la liberazione della giovenca Io dalla custodia di Argo Panopte. Apollo, infine, era proprietario di bellissimi armenti, di cui sarebbe rimasta memoria nella localizzazione ad Apollonia di buoi del Sole, secondo la precoce e nota identificazione culturale tra il Sole (Elio) e Apollo [cfr. *infra* Odissea].

In Iapigia (Puglia meridionale), la leggenda di Eracle e di una strada da lui inaugurata (T4.T5) non sembra avere connessione alcuna con quella di Gerione, a differenza di molti altri scenari occidentali in cui ritroviamo vie eraclee. Tuttavia, in Puglia è attestata una città di *Larinum*, quindi omonima della Larino di Epiro, e a sua volta omonima del pastore dei buoi di Gerione ad Ambracia. Ebbene, nei pressi della Larino pugliese, è documentata l'esistenza di un piccolo insediamento chiamato *Gerunium* e *Γερυνίον*, il cui nome potrebbe essere facile corruzione di *Geryonum*, ossia del nome di Gerione. Per il lessicografo Stefano Bizantino (s.v. *Γερυνίον*), il toponimo corrisponde a una "città dell'Italia": l'ubicazione è sì generica, ma nulla esclude possa identificarsi con la *Gerunium* di Puglia. Il che, a livello indiziario, potrebbe adombrare un relitto del passaggio 'anche' della leggenda di Gerione da una sponda all'altra dell'Adriatico meridionale. Di questo passaggio sarebbe sopravvissuta memoria nei toponimi di *Larinum* e *Gerunium*, legati alla originaria saga dei buoi di Gerione in Epiro, dato che Larino era qui il pastore di questi animali. In Iapigia potrebbe essere stata ambientata la leggenda di Eracle e Gerione, ma non sappiamo con quali connotati attribuiti a quest'ultimo.

T2 = Silio Italico *Pun.* 9, 184-186

T3 = Svetonio *Tib.* 14

T4 = Pseudo-Aristotele *mir. ausc.* 97 [cfr. *infra* Giganti T1]

T5 = Ps. Aristotele *mir. ausc.* 98

T6 = Apollodoro 2, 5, 10. 111-112 [cfr. *infra* Io T4]

T7 = Apollodoro 2, 5, 11. 114 [cfr. *infra* Ninfe T9]

T8 = Appiano *civ.* 2, 39

T9 = Claudiano *carm. min.* 26

T10 = Dedicata da Epidamno (VI-V sec. a.C.): cfr. P. CABANES, *Études Epigraphiques 2. Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et de l'Épire 1.*, École Française d'Athènes 1995, 69-70, n. 1.

T11 = Dedicata da Apollonia (IV-III sec. a.C.): cfr. CABANES, *Études Epigraphiques 2. Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et de l'Épire 1.2.*, École Française d'Athènes 1997, 17, n. 8.

Falanto

T1 = Strabone 6, 3, 6 = 188 L.

T2 = Trogo-Giustino 3, 4, 10-18 = 297 L.

Commento:

Due testimonianze, incentrate sulla medesima tradizione (T1.T2), ricordano che l'eroe spartano Falanto, fondatore di Taranto assieme ai Parteni, cacciato dalla sua città, venne accolto dagli abitanti di Brindisi. Costoro, dopo la sua morte, lo onorarono con una magnifica sepoltura. In T2 si legge che Falanto fu esiliato da Taranto *per seditionem*, ossia in seguito a una lotta intestina: il particolare non è riportato da T1. La tradizione, ben articolata nel suo nucleo leggendario, nasce senza dubbio in ambiente greco. Tuttavia, non dobbiamo dimenticare che il territorio di Brindisi, prima dell'arrivo dei Greci, inglobava anche l'area di Taranto. La via istmica Taranto-Brindisi, che di fatto unisce le due città ne è una prova. Tuttavia, la tradizione su Falanto che ripara a Brindisi, ottenendo onori *post mortem* dai suoi abitanti, non può che costituire un indicatore leggendario di un momento storico di rottura tra le due città. Infatti se Brindisi accoglie e rende onori a Falanto, cacciato da Taranto a causa di dissapori generati da una sedizione interna – come ricorda T2 –, allora significa che proprio Brindisi si mette in aperto contrasto con la patria di Falanto, contestandone l'operato. Quali i Greci che avevano interesse a prendere le distanze dalla leggenda di fondazione di Taranto così incentrata su Falanto? Quali i Greci cui tornava utile rivalutare la leggenda del fondatore Falanto, che, da un certo periodo in poi, cadde in dimenticanza dinanzi all'esplosione della figura eponima di Taras? A chi, inoltre, avrebbe fatto comodo attribuire a Falanto i connotati di eroe 'secessionista', cacciato dalla sua città a seguito di contrasti intestini? Quest'ultimo segmento della leggenda, a nostro avviso, non può che legarsi a Greci venutisi a trovare in rottura con l'elemento spartano-tarantino e, viceversa, disponibili a un'intesa con il mondo messapico del Salento: in particolare, con l'ambiente brindisino. Orbene, l'unico ambiente ellenico in cui potrebbe essere nata questa tradizione è quello ateniese nell'età dell'imperialismo, in V secolo a.C. E' un dato assodato la tradizionale ostilità fra Atene e l'ambiente laconico-tarantino; un'ostilità che non solo è diretta conseguenza della antitesi metropolitana fra Atene e Sparta, ma trova pure giustificazione in Magna Grecia al tempo del decennale scontro fra la colonia ateniese di Turi e Taranto per il possesso della Siritide. In secondo luogo, l'intesa fra Atene e il mondo messapico in funzione antitarantina, e quindi antisiracusana, al tempo della guerra del Peloponneso, durante la seconda metà del V secolo a.C.; intesa testimoniata dal trattato fra Atene e un dinasta messapico indigeno di nome Artas, dovuto alla necessità da parte di Atene di assicurarsi alleanze nell'occidente cui essa rivolgeva i suoi commerci e le sue mire espansionistiche. In questo clima la propaganda facente capo ad Atene potrebbe avere riattualizzato la figura di Falanto trasformando il mitico ecista di Taranto in vittima dei suoi stessi concittadini. Egli, esule, sarebbe riparato in una città, come Brindisi, legata ad Atene e comunque inglobata nell'orbita delle sue alleanze politiche. E' significativamente la medesima stagione nella quale l'ateniese per eccellenza Teseo diviene ecista di Brindisi [cfr. *infra* Teseo].

Fetonte
(Isole Elettredi)

T1 = Esiodo fr. 311 (*inc. sed.*) M.-W.: (a) Igino *fab.* 152 (*Phaethon*); (b) Igino *fab.* 154 (*Phaethon Hesiodi*); (c) Lattanzio Placido *narrat. fab. Ov. met. 2, fab. 2, 638 M.*; (d) *schol. Strozz. Germ. Arat.* 174, 6 e 185, 4 B.

(a) Fetonte, figlio del Sole e di Climene, sali di nascosto sul carro del padre; portato a un'altezza troppo elevata, cadde per la paura nel fiume Eridano. Quando Giove lo colpì con il fulmine, tutto cominciò a bruciare. Per distruggere l'intera stirpe dei mortali, il dio fece finta di voler spegnere le fiamme e deviò il corso dei fiumi, facendo annegare tutti gli

uomini, fuorché Pirra e Deucalione. Ma le sorelle di Fetonte, che avevano agghiogato i cavalli al carro senza che il padre lo ordinasse, furono mutate in pioppi.

(b) [...] Mentre piangono la morte del fratello, le sorelle di Fetonte sono trasformate in pioppi. Le loro lacrime, come racconta Esiodo, si solidificano e divengono ambra: le ragazze assumono il nome di Eliadi. Esse sono Merope, Elie, Egle, Lampezie, Febe, Eteria e Diossippe. [...].

(c) Le sorelle di Fetonte, Fetusa, Lampezie e Febe, sono trasformate in pioppi dalla pietà degli dei, mentre piangono la morte del fratello. Le loro lacrime, come raccontano Esiodo ed Euripide, divengono gocce di ambra.

(d) Come poco fa abbiamo detto, nella regione celeste sotto alla costellazione della Balena si può scorgere un fiume, a partire dal quale comincia il piede sinistro di Orione. Da Arato o da Ferecide è identificato con l'Eridano, che si chiama anche Po. Essi raccontano che sia stato posto fra le stelle perché dalla regioni meridionali si può osservare che dirige il suo corso verso il mare. Esiodo sostiene invece che ciò sia avvenuto a motivo di Fetonte, figlio del Sole e di Climene: si racconta che costui sia salito di nascosto sul carro del padre; poiché veniva trasportato troppo in alto, per il timore sarebbe caduto nel fiume Eridano, cioè nel Po, colpito da un fulmine di Giove. Tutto cominciò allora a bruciare e, per spegnere le fiamme, tutti i fiumi sarebbero stati deviati, facendo annegare l'intera stirpe dei mortali fuorché Pirra e Deucalione. Le sorelle di Fetonte furono trasformate in pioppi mentre piangevano, le loro lacrime si solidificarono formando l'ambra ed esse assunsero il nome di Eliadi. I loro nomi erano Merope, Elie, Egle, Lampezie, Febe, Eterie e Diossippe.

[...]

Secondo gli antichi racconti Fetonte sarebbe figlio del Sole e di Climene. Egli aspirava a condurre il carro del padre e così avrebbe ottenuto di bruciare sé e il mondo; colpito dal fulmine di Giove sarebbe caduto nel fiume Eridano – così narra Esiodo – e sarebbe stato collocato fra le stelle da suo padre, il Sole.

Commento :

Le isole Elettridi sono marcatamente connesse alla leggenda di Fetonte. Il quale è considerato in alcuni testi come una personificazione del pianeta Venere. In tale versione appare come figlio della dea Aurora e del mortale Cefalo: rapito dalla dea Afrodite, diviene il guardiano della sua casa celeste. Un'altra versione fa di Fetonte il figlio del Sole/Elio e dell'oceanina Climene; volendo sostituire il padre alla guida del carro solare, minaccia d'incendiare la terra. Zeus impedisce il disastro fulminandolo e facendolo precipitare nell'Eridano. Gli episodi del mito e, specialmente, la scena della richiesta ad Apollo di poter condurre il cocchio solare, e la scena della caduta con deflagrazione nel Po furono soggetto di rappresentazione letteraria ed artistica nell'antichità greca e romana (Pausania ricorda una raffigurazione nei Propilei di Corinto e il tema è trattato anche su monete e gemme e nei rilievi di alcuni sarcofagi romani, mentre in antico, il mito fu trattato da Eschilo ed Euripide rispettivamente nelle tragedie *Le Eliadi* e *Fetonte*, per noi quasi del tutto perdute, a parte qualche verso dell'ultima. Le isole dell'elettro o ambra sono marcatamente connesse alla disavventura capitata al giovane dio del Sole e alle sorelle Eliadi, giunte fino nel delta del Po a piangere il fratello, tramutandosi in pioppi stillanti in eterno lacrime d'ambra. La documentazione letteraria nel suo complesso conserva memoria di due diverse tradizioni sulla loro localizzazione.

Una prima tradizione menziona misteriose isole presso il delta del Po: queste isole, a volte, non sono nemmeno chiamate Elettridi, ma è evidente che ci si riferisce alle Elettridi conosciute dalla tradizione greca, infatti la loro

descrizione richiama fortemente alla memoria le isole di Fetonte. Si tratta di isole localizzabili grosso modo nel delta del Po per la presenza di porzioni di pianura in periodico allagamento. In sostanza, entrambe le ubicazioni di queste isole, ora al margine meridionale e ora a quello settentrionale della gronda lagunare, possono sovrapporsi tra loro in quanto estese di fatto lungo tutto l'arco lagunare, dagli isolotti barenicoli del delta padano a quelli rocciosi del Quarnaro, comprendendo anche - come in parte già si è visto- la stessa Istria [cfr. *supra* Dedalo]. Tutta l'antica *Enetiké*, la *Venetia maritima*, l'arco lagunare alto-adriatico, dai delta del Po e dell'Adige fino alla foce del Timavo, si presenta come un cordone di isole più o meno estese, e quindi più o meno emerse per i flussi di marea. La differenza è che quelle presso il delta del Po sono di natura alluvionale mentre quelle a oriente del Timavo, fino all'Istria stessa, si presentano per lo più rocciose e stabilmente emerse.

Apollonio Rodio, in particolare, parla di un'isola l'Elettride definendola "l'ultima fra tutte" le altre isole: se essa fosse identificabile con l'Istria, risalendo la costa, dovrebbe essere la prima isola avvistata dal navigante. Probabilmente, come suggerisce la successiva, e perciò apparentemente astrusa, menzione dell'Eridano nel testo delle *Argonautiche*, il poeta fonde tra loro le due tradizioni sulla localizzazione delle Elettridi, ossia al Quarnaro e nel delta padano. Il che significa che l'Elettride è "l'ultima fra tutte" perché l'Istria è l'ultima isola che il navigante avvista tra le numerose isole poste lungo la rotta di risalita della costa orientale. Essa, dunque, è solo idealmente vicina all'Eridano, che, nella realtà, si trova all'altro capo dell'arco lagunare. La menzione del fiume, quindi, è funzionale al ricordo della localizzazione di Elettridi nel delta padano. In quest'ottica, il *promunturium Polaticum* come punto di riferimento obbligato per la rotta di risalita dell'Adriatico orientale potrebbe avere generato l'oscillazione che subisce l'ubicazione delle Elettridi nella tradizione storiografica antica: l'isola rocciosa e solitaria cui Apollonio Rodio fa riferimento potrebbe coincidere proprio con tale promontorio sulla rotta di risalita verso le isole Apsirtidi, meta dell'*iter* argonautico. Qui, non a caso, si proietta il ricordo di Apsirto, fratello di Medea e guida dei Colchi, in una intensa assimilazione a Fetonte, tanto da essere chiamato "Apsirto-Fetonte".

Per Plinio le Elettridi sono collocate sotto la foce del Timavo, vicino alle isole degli Istri e degli Apsirti. L'erudito latino mostra quindi di prediligere la tradizione che localizza queste isole nell'area della laguna di Grado e del Quarnaro e non nel delta del Po. La trasposizione della leggenda di Fetonte e delle Elettridi dall'uno all'altro capo del comprensorio lagunare, nell'immaginario antico, risulta forse generata dall'intercorrere di un 'dialogo' commerciale attivo tra le foci del Po e del Timavo. Il che è ora ipotesi più accreditabile sulla base della realtà emporica e santuariaria di una Altino preromana, probabile 'centro-cerniera' di questi due poli commerciali tra il VI e V secolo a.C. Il *caput Adriae* era sede di un'intensa attività commerciale al polo terminale della via orientale dell'ambra destinata a convogliava soprattutto ambra scitica, alternandosi al polo padano, dove confluiva ambra baltica e altra di provenienza alpino-occidentale. Tale attività, confermata dal dato archeologico, era ancora prima indicata in termini leggendarî dallo Pseudo-Aristotele, il quale attesta esplicitamente che "l'elettro [...], raccolto dagli indigeni, era trasportato ai Greci". La realtà emporica greco-indigena cui allude la testimonianza fu attiva nei centri situati ai poli terminali delle vie defluenti nel sistema lagunare. L'evidenza della tradizione leggendaria permette di ipotizzare che un'antichissima area emporica fosse esistita al *caput Adriae*, presso la foce del Timavo: lo farebbe pensare la presenza *in loco* di una stratificazione di memorie culturali greche filtrate nel sostrato venetico (dai culti di Apollo, Artemide, Cillaro, Di oscuri, Iride), le quali non presentano minori evidenze rispetto al polo padano, proprio perché tali evidenze, poste in connessione tra loro, sembrano delimitare, forse a utile contrassegno della navigazione, i due estremi della navigazione endolagunare. Ad aumentare la confusione, o il parallelismo, c'è anche la menzione in entrambe le aree della presenza *in loco* di una fonte sulfurea, che ha indotto la critica a pensare al sito termale di Abano (*fons Aponi*) presso Padova, il cui nome per Servio (*Aen.* 8, 147) deriva "dalla vicinanza al Po" (*a Padi vicinitate*). Parallelamente, Plinio (*nat.* 2, 103) e il tardo Cassiodoro

(var. 12, 22) ricordano la presenza di una fonte di acqua termale *ante ostia Timavi*, [...] *iuxta Histrorum agrum*, quindi nella prospiciente isoletta di Sant'Antonio presso l'odierna Monfalcone, interessata ad analoghi fenomeni di termalismo. E' legittimo pensare che la ripercussione di tali doppioni ambientali tra i due poli abbia contribuito ad alimentare la trasposizione delle leggende legate alle Elettridi - quella di Fetonte e di Dedalo [cfr. *supra* Dedalo] - dal delta del Po (Abano), al *caput Adriae* (Monfalcone-Sant'Antonio). In questa prospettiva, possiamo dire che la trasposizione di queste leggende dall'uno all'altro versante della laguna è solo apparente, per il fatto che tutta la *Enetiké*, dal Po al Timavo, per chi pratica navigazione endolagunare, appare come un insieme di lagune e cordoni insulari, di foci deltizie e barene.

Tali tradizioni ripropongono l'attività, forse congiunta, di due canali commerciali fluvio-terrestri trafficati fin da età arcaica. Le risultanze leggendario-archeologiche legate alla leggenda dell'ambra riconducibili a un orizzonte miceneo (vasetti micenei di Torcello, isoletta della laguna nord di Venezia; frammenti e ambre micenee di Frattesina, nel Polesine), non escludono anzi ripropongono l'attività della via dell'*Istriané* (via dell'Istria) come arteria di frequentazione greca; questo perché la frequentazione di tale arteria è forse risalente a matrice più arcaica rispetto a quella padana, la quale si potenzia al massimo grado in seguito ai traffici di Atene presso gli empori padani di Adria e Spina in pieno V secolo a.C.

La prima connessione occidentale tra la leggenda di Fetonte e l'Eridano risale al poeta greco arcaico Esiodo (T1): l'idronimo Eridano compare per la prima volta nella *Teogonia* (v. 338; , "Eridano dai flutti profondi"), e in un frammento del *Catalogo delle donne* (fr. 150, vv. 23-24 M.-W.: ~ Ε' qui di immediata evidenza che la menzione dell'Eridano sia accompagnata dal connotato che lo caratterizzerà nelle narrazioni future, cioè l'ambra o elettro. Nel lacunosissimo v. 24, inoltre - secondo l'integrazione avanzata dalla critica - non è escluso ci fosse un sintetico accenno alle Eliadi e alle lacrime mutate in ambra: ΕΕΕΕΕΕ. Sappiamo che il tragediografo greco Eschilo, nel dramma intitolato *Eliadi* (fr. 104 M. = *schol.* Hom. *Od.* 17, 208;), ambientava la caduta di Fetonte presso il delta dell'Eridano. La *fabula* 154 di Igino, testimone dell'interesse di Esiodo per questa leggenda, si presenta nei codici con l'emblematico titolo *Phaethon Hesiodi*: l'inciso - *ut Hesiodus indicat* - sembra togliere ogni dubbio sulla derivazione esiodea dell'*argumentum* fetonteo. Non si può escludere, pertanto, che alla narrazione di Esiodo sia stato debitore non solo Igino ma anche Ovidio. Anche il grammatico erudito Lattanzio Placido e gli scolii Strozziiani agli *Aratea* di Germanico (T1) riportano l'inciso *ut Hesiodus*: l'uno in riferimento alla materia leggendaria stessa, l'altro in relazione al catasterismo di Fetonte e dell'Eridano.

Esiodo è stato il primo codificatore della leggenda di Fetonte, associandola anche alla leggenda degli Iperborei ("genti che abitano oltre i soffi di Borea" – popoli del nord, oltre il corridoio alto-adriatico) e connettendo anche questi ultimi con l'ambra. E' quindi pensabile che, proprio per questa associazione, le 'genti del nord' abbiano rivestito un 'ruolo' non marginale per l'immaginario greco, rappresentando il popolo ubicato nell'occidente più remoto con cui i Greci interessati al traffico d'ambra nel delta padano avrebbero avuto contatti. Un popolo, quindi, che poteva identificarsi con gli abitanti dello spazio alto-Adriatico, *alias* mare di Crono, dilatabile fino al *kólpos paneschátos* ("golfo in cui tutto confluisce trovando una via di sbocco") ossia fino all'oceano settentrionale.

Un centro del comprensorio lagunare alto-adriatico importantissimo per il commercio dell'ambra 'delle Eliadi' fu l'odierna Altino, che avrebbe fatto da centro mediatore nei confronti di Padova per l'importazione di ceramica attica, di cui i primi esempi noti, ad Altino, appartengono dell'ultimo quarto del VI secolo a.C. Si annoverano anche esemplari di ceramica etrusco-padana forse provenienti dalla vicina Spina, anche se è più probabile che Padova avesse un proprio sbocco al mare alle foci del *Meduacus*/Brenta (probabilmente una di queste bocche era situata proprio presso il santuario dei templi gemelli di Lova di Campagna Lupia: cfr. *supra* Era Argiva). Più in generale, il ruolo di Altino quale emporio lungo la rotta endolagunare è legato più che alla valutazione dei pochi reperti ceramici d'importazione attica dalle necropoli, al riesame critico delle collezioni del Museo di Torcello, dove sono diverse le ceramiche attiche, apule ed etrusche, il vasellame bronzeo e i bronzetti figurati provenienti da Altino o dal suo territorio. Le prime attestazioni dell'esistenza di una fase preormana di Altino risalgono agli ultimi decenni del 1800 e sono costituite da un nutrito nucleo di bronzetti e da alcuni materiali di importazione, esposti dal 1889 nelle vetrine del Museo di Torcello, come provenienti dall'agro altinate o dalle barene che circondano l'isola. Questo primo panorama sulla protostoria altinate si articola in una serie di ex-voto di produzione locale, ampiamente diffusi nei luoghi di culto veneti, bronzetti di guerrieri in assalto e a cavallo, devoti in atto di preghiera o di offerta, cavallini, oltre che in diversi materiali di importazione, quali bronzi etruschi e italici e vasi greci ed italioti. Molte sono le sepolture di cavalli nella famosa necropoli "Le Brustolade": 27 sepolture complessive. Tutti questi cavalli, che ricordano quelli leggendari, bianchi, del cocchio solare con cui Fetonte precipitò nel Po, sono generalmente deposti integri e in connessione anatomica, giacenti su di un fianco con le zampe rannicchiate, anche se non mancano animali sepolti con le zampe tese; un solo cavallo è in posizione supina e uno prona. La rilevanza numerica riscontrata ad Altino non trova analogie nell'ambito veneto, in cui i contesti che hanno restituito più esemplari sono quelli della necropoli del fiume Piovego a Padova e di un recente rinvenimento atestino (Este) nell'area delle necropoli meridionali. Nel primo sito sono venuti alla luce 7 cavalli, nell'ambito della necropoli umana, databile al VI. Nella necropoli della Casa di Ricovero di Este è stata rinvenuta una sepoltura di cavallo connessa a un grande tumulo riferibile stratigraficamente alla fine del VII-inizi VI. Differente la situazione rilevata ad Adria: dopo un rinvenimento di 5 scheletri di cavallo (necropoli del Canal Bianco/antico Tartaro), assegnabili tra il IV-III secolo, poco è emerso negli ultimi anni: tre di questi cavalli erano associati a diversi elementi di una biga; due ne componevano il tiro, mentre il terzo, deposto all'altezza del carro, è stato interpretato come *equus funalis*. A Lova di Campagna Lupia sono stati rinvenuti anche bronzetti a figura umana con il braccio destro forato per sorreggere la lancia come gli esemplari patavini, ben più noti; la collocazione originaria era quindi su una basetta di pietra. Tuttavia, la loro deposizione in pozzo costruito dai Romani sfruttando una sorgente già nota, denota il rispetto per il culto antico, la continuità del quale venne garantita dalla costruzione di due templi. A Lova il culto era legato alla presenza di acque, come prova la scritta *Ostis*, forse traducibile in "alle foci", incisa su un anello, e quindi probabile dedica alle foci di un ramo del *Meduacus* sfociante in laguna.

I navigatori orientali, che avevano ereditato dai Micenei il controllo del commercio marittimo, sollecitarono la circolazione del metallo grezzo e soprattutto dell'ambra grezza, e di vari tipi di manufatti in un territorio vastissimo, che per via di terra congiungeva l'Europa centrale a Frattesina e questa all'Etruria mineraria, e per mare coinvolgeva parte dell'Italia peninsulare e delle coste balcaniche, connettendole al mondo egeo e al Mediterraneo orientale. Materiali esotici come l'avorio e il guscio d'uovo di struzzo, fibule di bronzo a gomito rialzato e pettini del tipo Frattesina, vaghi d'ambra tipo Tirinto, perle di pasta vitrea sono alcune delle numerose testimonianze di classi di soggetti di diversa origine che i mercanti ciprioti ed orientali fecero circolare nel Mediterraneo e che segnatamente raggiunsero il delta del Po, contribuendo ad alimentare straordinarie leggende come quella di Fetonte e delle lacrime d'ambra.

T2 = [Omero] *batr.* 19-20

“[...] Mi allevò il padre Peleo, unitosi in amore con Idromedusa presso le correnti dell’Eridano”.

T3 = Euripide *Hipp.* 735-741

« Potessi innalzarmi sul flutto marino della riva adriatica e sulle acque dell Eridano: lì dove le infelici figlie del padre, per pietà di Fetonte, versano sull onda purpurea bagliori di lacrime che splendono d ambra .

T4 = Ferecide *FGrHist* 3 F 74 = Igino *fab.* 154 [cfr. T1 (b)]

“Fetonte [...], colpito dal fulmine, cadde nel fiume Po. Questo fiume è detto Eridano dai Greci: con questo nome lo chiamò per primo Ferecide”.

T5 = Pseudo-Scilace § 21 P.

« In questa regione (cioè la Liburnia) ci sono queste isole, che io posso menzionare per nome (ce ne sono molte altre prive di nome). L’isola di Istria di 310 stadi in lunghezza e 120 in larghezza. Le Elettridi e le Mentoridi. Queste isole sono grandi”.

T6 = Pseudo-Scimno 369-374; 394-395

« Viene poi il mare chiamato Adriatico. Teopompo ne descrive la posizione, dicendo che forma un istmo verso il Ponto; in esso si trovano isole assai simili alle Cicladi, le cosiddette Assirtidi, le Elettridi e le Liburnidi. [...] Al di là di costoro (i Traci Istri) abitano gli Ismeni e i Mentori, l’Eridano, che offre il bellissimo elettro: si dice che esso sia formato da lacrime pietrificate, dallo stillare della brillante resina dei pioppi. Sostengono alcuni che qui sia caduto Fetonte, abbattuto da un fulmine: perciò la maggior parte degli abitanti veste di nero in segno di lutto. La regione vicina è abitata da Pelaghi e Liburni”.

T7 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 505-506; 579-580; 595-611; 620-626

[...] finché giunsero alla sacra isola di Elettride, ultima fra le altre, nei pressi del fiume Eridano.

[...]

furono nuovamente portati sull aspra isola di Elettride [...]

[...]

E la nave era avanzata per un buon tratto a vela. Risalirono profondamente il corso dell Eridano, lì dove un tempo, colpito al petto da un fulmine infuocato, Fetonte cadde mezzo bruciato dal carro del Sole nelle acque di questa profonda

palude. Essa ancor oggi esala un vapore tremendo che proviene dalla ferita bruciata: nessun uccello, spiegando le ali leggere, è in grado di attraversarla, ma volando cade in mezzo alle fiamme. Intorno le giovani Eliadi, tramutate in alti pioppi, effondono infelici il loro triste lamento; dai loro occhi versano a terra lucenti gocce di ambra. Le gocce si asciugano sulla sabbia ai raggi del sole e quando le acque della nera palude bagnano la riva, al soffio del vento sonoro, allora tutte insieme rotolano verso l'Eridano e la sua corrente agitata.

[...]

Di giorno giacevano affranti, oppressi dal terribile odore che, insopportabile, le correnti dell'Eridano emanavano dal corpo bruciato di Fetonte; di notte udivano l'acuto lamento delle Eliadi che piangevano in modo straziante; le lacrime venivano trasportate sulla corrente come fossero gocce d'olio.

T8 = Eratostene fr. 23 B. = Ps. Iginò *astr.* 2, 42, 2

“La seconda stella è quella del Sole, che alcuni hanno chiamato di Saturno. Eratostene sostiene che essa tragga il nome da Fetonte, il figlio del Sole. Molti raccontarono di lui che salì all'insaputa del padre sul suo carro, incendiando la terra; colpito perciò dal Giove con un fulmine, precipitò nell'Eridano e fu trasportato dal Sole fra le stelle”.

T9 = Timeo *FGrHist* 566 F 68 = Polibio 2, 16, 13-15

“Le altre storie che gli Elleni raccontano su questo fiume (la vicenda di Fetonte e della sua caduta, e ancora le lacrime dei pioppi e gli abitanti che vestono ancor oggi di nero in segno di lutto per Fetonte), l'intera vicenda tragica e il resto della materia analoga per il momento li tralascieremo, dal momento che la precisione intorno a questo genere di temi non si addice troppo al carattere di questa introduzione. Coglieremo l'occasione opportuna per farne doverosa menzione, soprattutto data l'ignoranza di Timeo circa i luoghi appena ricordati”.

T10 = Arato 359-360

“Laggiù, infatti, sotto i piedi degli dei, si trascina un solo resto dell'Eridano, fiume dalle molte lacrime”.

T11 = Diodoro 5, 23, 2-4

“Molti poeti e scrittori raccontano che Fetonte, figlio del Sole, quando ancora era un ragazzo, abbia convinto il padre a lasciargli per un sol giorno la quadriga. Ottenuto il permesso, Fetonte si mise alla guida del carro, senza però riuscire più a tenerne le briglie; i cavalli, sprezzando l'autorità del ragazzo, deviarono dalla consueta traiettoria, prima vagando per il cielo e appiccandogli il fuoco: così si sarebbe formata quella che oggi si chiama 'via lattea'; in seguito incendiando gran parte della terra ne avrebbero bruciato una notevole estensione. Zeus, allora, indignato per l'accaduto, colpì con un fulmine Fetonte, riportando il Sole sul percorso consueto. Fetonte cadde presso le foci di quello che oggi si chiama fiume Po, ma un tempo prendeva il nome di Eridano; le sue sorelle ne piansero con enorme trasporto la fine e per l'eccessivo dolore mutarono d'aspetto, divenendo dei pioppi. Ogni anno nello stesso periodo esse cominciano a piangere e le lacrime, solidificatesi, formano la cosiddetta ambra: essa supera in brillantezza ogni altro prodotto della natura e si usa abitualmente per esprimere il lutto in occasione della morte di persone giovani. [...] L'ambra si raccoglie

nell'isola di cui si è detto e viene poi portata dagli abitanti del luogo nel continente antistante; da qui giunge sino a noi, come abbiamo già sottolineato”.

T12 = Virgilio *ecl.* 6, 61-63

“Canta poi la fanciulla che ammira le mele delle Esperidi; avvolge con il muschio di una dolorosa corteccia le sorelle di Fetonte e fa sorgere ontani che sveltano alti da terra”.

T13 = Virgilio *Aen.* 10, 190-191 [cfr. *supra* Cicno T2]

T14 = Strabone 5, 1, 9

«È opportuno tralasciare la maggior parte delle storie narrate o inventate, come quella di Fetonte e delle Eliadi trasformate in pioppi presso l'Eridano, fiume che non esiste in alcun luogo della terra, ma che si dice si trovi nei pressi del Po, o quella delle isole Elettridi di fronte al Po e delle meleagridi che vi si trovano”.

T15 = Ovidio *met.* 2, 319-328 [cfr. *infra* Ninfe T7]; 340-343; 364-365

“Ma Fetonte, con la fiamma che divora ormai i fulvi capelli, cade a capofitto ed è trascinato nell'aria per lungo tratto, così come talvolta dal cielo sereno può sembrare sia caduta una stella, anche se così non avviene. Lontano dalla patria, in una regione distante, lo accoglie l'enorme Eridano e ne bagna le membra brucianti. Le Naiadi Esperie danno sepoltura al suo corpo, arso dalla triplice folgore, e incidono sulla pietra questi versi: “Qui giace Fetonte, auriga del carro paterno; se anche non fu in grado di guidarlo, cadde tuttavia in una grande impresa”.

[...]

Né si disperano meno le Eliadi: versano lacrime, vano tributo alla morte; percuotendosi il petto con le mani, invocano notte e giorno Fetonte, che non può sentire i loro miseri lamenti, e si prostrano presso il suo sepolcro.

[...]

Scendono quindi le lacrime; stillando dai rami nuovi, gocce di ambra si solidificano al sole”.

T16 = Stazio *Theb.* 12, 413-415

“Così le sorelle lavarono il corpo di Fetonte, figlio del Sole, che ancora fumava, nelle tiepide acque del Po; non appena fu posto nel sepolcro, esse piangendo divennero alberi presso la corrente del fiume”.

T17 = Plinio *nat.* 3, 151-152

“La costa illirica è costellata da più di mille isole: qui il mare è poco profondo e si susseguono insenature dal basso fondale. Famose, di fronte alla foce del Timavo, sono le isole dalle fonti calde, il cui getto aumenta quando cresce la marea; vicino al territorio degli Istri si trovano Cissa, le Pullarie e le Absirtidi, così chiamate dai Greci in ricordo di Absirto, fratello di Medea, che qui venne ucciso. In questi paraggi essi collocarono le Elettridi, poiché da esse

proverrebbe l'ambra, che chiamano elettro: è questa una chiarissima prova della attitudine greca alla menzogna, al punto che non si è mai potuto sapere quali di queste isole essi identifichino con tale nome”.

T18 = Plinio *nat.* 37, 31-33

“Moltissimi poeti – e primi fra loro, credo, Eschilo, Filosseno, Euripide, Nicandro e Satiro – hanno cantato delle sorelle di Fetonte, colpito dal fulmine, che furono mutate in pioppi per il dolore e ogni anno versano lacrime di ambra presso il fiume Eridano, che noi abbiamo chiamato Po, nonché dell'elettro, così chiamato perché il sole porta il nome di Elector. Che ciò sia falso sta a testimoniarlo l'Italia: i più precisi fra questi poeti hanno collocato le isole Elettridi nel mare Adriatico, nei pressi della foce del Po, ma è certo che mai in questo punto vi furono isole con tale nome e mai nulla il corso del fiume ha trasportato su isole qui ubicate. Il fatto che Eschilo abbia posto l'Eridano in Iberia, cioè in Spagna, e lo abbia chiamato Rodano, e il fatto che Euripide e Apollonio abbiano sostenuto che Rodano e Po confluiscono vicino alla costa adriatica, inducono a maggiore indulgenza verso l'ignoranza sull'origine dell'ambra, data la ben più grande ignoranza in ambito geografico. I poeti più ragionevoli hanno raccontato (ma si tratta ugualmente di una falsità) che negli estremi recessi del golfo adriatico, su alcune rupi impervie, crescano degli alberi che, al sorgere della costellazione del Cane, secernono questa gomma”.

T19 = Valerio Flacco *Arg.* 1, 525-527

“Ferma il corso di quella nave, padre, e non aprire i mari a quegli uomini, procurandomi una ferita: ben conoscono l'antico lutto le selve del Po e le sorelle che piangono alla vista del genitore”.

T20 = Marziale 4, 25 [cfr. *supra* Cillaro T2. Dioscuri T4]

T21 = Luciano *dial. deor.* 24, 2 (280)

“A lui le sorelle diano quindi sepoltura presso l'Eridano, lì dove cadde sbalzato dal cocchio; piangendo sul suo corpo lacrime d'ambra, esse divengono pioppi per il dolore; tu, invece, aggiustato il carro – si è rotto anche il timone e una delle ruote si è spezzata –, riprendi la corsa guidando i cavalli”.

T22 = Luciano *elec.* 1-2

“Riguardo all'ambra la storia ha certamente convinto anche voi: ci sono dei pioppi che piangono presso l'Eridano, lamentando la morte di Fetonte; questi pioppi sono le sorelle di Fetonte, che compiangendo la sorte del ragazzo, sono state tramutate in alberi; le loro lacrime, l'ambra appunto, ancor oggi scendono a gocce [...]”.

T23 = Ps. Aristotele *mir. ausc.* 81 [cfr. *supra* Dedalo T5]

“Nelle isole Elettridi, che si trovano al fondo dell'Adriatico, si narra siano consacrate due statue, l'una in stagno e l'altra in bronzo, realizzate secondo la tecnica antica. Si dice siano opera di Dedalo [...]. Raccontano che queste isole le avrebbe formate il fiume Eridano; vicino al fiume pare si trovi anche una palude che ha l'acqua calda [...]. Gli abitanti raccontano che in questa palude sarebbe caduto Fetonte, colpito dal fulmine; sulle sue rive crescono molti pioppi da cui

scende la cosiddetta ambra. Si narra che essa sia simile alla gomma e che si indurisca come pietra: raccolta dagli abitanti della regione, essa viene portata ai Greci”.

T24 = Paradoxographi Florentini (mirabilia de aquis) 31

« Presso il fiume Eridano, di fronte alle isole Elettridi, si trova una palude che ha l’acqua calda, ma emana un odore insopportabile, tanto che nessun animale vi beve”.

T25 = Filostrato *imag.* 11, 1-4

“Le lacrime delle Eliadi sono dorate. La storia dice che esse siano state versate per Fetonte: costui, che era figlio del Sole, osò salire sul carro del padre, preso dal desiderio di assumerne la guida; non riuscì però a tenerne le redini e deviò dalla traiettoria; cadde così nell’Eridano. [...] Egli piomberà nel fiume Eridano, offrendo alle acque l’occasione di un mito: qui i cigni infatti, cantando dolcemente, comporranno un’ode per il giovane; i loro stormi uniti ripeteranno questo canto presso il Caistro e l’Istro, e nulla di questo racconto resterà inascoltato. Si varranno in ciò dell’aiuto di Zefiro leggero che li accompagna: si dice infatti che egli intoni il lamento insieme ai cigni. Questi uccelli hanno davvero questo potere: viene un momento in cui cantano come se suonassero degli strumenti.

Le donne sulla riva dell’Eridano dicono siano le Eliadi, che cambiarono aspetto per il dolore provato per il fratello: si trasformarono in alberi e cominciarono a versare lacrime. Così racconta la storia: esse misero radici ai piedi, divennero alberi sino alla vita, i rami si estesero alle braccia. Ahimé: le loro chiome furono tramutate in pioppi, le loro lacrime in oro. Il fluire del pianto fa risplendere gli occhi delle ragazze ed emana una sorta di bagliore, le lacrime scese sulle guance rendono scintillante la carnagione, quelle che gocciolano sul petto sono ormai trasformate in oro. Fa risuonare il suo lamento anche il fiume, che trattiene i flutti e accoglie nel suo seno Fetonte, assumendone il colorito: egli renderà feconde le Eliadi e con la brezza e il gelo che porta solidificherà le loro lacrime, accoglierà quelle che cadono e trasporterà con le sue limpide acque la raschiatura dei pioppi sino ai barbari che abitano presso l’Oceano”.

T26 = Pausania 1, 4, 1

“Questi Galati abitano i confini dell’Europa sulle rive di un mare immenso che non può essere navigato sino alle sue estremità. Vi si osservano maree che fluiscono e rifluiscono, e animali che non assomigliano a nessuno di quelli che si possono osservare negli altri mari. Attraverso la loro terra scorre il fiume Eridano, presso il quale si racconta che le figlie del Sole piangano le sofferenze del fratello Fetonte”.

T27 = Eraclito *incred.* 36 F.

Le Eliadi. Si narra che esse furono trasformate da donne in pioppi. Le cose non stanno così: in realtà esse, per il dolore provato per il fratello, si gettarono nell’Eridano. Coloro che le cercavano giunsero presso il fiume, ma non riuscirono a trovarle; videro invece tre fusti di pioppo e credettero che esse fossero state mutate in alberi. I loro nomi erano Febe, Lampeto ed Egle .

T28 = Palefato *incred.* 52 F.

“Fetonte. Fetonte, il figlio del Sole, fu preso dal desiderio assurdo di salire sul carro del padre e con grandi suppliche e pianti riuscì a persuaderlo. Salito sul carro, cominciò a spronare i cavalli, ma non sapeva bene guidarli né era in grado di stare saldamente in sella: fu dunque trascinato da loro, lanciati con audace arroganza. Accostatosi troppo a terra, venne sbalzato presso il fiume Eridano e annegò, dopo aver bruciato gran parte del territorio circostante”.

T29 = Nonno *dion.* 38, 92-102; 408-415; 429-434

“[...] a capofitto, mezzo bruciato, Fetonte cadde dal luminoso carro del Sole e fu sommerso dal fiume celtico; l’ardito giovane piangono ancora le Eliadi sulle rive dell’Eridano, con le loro foglie gementi”. [...] E voleva ascoltare ancora la storia dell’Olimpo, cara ai Celti esperii: di come Fetonte era rotolato nel vuoto o le Eliadi vennero mutate in piante, presso la corrente del lamentoso Eridano, e dai frondosi alberi stillino nelle acque lacrime scintillanti.

[...]

e presso il lago Esperio bagnarono i loro piedi asciutti nell’inconsueto Oceano. Zeus padre abbatté Fetonte con un fulmine, facendolo rotolare dall’alto sulla corrente dell’Eridano: [...] ancelle di Fetonte correvano le agili stagioni.

[...]

E il fiume infuocato salì nella sfera delle stelle con l’approvazione di Zeus: nella volta celeste si snoda il sinuoso corso dell’Eridano ardente. Le sorelle dell’auriga dalla breve vita mutarono aspetto divenendo piante; dagli alberi che gemono lasciano gocciolare una ricca rugiada che scende lungo le foglie”.

T30 = Giovanni Antiocheno *FHG IV fr. 2, p. 540 M. = codex Paris. 1630, fol. 234, 9-10*

“In quei tempi Dio lanciò una palla di fuoco dal cielo sui giganti che abitano la regione celtica e bruciò loro insieme alla loro terra. Gettata nel fiume Eridano la palla si spense. Sono i Greci a raccontare di questo fuoco e affermano che si trattasse del figlio del Sole, che chiamano Fetonte, caduto dal carro sulla terra. Il racconto è trasmesso in forma poetica da Ovidio; più veritiera è la narrazione di Plutarco di Cheronea”.

T31 = Claudiano *VI cons. Hon.* 163-190 [cfr. *supra* Cicno T7. Hyades T1]

“I verdi rami delle Eliadi gettarono ombra sul suo capo e da tutte le ciocche dei capelli stillava l’ambra. Gli copriva le ampie spalle un mantello, su cui era intessuta la figura di Fetonte, sul carro del padre, che dà fuoco agli abiti grigi; nel suo grembo un’urna, splendida per le stelle cesellate, che offre prova della sua dignità celeste. Il titano, infatti, ha impresso nel cielo l’intero racconto del suo dolore: il vecchio trasformato in cigno, le sorelle in alberi e il fiume che lava le ferite del figlio ansimante; nelle gelide regioni si trova l’auriga, le Iadi seguono le orme del fratello, mentre la via lattea spruzza le ali spiegate del compagno Cicno; l’Eridano stellato, vagando in anse sinuose, bagna la chiara volta in direzione di Noto e, con i suoi flutti splendenti, passa sotto a Orione, tremendo per la sua spada.

[...]

Nemmeno Fetonte ti ha terrorizzato con il suo esempio, sfrontato: lui che, caduto a precipizio, nelle mie acque esalò con l’ultimo respiro il fulmine che l’aveva colpito, quando pensava di poter piegare con le sue braccia di uomo le briglie fiammanti del cielo e sperava di diffondere la luce del giorno da un volto mortale?”.

T32 = Lattanzio Placido in *Theb.* 12, 415

“Le Eliadi, sorelle di Fetonte, che piangendo furono trasformate in pioppi”.

T33 = Servio *Aen.* 6, 659 [cfr. *infra* Odissea T16]

“*Da dove nel mondo di sopra scorre rigoglioso nella selva il fiume Eridano.* [...] Esso (cioè l’Eridano), che in Italia, cioè nelle Venezie, è chiamato Po, scorre anche sulla terra: alcuni sostengono che nel suo corso si diriga verso gli Inferi, altri che nasca agli Inferi e poi esca sulla terra. [...]. Questo è dunque il significato: cantavano in luoghi da dove nel mondo di sopra, cioè fra i mortali, scorre rigoglioso nella selva il fiume Eridano: è infatti verosimile [...]. Questa è la storia: Eridano era figlio del Sole. Chiesto il carro al padre, non fu in grado di condurlo; uscito di traiettoria, fece bruciare il mondo, finché, colpito dal fulmine, cadde nel fiume italico; ora, dallo splendore della luce da lui emessa, riceve il nome di Fetonte, avendo ceduto al fiume il suo antico nome: è perciò che questi due nomi si trovano applicati ora al figlio del Sole e ora al fiume. In seguito le sue sorelle furono trasformate in pioppi, come attesta il decimo libro “tra le fronde dei pioppi e l’ombra delle sorelle”.

T34 = Nemesiano *cyneg.* 37-38 [cfr. *supra* Cicno T8]

T35 = Servio Danielino *Aen.* 10, 189 [cfr. *supra* Cicno T9]

“Fetonte fu figlio di Climene e del Sole. Addolorato poiché Epafo, re di Egitto, gli rinfacciava di essere nato non dal Sole ma da un altro padre, egli si recò dal Sole sotto la guida della madre e chiese che, se veramente fosse suo figlio, egli ascoltasse le sue richieste. Il Sole giurò in nome della palude Stige che l’avrebbe fatto; Fetonte gli chiese allora di poter guidare il suo carro e il Sole, dopo aver giurato, non poté negarglielo. Fetonte prese il carro, ma non riuscì a mantenerlo in orbita e il mondo intero cominciò a prendere fuoco; fu quindi colpito da Giove con un fulmine e cadde nell’Eridano, che si chiama anche Po. Le sue sorelle, Fetusa e Lampetusa, piangendone la morte, furono tramutate in alberi dalla pietà divina: secondo quanto afferma qui divennero pioppi, nelle *Bucoliche*, invece, parla di ontani”.

T36 = Stefano Bizantino s.v. [cfr. *supra* Dedalo T7]

“In queste isole si trovano due statue di Dedalo e Icaro. Si dice che le abbia formate il fiume Eridano con i suoi sedimenti. Vicino al fiume c’è anche una palude di acqua calda: essa esala un greve fetore; nessun animale ne beve né alcun uccelli la sorvola, ma cade e muore. [...] E raccontano che sia caduto qui Fetonte, colpito dal fulmine. Si troverebbero in questo posto anche molti pioppi, da cui gocciola la cosiddetta ambra che è simile alla gomma poiché si indurisce come pietra. [...]”.

T37 = Anonimo *paraphr.* 288-301

Presso questi Iberi si trova la catena dei Pirenei e le sedi dei Celti, vicino alle sorgenti dell’ Eridano dalla bella corrente, alla foce del quale nella notte solitaria le Eliadi cantarono piangenti il lamento per Fetonte, loro fratello. Laggiù i figli dei Celti, seduti sopra i pioppi, raccolgono e ammucchiano l’ ambra dorata che gocciola giù .

T38 = schol. Arat. 355a-b M.

Ella infatti del tracia Si tratta di una sorta di nuvola costituita da stelle, che assomiglia al flusso dell'acqua: dicono che siano i resti dell'Eridano. Esso fu infatti colpito dal medesimo fulmine che aveva colpito Fetonte; il quale precipitò nell'Eridano, dopoché Zeus lo ebbe bruciato per aver osato salire sul carro del Sole.

[...]

Dalle molte lacrime. Ha inteso dire che le Eliadi, che compiangevano il fratello sulle rive dell'Eridano, furono trasformate in pioppi e che le loro lacrime formano l'ambra.

T39 = schol. Hom. Od. 17, 208

“E intorno. Questo è il racconto: il Sole, unitosi a Rode figlia di Asopo, generò Fetonte, Lampezie, Egle e Fetusa. Divenuto adulto, Fetonte chiese alla madre chi fosse suo padre; saputo che era figlio del Sole, egli si recò lì dove questi sorge. Qui, dopo che il padre lo ebbe riconosciuto, egli chiese che gli venisse concessa per un po' la guida del carro, in modo da poter visitare il cosmo. Nel sentire questa richiesta, il Sole in un primo tempo ribatté, ben sapendo a cosa sarebbe andato incontro; ma poi, dato che il giovane era così insistente, acconsentì, spiegandogli quale sia il confine fra il giorno e la notte. Salito sul carro, Fetonte fu trascinato fuori dalla consueta traiettoria, al punto che diede fuoco a tutto ciò che stava sulla superficie della terra. Fu Zeus a fermarne la folle corsa con un fulmine: egli cadde insieme alla divina fiamma nell'Eridano e perì; le sorelle, giunte sul posto che si trova presso il mare celtico, intonarono un lamento ininterrotto, giorno e notte. Zeus, allora, ne ebbe compassione e volle eternare il ricordo delle loro sciagure trasformandole in pioppi, che sono degli alberi. Si racconta che così si formi l'ambra, che stilla dall'albero per l'antico dolore. La storia è narrata dai tragici”.

T40 = schol. Eur. Hipp. 733a-b

Potessi io divenire un uccello – così dice –, cui sia possibile attraversare in volo i mari; potessi levarmi sopra i flutti marini dei lidi adriatici o sulle acque dell'Eridano.

[...]

Presso l'Eridano le giovani Eliadi piangono Fetonte, trasformate in alberi.

T41 = schol. Lyc. Alex. 704

“Palude. [...] Licofrone definisce palude l'Averno e altri raccontano che presso l'Eridano ci sia una palude dall'acqua calda e maleodorante da cui nessun animale si abbevera, dato che altrimenti muore. Laggiù narrano sia avvenuta la storia di Fetonte, laggiù ci sono pioppi che stillano ambra”.

T42 = schol. Apoll. Rh. 4, 596-598; 603-606

Uscirono nell'Eridano, che è un fiume della Celtica in cui si narra sia caduto Fetonte.

[...]

Dicono che l'ambra derivi dalle lacrime versate dalle Eliadi che piangono Fetonte e sono state tramutate in pioppi.

T43 = Prisciano per. 279-284

Poi la terra dei Celti, lambita dai rochi flutti del fiume Eridano. Qui le amate sorelle piansero il loro Fetonte; qui i Celti raccolgono l'ambra che stilla dagli ontani, che chiamano *sucinum*: essa ha il colore del miele o del vino e attira la paglia e le foglie che cadono .

T44 = Tzetze chil. 4, hist. 137; 370-391

„I mitografi raccontano che questo Fetonte abbia preso il carro del padre, pretendendo di guidarlo. Ma, essendo inesperto, non riuscì a mantenere il controllo dei cavalli e fu sbalzato fuori dal corso, morendo fra le correnti dell'Eridano. Le sorelle Eliadi lo piansero, divenute pioppi sulle sponde di questo fiume: le loro lacrime furono trasformate in ambra e ancor oggi gocciolano dai pioppi.

[...]

Fetonte, figlio del Sole, mentre guidava il carro fu trascinato nel fiume prima menzionato e affogò. [...] Poiché in quella regione si incontrano alberi da cui stilla l'ambra, è stata inventata la leggenda secondo cui le sorelle furono trasformate in pioppi: le loro lacrime diverrebbero ambra. [...] Plutarco ha fatto ricorso a una spiegazione che si basa maggiormente su dati fisici: egli scrive che una palla di fuoco sarebbe caduta sulla Celtica, spegnendosi dopo essere caduta nelle correnti dell'Eridano”.

Gaia

T1 = Iscrizione di Apollonia (fine del VI - inizio del V secolo a.C.): cfr. P. CABANES, *Études Epigraphiques 2. Corpus des inscriptions grecques d'Illyrie méridionale et de l'Épire 1.2*, École Française d'Athènes 1997, 13, n. 1.

Commento:

T1 costituisce l'unica attestazione di un culto di Gaia/Gea, “la Terra”, in area adriatica. Il blocco di pietra iscritto fu trovato nel tempio di Apollo ad Apollonia, ‘la città di Apollo’, risalente alla fondazione corinzia della città. La paleografia dell'iscrizione ci permette di oscillare nella datazione tra la fine del VI e l'inizio del V secolo a.C. L'alfabeto è dorico, ma, invece della forma corrente del nome $\Gamma\alpha\iota\alpha$, si ha quella, ben più antica, $\Gamma\alpha\iota\alpha$. La pietra col nome della dea è da considerarsi un cippo terminale di un santuario, o di un'area sacra, dedicata a Gaia. Così farebbe pensare il termine $\Gamma\alpha\iota\alpha$ che ha paralleli in analoghi formulari epigrafici ben noti in Attica. Il fatto che il dedicante abbia posto il nome arcaico $\Gamma\alpha\iota\alpha$, in luogo del dorico corrente $\Gamma\alpha\iota\alpha$, potrebbe dimostrare l'intenzione di riconnettersi a un'arcaica memoria del culto della dea già presente *in loco*. Esiodo (*Teogonia* vv. 126 ss.) narra che Gaia fu una divinità della prima generazione cosmica, moglie di Urano assieme al quale generò Crono e Rea, sposi a loro volta [cfr. *infra* Rea]. Gaia e Urano generarono gli Ecatonchiri, i Ciclopi e i Titani; dall'unione con Tartaro, Gaia procreò poi Tifone, il più potente dei suoi figli. La *Teogonia* lega strettamente Gaia a un altro mito arcaicissimo, quello della evirazione di Urano da parte del figlio Crono. Il mitografo greco Apollodoro (1, 1, 1. 4), autore della *Biblioteca* dei miti greci, testimonia

che la dea, adirata con Urano per la perdita dei figli da lui gettati nel Tartaro, persuase i Titani ad aggredire il padre, poi consegnò al figlio Crono, sposo di Rea, una falce con cui tagliò i genitali, gettandoli in mare.

Il mito di Urano e Gaia non ha un'ambientazione occidentale, ma su questo identico modello è basato il mito dell'evirazione di Crono da parte di Rea, due divinità della seconda generazione cosmica aventi stretti legami con l'onomastica dell'Adriatico [cfr. *infra* Rea], anticamente chiamato *Rhéas kólpos*, "il golfo di Rea". Oltretutto, un collegamento con la leggenda di Crono e Rea, cui si attribuiscono i più antichi nomi dell'Adriatico, potrebbe scorgersi nell'ubicazione stessa del culto di Gaia presso l'Aoôs (Vjose).

Glauco

T1 = Ateneo 12, 522f – 523 b = 309 L.

„Giunsero poi gli Iapigi, che erano cretesi di origine, alla ricerca di Glauco e si insediarono qui; i loro discendenti, scordando la sobrietà di costumi dei Cretesi, giunsero a un tale grado di voluttuosità e di tracotanza che per primi si imbellettarono il volto, indossarono parrucche posticce, vestirono abiti dai colori vivaci e giudicarono umiliante il lavoro e la fatica. La maggior parte di loro rendeva le proprie case più belle dei templi e i capi della comunità, disprezzando la divinità, sottraevano dai santuari le statue degli dei, invitando le divinità a cambiare sede”.

Commento:

Ateneo di Naucrati in Egitto, erudito greco (II-III sec. d.C.) vissuto al tempo dell'imperatore Commodo, scrisse i *Deipnosophisti* ("Sapienti a banchetto"). Il Glauco di cui conserva succinta menzione Ateneo è stato assimilato alla saga cretese di Minosse. Sappiamo, infatti, che uno dei figli del leggendario sovrano, avuto da Pasife, aveva questo nome. Apollodoro (3, 3, 1. 18-21) e Igino (*fab.* 136) raccontano che tale Glauco, sfuggito alla sorveglianza dei genitori, caduto in una botte di miele, vi trovò la morte, ma fu presto resuscitato dall'indovino Polyido. In Igino (*fab.* 49) Glauco, figlio di Minosse (espressamente definito *Minois filius*) è invece resuscitato dal dio della medicina Asclepio-Esculapio. Ci meraviglia, dunque, che, soprattutto in Igino, talora testimone di versioni occidentali e non altrimenti documentate dell'epica greca, sia assente un riferimento, ancorché minimo, alla tradizione conservata da Ateneo. Il quale, invece, racconta che il popolo iapigio ebbe origine da quei Cretesi che giunsero in territorio iapigio alla ricerca del principe Glauco e che ivi si stabilirono per poi darsi al 'lusso', per così dire 'alla bella vita'. Si è pensato che non possa trattarsi proprio di Glauco cretese. In questa prospettiva, Ateneo potrebbe conservare memoria di un segmento della più ampia leggenda coinvolgente i figli di Minosse, come Cleolao, un altro figlio di Minasse, considerato capostipite dei Dauni [cfr. *supra* Cleolao], o di un suo discendente, Idomeneo, anch'egli giunto in Iapigia, e, precisamente, tra le genti salentine [cfr. *infra* Idomeneo]. Le tracce di Glauco nelle vesti di *Minois filius* in occidente non si esauriscono qui. Sappiamo da Servio (*Aen.* 8, 72; vedi anche Servio Danielino 8, 330) che egli avrebbe ucciso il re aborigeno dei Tusci (Etruschi) Thybris (Tevere) il quale, dal luogo della sua morte, avrebbe dato nome al fiume Tevere (8, 330), e sarebbe stato il fondatore della città di Labico.

E' ipotizzabile che la leggenda di Glauco, inscrivendosi nelle sopracitate tradizioni cretesi, testimoniate per i Dauni (Cleolao) e per i Salentini (Idomeneo), facesse parte di un ben più ampio quadro leggendario, un vero e proprio filone di tradizioni, incentrate sull'arrivo di eroi cretesi in Italia meridionale. Non si spiega, altrimenti, perché la sia Daunia, ossia la Puglia settentrionale, sia la Iapigia si ritrovino interessate a schegge leggendarie cretesi più o meno evanescenti, giacché Cleolao e Glauco risultano fratelli in quanto figli di Minosse. Ciò implica che tali schegge, almeno

per quanto riguarda Cleolao e Glauco, siano relitti devianti di una tradizione molto antica, ormai smembratasi (*disiecta*), e quindi difficilmente ripercorribile. Relitti che, tuttavia, originariamente, non dovevano essere così solitari, e forse neppure confinati al solo Salento con Idomeneo, ma uniti da un filo, ormai invisibile, attraverso la Daunia (Cleolao) e la Iapigia (Glauco). Né va dimenticato che un apporto leggendario cretese interessa direttamente la stessa tradizione di fondazione di Brindisi tramite la leggenda di Teseo, giuntovi in compagnia di un contingente cretese [cfr. *infra* Teseo T1]. Con minore margine di incertezza, invece, possiamo dire che la leggenda minoico-cretese nel suo complesso di elementi superstiti, proprio perché da secoli radicata nel sostrato indigeno, poteva essere divenuta agevole vettore di infiltrazione culturale greca nelle terre di Puglia in IV secolo a.C. In terre dove, più o meno marcatamente, si indirizzavano le mire espansionistiche dei tiranni di Siracusa: di Dionigi il Grande, rivitalizzatore della leggenda diomedeica, a nord di Brindisi [cfr. *supra* Afrodite]; del figlio, che, sostituendosi al sembiante del principe cretese Idomeneo [cfr. *infra* Idomeneo] attribuisce all'eroe anche le direttrici del suo espansionismo in area salentina. Orbene, non è escluso che tale processo di acquisizione della leggenda di Idomeneo potesse avvenire in concomitanza ad altre simili operazioni propagandistiche, sempre rivolte all'ambito del patrimonio cretese al quale appartenevano anche le leggende di Cleolao e di Glauco. Non possiamo escludere che Dionigi il Giovane abbia guardato con interesse anche a queste tradizioni, con tutta probabilità radicate da secoli nel sostrato locale. Il sospetto diventa più pressante soprattutto se teniamo presente il mistero che ancora avvolge l'esatta ubicazione di due colonie da lui fondate sul litorale apulo (pugliese). Non risulterebbe inverosimile che egli, proprio in funzione di queste colonie, avesse rivitalizzato, a rimorchio della grande sovrapposizione d'immagine con Idomeneo, anche figure dell'epica cretese non necessariamente appartenenti all'orizzonte dei "Ritorni", i *nóstoi*: come i cretesi Cleolao e Glauco. Entrambi infatti sono minossidi come Idomeneo.

Iadi

T1 = Claudiano *de VI cons. Hon.* 172-174 [cfr. *supra* Cicno T7. Fetonte T31]

"[...] Le Iadi seguono le orme del fratello, mentre la via lattea spruzza le ali spiegate del compagno Cicno".

Commento :

L'analogia di vicenda mitica è probabile causa dell'assimilazione delle Hyades, ninfe della pioggia e sorelle di Hyas, alle Eliadi, sorelle di Fetonte: entrambe piangono la tragica sorte del fratello. Le Eliadi piangono lacrime d'ambra per Fetonte, le Hyades versano lacrime, trasformate in gocce di pioggia, per Hyas. Va subito detto che la memoria di ninfe pluviali costituisce un *unicum*: essa, dunque, potrebbe adombrare tradizioni arcaiche e quasi del tutto dimenticate, ma che, per 'vie sotterranee', difficilmente ripercorribili, sarebbero pervenute a Claudiano, eruditissimo esponente della tarda latinità. Va sottolineato come all'elemento liquido pertinente le lacrime si riferisca un altro nome latino indicante le Hyades, ossia *Suculae*, il quale potrebbe ricondurre ancora alla loro assimilazione con le Eliadi, in quanto il sostantivo *sucus* significa "succo, umore", e l'aggettivo *suculentus* (dove il nostro colorito "succulento") sta per "pieno d'umore, pingue". Entrambi significati che, se traslati, possono riconnettersi sia alla costellazione della pioggia, quindi alle Hyades, sia ai pioppi-Eliadi stillanti gocce di ambra, la quale, per i Latini si chiamava *sucinum*, con termine non estraneo alla sfera semantica di *Suculae*. Non è da escludere, dunque, che la memoria delle Hyades, rifluita, e quindi stratificata nella pagina di Claudiano, adombri un relitto di un'antica culturalità di ninfe pluviali presso l'Eridano.

Culturalità che, con le cautele del caso, potrebbe inserirsi nello stesso ambito etnico cui rimanda quella di Zeus *Hourios*, il dio regolatore dei fenomeni atmosferici legati alle acque, probabilmente attestato a Gabicce [cfr. *infra* Zeus]. Se, da un lato, si constata l'assenza nella tradizione letteraria di un legame esplicito tra il dio e le Hyades, d'altro lato, va sottolineato che, talora, in documenti iconografici di età classica, le Hyades sono rappresentate come *hydrophorai* agli ordini del dio, ossia portatrici e dispensatrici di acqua da grandi canestri. Il che è più che sufficiente a convalidare l'esistenza di un forte legame tra Zeus *Hourios* e le Hyades all'insegna della culturalità delle acque, ovvero della regolazione del tempo e della distribuzione delle piogge. Con questa medesima caratterizzazione il culto, originariamente foceo (veicolato da Greci di Focea in Asia Minore), del dio si attarda forse a Gabicce sopravvivendo in quello di *Iuppiter Serenus* e, con questa medesima caratterizzazione, le Hyades, per definizione ninfe pluviali, sono tramutate in costellazione della pioggia presso il delta padano. Ne risulta che il promontorio di Gabicce e il delta padano sembrano fortemente interessati a culti atmosferici tra loro connessi.

Hyades

T1 = Claudiano *de VI cons. Hon.* 172-174 [cfr. *supra* Cicno T7. Fetonte T31]

[...] *vestigia fratris / germanae servant Hyades, Cycnique sodalis / lacteus extentas aspergit circulus alas.*

L'analogia di vicenda mitica è probabile causa dell'assimilazione, in T1, delle Hyades, ninfe della pioggia e sorelle di Hyas, alle Eliadi, sorelle di Fetonte: entrambe piangono la tragica sorte del fratello. Le Eliadi piangono lacrime d'ambra per Fetonte, le Hyades versano lacrime, trasformate in gocce di pioggia, per Hyas. Va subito detto che la memoria di ninfe pluviali costituisce un *unicum*: essa, dunque, potrebbe adombrare tradizioni arcaiche e quasi del tutto obliterate, ma che, per 'vie sotterranee', difficilmente ripercorribili, sarebbero pervenute a Claudiano, eruditissimo esponente della tarda latinità. Va sottolineato come all'elemento liquido pertinente le lacrime si riferisca un altro nome latino indicante le Hyades, ossia *Suculae*⁴⁹, il quale potrebbe ricondurre ancora alla loro assimilazione con le Eliadi, in quanto il sostantivo *sucus* significa "succo, umore", e l'aggettivo *suculentus* sta per "pieno d'umore, pingue". Entrambi significati che, se traslati, possono riconnettersi sia alla costellazione della pioggia, quindi alle Hyades, sia ai pioppi-Eliadi stillanti gocce di ambra, la quale, per i Latini si chiamava *sucinum*, con termine non estraneo alla sfera semantica di *Suculae*.

Non è da escludere, dunque, che la memoria delle Hyades, rifluita, e quindi stratificata nella pagina di Claudiano, adombri un relitto di un'antica culturalità di ninfe pluviali presso l'Eridano. Culturalità che, con le cautele del caso, potrebbe inserirsi nello stesso ambito etnico cui rimanda quella di marca focea di Zeus *Hourios*, il dio regolatore dei fenomeni atmosferici legati alle acque, probabilmente attestato a Gabicce [cfr. *infra* Zeus].

Se, da un lato, si constata l'assenza nella tradizione letteraria di un legame esplicito tra il dio e le Hyades; d'altro lato, va sottolineato che, talora, in documenti iconografici di età classica, le Hyades sono rappresentate come

⁴⁹ Vd. Festo s.v. *Sucula*, p. 390 L.

hydrophorai agli ordini del dio, ossia dispensatrici di acqua da grandi canestri⁵⁰. Il che è più che sufficiente a convalidare l'esistenza di un forte legame tra Zeus Hourios e le Hyades all'insegna della cultualità delle acque, ovvero della regolazione del tempo e della distribuzione delle piogge. Con questa medesima caratterizzazione il culto foceo del dio si attarda forse a Gabicce sopravvivendo in quello di *Iuppiter Serenus* e, con questa medesima caratterizzazione, le Hyades, per definizione ninfe pluviali, sono tramutate in costellazione della pioggia presso il delta padano. Ne risulta che il promontorio di Gabicce e il delta padano sono interessati a culti atmosferici tra loro strettamente connessi.

Si è detto che per Zeus Hourios è altamente probabile una matrice focea e che, per le Hyades, è forte tale connessione 'pluviale' con il dio. Ma abbiamo una traccia che le riconduca direttamente ad ambito leggendario foceo? A tale ambito farebbe pensare la tradizione esiodea della loro nascita da Atlante, il quale è strettamente legato, nella sua ambientazione nell'estremo occidente, alla memoria della frequentazione focea degli empori oltre Gibilterra⁵¹. Probabilmente non estranea a possibili connessioni focee è la stessa ambientazione in area libica della leggenda di Hyas, conservata nel *De astronomia* (2, 21) dallo Ps. Igino⁵². In un'area, cioè, dove sono attestate tracce leggendarie riconducibili ad arcaica frequentazione focea⁵³.

I Focei potrebbero avere localizzato nel delta padano un culto delle Hyades? Non lo possiamo escludere; nell'incertezza, tuttavia, un dato appare assodato, ossia che la memoria di tali ninfe sia stata presto assorbita dalla leggenda delle lacrime d'ambra delle Eliadi per la morte di Fetonte⁵⁴. In quest'ottica, non è da escludere che, nel ricordo di Claudiano, anche l'associazione tra le Hyades e il re ligure Cicno - con riferimento alla saga riguardante il catasterismo dell'eroe e delle ninfe - possa essere attribuita agli stessi Focei che, forse, ivi veicolano, o ri-veicolano, la sua leggenda [cfr. *supra* Cicno]. Ma abbiamo prova che il mito delle Hyades, o meglio il mito del loro catasterismo, cui Claudiano allude esplicitamente, risalga a età arcaica⁵⁵? Ovvero, che sia stato menzionato da Esiodo, nell'*Astronomia*, così da divenire un modello obbligato? In un suo frammento (291 M.-W.), conservato da uno scolio all'*Astronomia* di Arato (*de Hyad.* 172 [p. 369 ss. M.]) le Hyades vengono classificate per nome e sono definite ninfe "uguali alle Grazie":

□□

□□{□□

□□□□□□□□□□

□□

⁵⁰ Per un quadro generale, cfr. V. MACHAIRA, s.v. *Hyades*, in *LIMC V* (1), München 1990, 543-546. Per le *Hyades-hydrophorai*, cfr. J.D. BEAZLEY, *Etruscan Vase-Painted*, Oxford 1947, 104-105, che appunta l'attenzione sulla raffigurazione di un cratere attico a volute, a figure rosse, con apoteosi di Eracle: due Hyades versano acqua dalle loro *hydriai* sulla pira dell'eroe, mentre sopraggiunge una terza con l'*hydria* ancora colma. Per un inquadramento generale, vedi anche la voce redatta da G. SCICHILONE, s.v. *Hyades*, in *EAA*, IV, Roma 1961, 57-58.

⁵¹ Per questa lettura del mito di Atlante, cfr. L. ANTONELLI, *I Greci oltre Gibilterra*, Roma 1997, *passim*.

⁵² Il quale racconta che le Hyades erano sorelle del giovane Hyas, ucciso da un leone, e da loro pianto fino a trasformarsi nella omonima costellazione della pioggia.

⁵³ Per la 'ricostruzione' di tale rotta, battuta dai Focei e dai Therei fondatori di Cirene, che conduce alla Libia, e che quindi ridiscende nel cuore della costa cirenea, cfr. BRACCESI, *Grecità di frontiera*, 35, sulla base di J.P. MOREL, *Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses*, "PP" 21, 1966, 378-420.

⁵⁴ La leggenda era già presente nel delta padano, in quanto esportatavi sullo scorcio dell'VIII secolo da Greci d'Eubea [cfr. *supra* Fetonte].

⁵⁵ Quindi, ripreso in età ellenistica nel periodo di maggiore fioritura delle opere sui catasterismi, ossia in età ellenistica. Basti pensare ai *Catasterismi* di Eratostene, ma anche ad altri poeti alessandrini attirati da tale tema, su cui cfr. J.U. POWELL, *Collectanea Alexandrina. Reliquiae minores poetarum Graecorum Aetatis Ptolemaicae 323-146 A.C. Epicroum, Elegiacorum, Lyricorum, Ethicorum*, Oxford 1970², *passim*, con ampia bibliografia.

Tzetze, ancora, sotto la voce Ἰγνίου (in Hes. Op. 384 [p. 206 G.])⁵⁶, ci conferma che Esiodo (291 M.-W.), sempre nella sua *Astronomia* (Ἰγνίου), avrebbe narrato il mito di Hyas e il dispiacere delle sorelle Hyades:

Ἰγνίου Ἰγνίου⁵⁷.

Secondo quel poco che ci rimane dell'*Astronomia* esiodea, le Hyades Atlantidi sarebbero perite per il dolore del fratello ucciso dal morso di un serpente in Libia, e quindi catasterizzate da Zeus nella costellazione delle Hyades. Ciò significa che il motivo del loro catasterismo sarebbe di derivazione esiodea, ossia molto arcaico. Ps. Iginio, quindi, per la leggenda del loro catasterismo, potrebbe derivare dai materiali di tale opera perduta⁵⁸. Orbene, ammesso che la leggenda delle Hyades rimandi ad ambito foceo, sembrerebbe che Esiodo, già in VIII secolo, avesse recepito materiali di tale provenienza. Nulla di più facile a riguardo, se si considera che il poeta di Ascra potrebbe avere ereditato materiali di derivazione focea dalla patria del padre, ossia da Cuma eolica⁵⁹. Né va sottovalutato, nello scolio arateo sopra riportato, il ricordo di Dioniso *Hyes* (Ἰγνίου), ossia di un aspetto del culto del dio marcatamente connesso alle Hyades: lo si apprende, come sembra, dal successivo frammento esiodeo. Il dio avrebbe ricevuto l'epiteto di *Hyes* per essere stato nutrito dalle ninfe pluviali, cioè dalle Hyades (Ἰγνίου [sc. *Hyades*] Ἰγνίου). Il culto di Dioniso riveste un ruolo non trascurabile nel *pantheon* delle divinità onorate a Focea, nonché a Lampsaco. Diversi indizi, inoltre, sembrano attestare una presenza del suo culto a Marsiglia e a Velia⁶⁰. Il quadro fin qui tracciato ci induce a valutare la possibilità che la connessione culturale tra il dio e le Hyades, attestata già in Esiodo⁶¹, possa essersi radicata in ambiente ionico-foceo.

Nulla osta che i navigatori focei, una volta giunti nel delta padano, vi avessero trovato la leggenda delle Eliadi e del loro pianto per Fetonte. Se così fosse, non potrebbe quest'ultima avere stimolato l'immaginario dei Focei inducendoli a un'assimilazione con la vicenda mitica, per molti aspetti analoga, di Hyas e delle Hyades? E' forse per questo che Esiodo definisce queste ultime "ninfe degli uomini" (Ἰγνίου), con allusione alle gocce di pioggia del loro pianto, assimilabili a quelle d'ambra delle Eliadi rifluenti nelle correnti dell'Eridano?

Il quadro, beninteso indiziario, fin qui delineato potrebbe essere supportato da ulteriori dati della tradizione più antica. Per Ferecide (*FGrHist* 3 F 90b-c = *schol.* II. 18, 486 [= *schol.* Arat. p. 389 M.]) e Iginio (*fab.* 2, 21)⁶², la ninfa Dione, madre di Pelope e di Niobe, è Hyades, figlia di Atlante, e non Nereide⁶³. Ebbene, Dione è ben attestata a Dodona, luogo di arcaica frequentazione euboica [cfr. *infra* Io]. Inoltre, è sempre per Ferecide (*ibid.* 90c) che le Hyades, assumono coralmemente l'epiclesi di Ἰγνίου. Non solo. Egli ci fornisce anche due preziose citazioni: una di Talete (1 B 2 D.) secondo il quale le Hyades sarebbero due, Ἰγνίου, Ἰγνίου; l'altra, di Euripide (fr. 780 D.), nel

⁵⁶ Cui si aggiunge Tzetze *chil.* 12, 168 ss.

⁵⁷ La nascita delle dodici Hyades da Atlante è attestata anche in questo frammento oltre che nel *Catalogo delle donne*, alla 'voce' Atlantidi. Vd. *schol.* Arat. 254-55 (p. 386. 13 M.).

⁵⁸ Lo stesso sospetto sorge per altri casi di catasterismo documentati dalla critica: si veda, in generale, C. GIULIO IGINO, *De astronomia*, a cura di M.F. Vitobello, Bari 1988, con bibliografia precedente. Lo stesso dicasi per la leggenda del catasterismo di Fetonte, delle Eliadi e del fiume Eridano, riferita da Ps. Iginio (2, 42, 2): forse da lui attinta alla stessa *Astronomia* esiodea? Per un'ipotesi plausibile, cfr. A. DEBIASI, *Esiodo e l'Eridano*, in *Anemos*, 2, 2001, 279-285, con ampia bibliografia.

⁵⁹ Un'area di popolamento foceo, il cui patrimonio era ben presente nel retroterra culturale dello stesso Esiodo. Così DEBIASI, *Variazioni sul nome di Omero*, in *Hesperia*, 14, 2001, 9-32, con ampia bibliografia sugli studi precedenti.

⁶⁰ Qui due statuette non integre di Sileni, alludenti al culto dionisiaco e attribuite a manifattura classica, sono state rinvenute nell'abitato arcaico. Documentazione in F. SALVIAT, *Sur la religion de Marseille grecque*, in *Marseille grecque et la Gaule*, Actes du colloque de Marseille, Lattes/Aix-en Provence 1992, 141-150. Per le tracce del culto di Dioniso a Marsiglia cfr. A. HERMARY-A. HESNARD-H. TREZÉNY (dir.), *Marseille grecque. La cité phocéenne (600-49 av. J.-C.)*, Paris 1999, 62 ss.

⁶¹ Vd. *supra* lo scolio ad Arato.

⁶² Il quale – lo ricordiamo – è autore di una *fabula* intitolata *Phaethon Hesiodi* [cfr. *supra* Fetonte T1 (b)].

⁶³ Per Apollodoro (1, 2, 6) è invece Nereide.

Fetonte, secondo il quale le Hyades sarebbero tre. E' quindi evidente che il dato ha il suo equivalente nelle tre Eliadi più note nella tradizione: Egle, Faetusa e Lampetia. Il parallelo acquista maggiore incisività se pensiamo che sempre a Euripide, nell'*Ippolito*, risale il ricordo 'tragico' di uno scenario alto-adriatico per la morte di Fetonte e il pianto delle Eliadi [cfr. *supra* Fetonte]. In quest'ottica, si giustificherebbe maggiormente anche l'assimilazione tra Hyades ed Eliadi nella tradizione recepita da Claudiano [T1], e quindi la sovrapposizione tra il più arcaico apporto (euboico?) legato alla leggenda di Fetonte e forse quello foceo, ancorabile all'inizio del VI secolo, pertinente il culto delle Hyades. Né è da dimenticare che l'ipotesi di una matrice focea è stata avanzata anche per la stessa leggenda di Cicno [cfr. *supra* Cicno].

Va ancora richiamato all'attenzione un dato non irrilevante. Lo stesso Ferecide che, nella tradizione alternativa su Dione/Hyades conserva testimonianza di un interesse per le ninfe pluviali, è anche il primo, unico, testimone della localizzazione presso l'Eridano del Ninfeo oracolare abitato da Nereo e dalle Nereidi. Le sponde dell'Eridano, ben note a Ferecide⁶⁴, risultano popolate da una folta schiera di ninfe: le Hyades [T1], le Nereidi [cfr. *infra* Ninfe T1] e, sorprendentemente, anche le Naiadi Esperidi [cfr. *infra* Ninfe T7]. Se le Hyades rimandano ad ambito foceo non è neppure da escludere una loro sovrapposizione con la stessa matrice etnica cui va attribuita l'ambientazione padana delle altre ninfe, ossia le Nereidi e le Naiadi.

Orbene, se riflettiamo sul fatto che l'area dodoneo-epirota, cui è interessato Ferecide per la tradizione su Dione-Hyades, non Nereide, fu precocemente frequentata dagli Eubei, non è inverosimile attribuire alla notizia da lui recepita una matrice euboica, riferibile, più in generale, all'immaginario legato alle ninfe dodonee.

Idomeneo

T1 = Varrone *rer. hum.* 3, fr. 6 M. = ps. *Probo ecl.* 6, 31 T.-H.

“Si dice che il popolo dei Salentini sia formato da genti provenienti da tre diverse regioni: da Creta, dall'Illirico e dall'Italia. Idomeneo, cacciato da Creta e dalla città di Blanda da una rivolta scoppiata a seguito di una guerra contro i Magnensi, giunse a capo di un grande esercito in Illiria, presso il re Divizio. Ricevuti altri uomini dal re e riunitosi in amicizia con moltissimi profughi locresi, sbarcò a Locri. La città si svuotò per il terrore ed egli se ne impossessò, fondandone diverse altre, fra cui Uria e la nobilissima Castrum Minervae”.

Commento:

Varrone, erudito latino vissuto in età repubblicana, è il principale testimone della saga occidentale di Idomeneo. Le altre fonti, provenienti dalla scolastica, sono quasi tutte di carattere autoschediastico. Varrone narra che l'eroe cretese, giunto profugo a Creta dopo la guerra di Troia, sarebbe partito alla volta dell'Illiria dove, per concessione di un re indigeno, avrebbe accresciuto la propria armata con milizie locali. Sulla via del ritorno, incontrato in mare un contingente di Locresi, anch'essi reduci da Troia, si sarebbe diretto con loro a fondare Locri in Italia, donde una colonizzazione congiunta, cretese e locrese, avrebbe tratto avvio per irradiarsi in area salentina. Prova ne sarebbero le città di *Uria* (probabilmente Uria Garganica) e di *Castrum Minervae* (forse odierna Castro di Puglia). Ancora, di una città dedotta dai Cretesi e chiamata *Hyrie* ci informa Erodoto (7, 170, 1-3), vulgando una tradizione che sposta dalla Sicilia al Salento i compagni di Minosse, rimasti orfani del loro re. Nel Salento essi avrebbero fuso il proprio sangue con quello delle genti indigene, dando vita ad altre colonie. Stranamente assente, in Erodoto, è il ricordo di Idomeneo. La leggenda dell'eroe cretese nel Salento riaffiora in Virgilio (T2) e in Servio (T4.T5), entrambi informati della

⁶⁴ La conferma ci viene dal *Phaethon Hesiodi* di Igino, ossia dal racconto più esplicito sul fatto che il mito di Fetonte dovette essere stato narrato da Esiodo [cfr. *supra* Fetonte T1 (b)]: *hic amnis a Graecis Eridanus dicitur, quem Pherecydes primus vocavit.*

raccomandazione di Eleno a Enea, una volta giunto in Italia, di evitare le coste salentine colonizzate dai Locresi e presidiate dal cretese Idomeneo. La tradizione della discendenza cretese dei Salentini ritorna anche nella stringata testimonianza di Solino (T3). La notizia varroniana (T1) ha permesso alla critica di lumeggiare segnalazioni leggendarie storicizzabili nell'ambito della propaganda siracusana, in età dionigiana. Questo perché nella leggenda di Idomeneo il ricordo dell'Illiria, di Locri e delle fondazioni cretesi in area salentina sembra adombrare uno scenario di interesse politico ed espansionistico riconducibile alla penetrazione siracusana dei due Dionigi, tiranni di Siracusa, e quindi allusivo di una serie di avvenimenti facilmente storicizzabili che vedono protagonista il tiranno Dionigi il Giovane. Pertanto, non v'è dubbio alcuno che l'orizzonte locrese, evocato nella tradizione dei compagni 'di avventura' che Idomeneo incontra in mare, assieme ai quali fonda Locri, riconduca alla realtà di eventi storici databili verso la fine del IV secolo a.C. Locri è la città dove ripara Dionigi il Giovane esule da Siracusa, trasformandola in nuova capitale del suo regno. Va ricordato che le uniche due fondazioni greche, note attraverso la testimonianza di Diodoro Siculo (16, 5, 3; 10, 2), ubicabili in area salentina sono le due ancora sconosciute colonie siracusane che Dionigi il Giovane avrebbe fondato sul litorale adriatico della Puglia. Per sostanziale similarità di imprese, è sembrato che egli sia il condottiero che si cela dietro la figura di Idomeneo, la cui leggenda sarebbe stata da lui riattualizzata probabilmente quando, nel 356 a.C., il tiranno, costretto ad abbandonare Siracusa, ripara in Italia. Diodoro (16, 10, 1) ancora testimonia che Dionigi il Giovane aveva stanziato ingenti forze militari presso le colonie da lui fondate sul litorale adriatico della Puglia. Il ricordo di un'impresa transadriatica sembra storicizzabile nella possibilità che egli si fosse recato in Illiria a reclutare mercenari una volta ricevuta a Caulonia la notizia dell'occupazione di Siracusa da parte di Dione, e che lì si fosse alleato con qualche dinastia indigena all'insegna della fruttuosa politica di alleanze con regoli indigeni inaugurata dal padre.

Anche questa tradizione appare oltremodo verosimile e si sovrappone alla leggenda di Idomeneo, protagonista di un ritorno da Troia che lo avrebbe condotto alle coste del Salento; ancora una volta, le notizie dell'arrivo a Locri e dell'occupazione della città da parte del principe cretese ben si adattano a casi storicamente documentati che hanno per protagonista Dionigi il Giovane, il quale come Idomeneo e i Locresi, approda a Locri e la occupa. Gli elementi pervenuti alla nutrita tradizione varroniana (T1) sembrano essere modellati 'a pennello', con coincidenze speculari di vicende storiche di cui fu protagonista Dionigi il Giovane. Un altro dato, tuttavia, può dirsi certo: questo filone di memorie cretesi appare profondamente radicato e stratificato nel tessuto messapico, almeno fino al V secolo, per rivivere poi in IV secolo nella sovrapposizione d'immagine siracusana.

Tenendo presente questa arcaicità del nucleo leggendario sulla migrazione cretese nel Salento, nulla vieta di pensare che il primo stadio della leggenda di Idomeneo possa inserirsi in questo filone di memorie alto-coloniali. Interessante in riferimento alla leggenda cretese nel Salento è l'apporto etnico locrese, ossia la presenza di un contingente di Locresi, coinvolgente il *nóstos* di Idomeneo (T1). Ci spieghiamo subito. E' evidente che il ricordo di Locri non può che rimandare alla Locride in Grecia. Se un apporto locrese fosse già caratterizzante la leggenda nel suo nucleo originario, ossia al di là della finzione propagandistica siracusana (Dionigi il Giovane che si allea con Locri d'Italia), in esso vi potremmo scorgere un indizio non trascurabile per ipotizzare uno stadio arcaico, anteriore al IV secolo a.C. della diffusione della leggenda di Idomeneo. Se davvero totalizzante è la cattura di immagine delle imprese di Idomeneo da parte di Dionigi il Giovane, nulla ci vieta di ascrivere al nucleo originario della saga anche la presenza di un orizzonte di memorie elleniche locresi. Memorie che potrebbero essere, per noi, spia di un interesse per il *nóstos* dell'eroe cretese nutrito da genti greche attive in occidente già sullo scorcio dell'VIII secolo. L'ipotesi potrebbe essere avvalorata da un frammento del grammatico erudito Verrio Flacco riferitoci dal lessicografo Festo (p. 440 L. = 202 L.) che sembra alludere a questo orizzonte alto-coloniale di marca locrese, intersecatosi con memorie cretesi:

Verrius [...] ait [...] Salentinos a salo dictos, Cretas et Illyrios, qui cum Locrensibus navigantes societatem fecerint, eius regionis Italiae, quam [...].

“Verrio [...] dice che [...] i Salentini traevano il loro nome dal mare, e che erano Cretesi e Illiri, i quali in mare avevano fatto amicizia e alleanza coi Locresi, di quella regione d’Italia che [...]”.

T2 = Virgilio *Aen.* 3, 399-401

“Qui costruirono mura anche i Locri naricii e il lizio Idomeneo occupa con soldati la piana sallentina [...]”.

T3 = Solino 2, 10 = 331 L.

“ [...] I Sallentini discendono dai Liciti”.

T4 = Servio *Aen.* 3, 121

“È fuggito, cacciato dai regni paterni. Non spiega perché. Ma la storia è questa: Idomeneo, re di Creta, nacque dalla stirpe di Deucalione. Durante il ritorno dopo la distruzione di Troia, nel corso di una tempesta, fece voto che avrebbe sacrificato ciò che per primo gli fosse venuto incontro al suo sbarco. Il caso volle che gli si facesse incontro per primo suo figlio: dopo che lo ebbe immolato, o secondo altri dopo che espresse l’intenzione di immolarlo, scoppiò una pestilenza ed egli, cacciato dal regno, si impadronì del promontorio Salentino, in Calabria, vicino al quale fondò una città. Così può dire “e il lizio Idomeneo occupa con soldati le piane salentine”.

T5 = Servio Danielino *Aen.* 3, 531 [cfr. *supra* Atena T8] = 365 L.

“Appare sulla rocca di Minerva [...] Certo un tempo la Calabria ebbe il nome di Messapia. Si dice che questo tempio, che è detto anche castello, sia stato fondato da Idomeneo”.

Illo

T1 = Pseudo-Scilace § 22 P. [cfr. *infra* Odissea]

“Dopo i Liburni è stanziato il popolo degli Illiri che abita lungo la costa sino alla Caonia, di fronte a Corcira, l’isola di Alcino. Si trova in quei luoghi una città greca, di nome Eraclea, e un porto. Si incontrano anche delle popolazioni barbare dette Lotofagi: gli Ierastamni e i Bulini. Confinano con i Bulini gli Illi. Costoro sostengono che Illo, il figlio di Eracle, li abbia condotti ad abitare qui. Sono barbari: abitano una penisola di poco meno estesa del Peloponneso”.

T2 = Pseudo-Scimno 404-413 = Timeo *FGrHist* 566 F 77

“Confina con questi il popolo dei Bulini; viene poi la grande penisola Illica, assimilabile al Peloponneso. Si dice che in essa sorgano quindici città che sono abitate da Illi, popolazione di stirpe greca. La tradizione narra che essi abbiano avuto come ecista Illo, il figlio di Eracle, ma che, con l’andare del tempo, si siano imbarbariti per il contatto con le tradizioni dei popoli vicini: lo sostengono Timeo ed Eratostene. Di fronte alla costa si trova un’isola detta Issa, che ospita una colonia di Siracusani”.

Commento:

Il geografo Pseudo-Scimno ricorda quindici città (ἑκατόκωπος) degli Illei, un popolo il lirico che prende nome da Illo. La notizia è di grande interesse: forse non sapremo mai quale sia il processo deduttivo che porta il geografo e le sue fonti, cioè dichiaratamente gli storici greci Timeo ed Eratostene (ἑκατόκωπος), a determinare in quindici il numero esatto delle città indigene che nella penisola Illea (odierna penisola di Sabbioncello all’altezza di Corcira Melaina/Nigra/Korkûla) vantavano origini greche. Tuttavia, il dato è credibile perché avvalorato da ottime fonti: la tradizione registra una confederazione di città barbare, vale a dire indigene, che si riconoscevano in una comune origine greca. Città che - come sottolinea lo Pseudo-Scimno - si trovano in una penisola proiettata in direzione di Issa (odierna isola di Lissa): cioè, nella stessa perea issea. Non è semplice determinare quale fosse questa confederazione di centri illirici indigeni. Tuttavia, un’ipotesi percorribile potrebbe condurci al III secolo a.C., e quindi all’orizzonte di quello che gli storici moderni hanno definito ‘impero Isseo’. Le cose potrebbero essere andate in questa maniera: in un momento di isolamento politico e culturale della Dalmazia, l’aggregazione con le tribù locali non rappresentò altro, per Issa/Lissa, colonia siracusana in IV secolo a.C., che un tentativo di sopravvivere, di fatto illirizzandosi. Fu allora che la città potrebbe avere raccolto attorno a sé centri greci e più probabilmente illirici, gravitanti nella sua perea (area antistante) in una sorta di confederazione politica documentata epigraficamente e retta da magistrati-sacerdoti annuali dal nome di *Ieromnamones*. Una spiegazione del genere rende altrettanto ragione del perché, in questo luogo, lo Pseudo-Scimno attinga notizie insolitamente da Timeo di Tauromenio (Taormina), anziché dallo storico greco Teopompo di Chio, sua fonte abituale. Dipende da Timeo, perché quest’ultimo, in quanto storico siceliota, in quanto dipendente a sua volta dall’ammiraglio di Dionigi il Grande di Siracusa, Filisto, poteva essere interessato a riferirci di tale grecità periferica perché grecità siracusana o ex-siracusana, interessata alle tradizioni sugli Illei. Per Teopompo, storico ufficiale della corte macedone di Filippo II, l’informazione sarebbe stata del tutto superflua e soprattutto priva di qualsiasi spessore ideologico.

T3 = Callimaco fr. 712 Pf. (*incertae sedis*) = Stefano Bizantino s.v. ἑκατόκωπος [cfr. T5]

“Il popolo illirico discende da Illo, figlio di Eracle, e da Melite, figlia del fiume Egeo. L’etnonimo è Illeo e il femminile Illide, come sostiene Apollonio, e, come in Callimaco, Illide da Illide Egea, una delle ninfe”.

Commento:

Secondo il poeta greco-alessandrino Callimaco, il legame del mito di Illo con quello di Eracle sembra passare proprio per questa misteriosa città di Eraclea, “la città di Eracle”. E’ molto probabile che Eraclea sia stata un centro ‘satellite’ della greca Corinto in area illirica, un’area in cui i Corinzi vantavano grandi interessi commerciali (traffico di essenze e profumi – famoso quello dell’iris illirica – materie prime); una città quindi, Eraclea, che forse aveva visto la sua nascita

ancora nell'età della tirannide dell'oligarchia dei Bacchiadi a Corinto. Lo farebbe pensare la risonanza propagandistica conferita in questa età, e proprio in area illirica, al binomio genealogico Bacchiadi-Eraclidi. All'azione propagandistica dei Bacchiadi, signori di Corinto all'inizio del VI secolo a.C., potrebbe essere ricondotta l'esportazione in Illiria della leggenda di Eracle congiunta a quella di suo figlio Illo, generato sì in Illiria, ma anche eponimo di una delle tre tribù doriche. Agli Illei, proprio i Corinzi di età bacchiade rivolsero il loro interesse per soluzioni propagandistiche che ebbero risonanza non solo in patria, ma anche in politica estera, in ambiti coloniali come Corcira dove è attestato un "porto di Illo" (*Hylláikos limén*). La penisola Illica, ossia l'odierna Sabbioncello, delimita l'area in cui sfocia il fiume Naron (odierna Narenta). Orbene, un importantissimo frammento di Teopompo (*FGrHist* 115 F 129) documenta che alla foce del Naron, quindi nell'area di fronte a Corcira Melaina/Korkûla, ossia in quella leggendaria "terra feacia" dove la ninfa Melite/Meleda avrebbe generato Illo a Eracle (T5), esisteva un emporio indigeno attivamente frequentato da mercanti greci e 'intercettato', fin dall'età della dominazione dei Bacchiadi a Corinto, dall'attività commerciale dei Corinzi sulla sponda orientale dell'Adriatico. Se questi sono gli indizi che potrebbero adombrare una paternità corinzio-bacchiade per Eraclea, potrebbe anche risultare chiaro perché 'solo e proprio' lo Pseudo-Scilace ne abbia conservata notizia. La sua testimonianza presenta caratteristiche particolari: da un lato, il nucleo originario del *Periplo* da lui redatto, risale a fonti di VI secolo a.C.; d'altro lato la sua redazione unitaria ritrae una situazione storica ed insediativa di IV secolo. Si va, all'incirca, da un periodo nel quale poteva essere ancora vivo il ricordo della 'città di Eracle', in quanto legata alla frequentazione corinzia dell'area, attiva ancora di più nell'età dei tiranni Cipselidi a Corinto, a un periodo di influenza siracusana in IV secolo a.C. Un altro dato, infine, sembrerebbe avvalorare l'ipotesi di una paternità corinzia sia del mito di Illo sia della città di Eraclea. Apollonio Rodio (4, 526-534) testimonia che uno dei due tripodi donato a Giasone da Febo Apollo, quando l'eroe si recò a Pito per consultarlo sulla navigazione, venne dato come ricompensa agli Illei che facilitarono la strada agli Argonauti. Il tripode delfico aveva funzioni di talismano: era destino che la terra dove fosse stato fissato non sarebbe mai stata distrutta da armi nemiche. Il poeta delle *Argonautiche* [T5] afferma che questo tripode "è nascosto, profondamente fissato nel suolo presso la bella città degli Illei, invisibile agli uomini". Tale tradizione, a nostro avviso, sembra rivelare tratti elaborati nell'ambiente corinzio che avrebbe commissionato al poeta della stirpe Bacchiade Eumelo di Corinto l'assemblaggio definitivo della saga argonautica, quale il richiamo esplicito a Delfi e a un 'talismano' delfico sepolto nella città degli Illei, cioè presumibilmente *Ille*.

T4 = Apollonio Rodio Arg. 4, 523-525; 534-550

"Gettarono a terra le gomene nel paese degli Illei: numerose isole affioravano, rendendo difficile il passaggio ai naviganti.

[...]

E perciò ancora oggi il tripode è nascosto in quella terra, profondamente conficcato nel suolo, presso la bella città degli Illei, perché sia sempre invisibile agli uomini. Laggiù non trovarono più in vita il signore Illo, che la bella Melite generò a Eracle in terra feacia. L'eroe, infatti, giunse alla corte di Nausitoo e presso Macride, nutrice di Dioniso, per purificarsi dell'orribile assassinio dei figli; qui si innamorò di Melite, figlia di Egeo, e la possedette; ella gli generò il possente Illo. Costui, divenuto uomo, non volle più abitare nell'isola, sotto il vigile sguardo di Nausitoo. Si diresse allora verso il mare di Crono, dopo aver radunato un gruppo di Feaci del luogo. Il viaggio l'aveva allestito il signore stesso, l'eroe Nausitoo. Ed Illo si stabilì laggiù: lo uccisero i Mentori, mentre tentava di difendere le mandrie che pascolavano nei campi".

T5 = Apollodoro di Atene *FGrHist* 244 F 321-322 = Stefano Bizantino s.v. Ἰλλοί [cfr. T3]

“Il popolo degli Illiri, discende da Illo figlio di Eracle [...]. Apollodoro, nel secondo libro della sua descrizione della terra, li chiama Illi. Dopo degli Illi ci sono i Liburni e dei Traci chiamati Istri. Il femminile è Illide. Si protende verso il mare una penisola di dimensioni paragonabili al Peolonneso, come sostengono ... con quindici grandi città abitate”.

Commento:

Il mito di Illo si lega al popolo degli Illei stanziati in quella che gli antichi chiamavano *paeninsula Illica*, “penisola di Illo” (odierna penisola di Sabbioncello), all’altezza dell’odierno promontorio di Capo Planka (Capo S. Nicolò), noto anche, nelle fonti classiche, col nome di *promunturium Diomedis*, “promontorio di Diomede”. Tale ubicazione sembra quindi consentirci di ancorare all’omonima area abitata dagli Illei l’unica testimonianza della città di Eraclea, menzionata appunto dallo Pseudo-Scilace. L’esistenza della misteriosa città è confermata dal dato monetale. Si tratta di esemplari, testimoniati fino al IV secolo a.C., che riportano al *recto* la leggenda abbreviata con il nome degli abitanti della città di Eraclea, e al *verso* i simboli di mazza e arco, tradizionali attributi di Eracle. E’ certo che tali simboli rimandano a Eracle, ma è importante chiedersi se esistano elementi delle saghe eraclee che documentino la fusione di tratti greci con il sostrato indigeno. Eraclea è, a tutti gli effetti, una città greca in ambiente illirico. Lo Pseudo-Scilace la ricorda situata in ambiente illirico o illirizzante, cioè tra genti anelleniche. Sul terreno della leggenda, un esito di tale accostamento greco-illirico potrebbe essere costituito dal mito di Illo, per essere noto alla tradizione greca come il figlio di Eracle avuto in area dalmata dalla ninfa Melite. Il cui nome rimanda all’isola di Meleda limitrofa alla nostra penisola Illica. Illo, quindi, sembra configurarsi come il doppione illirico del più noto Illo-Eraclide, figlio dell’eroe e di Deianira, eponimo della tribù dorica degli Ἰλλοί. In quanto ‘doppione’, egli risulta anche eponimo del popolo illirico omonimo, ossia gli Illei, nonché ecista di quindici città greche in territorio illico. Tale è la testimonianza di T1 e T2, che concordano nell’attribuire a Illo illirico nobilitanti origini greche. Con ciò, il mito di Illo risulta fortemente connesso alla memoria di Eracle per esserne il figlio generato in “terra illirica”.

Io
(Europa)

T1 = Eschilo *Prom.* 836-841

“Assillata da un tafano, seguendo la via lungo la spiaggia, giungesti nel grande golfo di Rea; da qui fosti sbattuta dalla tempesta, correndo errabonda nella direzione opposta; in futuro quel recesso di mare, sappilo bene, prenderà il nome di Ionio, ricordo per tutti i mortali del tuo vagare”.

Commento:

La leggenda della fanciulla Io e delle sue peregrinazioni occidentali si rivela indicatrice di un interesse greco per l'Adriatico. Le testimonianze classiche che hanno conservato memoria della leggenda di questa giovane trasformata in bianca giovenca da Era, confermano l'equivalenza tra *ló-nios kólpos* ("golfo di Io") e mare Adriatico in connessione a Io, nella fattispecie avvalorando un livello molto arcaico (VIII secolo a.C.?) cui ancorare tale leggenda. Ma quali sono le 'tappe' dei viaggi di Io? A quali aree geografiche rimanda il suo mito? Da Strabone (10, 1, 3) sappiamo che patria di Io era l'isola di Eubea e che la fanciulla vi abitava dal tempo dei mitici Abanti, gli antichi antenati degli Eubei. Ma Io, figlia del dinasta argivo Inaco, era sacerdotessa di Era Argiva, divinità fortemente connessa all'Eubea, il cui nome *Eu-bóia* significa, letteralmente, "la bella giovenca". Il mito narra che Zeus, dopo avere sedotta Io, la trasformò in giovenca per sottrarla all'ira della consorte, la quale le mise a guardia *Argo Panopte* ("Argo che vede ovunque"); quindi *Ermes* la liberò dalla sua custodia uccidendolo. Era le scatenò contro un assillo (*ἰσχυρὸν ἄρσενος*) spingendola a peregrinazioni orientali e occidentali. Nella sua fuga, sotto sembianze bovine, Io toccò vari luoghi vagando attraverso lo Ionio, che da lei prese il nome di *ἰόνιον* "il golfo di Io", avendo ospitato Io, *ἰόνιον*, ossia "il passaggio di Io". Donde, attraverso l'Illiria, oltrepassò il braccio di mare che prima del suo passaggio si chiamava "lo stretto della Tracia" e che in seguito, come attesta *Eschilo* nel *Prometeo* (733-734), venne chiamato *Bosforo*, cioè *ἰόνιον-ἰόνιον* "il passaggio della giovenca". Quindi si recò in Scizia, nella terra dei *Cimmeri* attraversando molti mari dell'Europa, donde il nome di Europa, da *Eu-rópe*, letteralmente "il bel peso", sul quale torneremo più avanti.

Al suo epilogo, il mito si diparte in due varianti: in una, Io, giunta in Egitto, si fermò e, tornata donna, partorì *Epafo*, figlio di Zeus, stabilendosi tra gli Etiopi, quindi vagò in Siria alla ricerca del figlio fatto sparire da Era per tornare in Egitto e sposare nientemeno che *Telegono*, figlio di *Circe* e di *Ulisse*. In un'altra versione del mito, Io, di nascosto da Era, partorì *Epafo* in Eubea, in un antro, che rievoca l'antica tradizione sull'antro appartenuto, sempre in Eubea, alla ninfa *Macris* ("la larga") che fu nutrice di *Dioniso*. Tali leggende ben si prestavano a sovrapposizioni mitiche di popoli in movimento sia verso oriente sia verso occidente, ora sulla rotta meridionale del Mediterraneo (in direzione dell'Egitto) ora sulla rotta che da *Corcira/Corfù*, risalendo lo Ionio, conduceva in Adriatico. Il ricordo dei viaggi di Io si allarga dall'Adriatico al mar Nero e di qui sino all'Europa e all'Asia (Illiria, Tracia, Scizia). Attraverso un gioco di false etimologie, *Io* (il mare Ionio) e il *ἰόνιον* (il Bosforo) sono ricondotti alla cultura dell'Eubea perché entrambi i siti prendono nome dal 'passaggio della giovenca', mentre l'Eubea medesima rappresenta il 'pascolo della buona giovenca'.

La connessione è altamente significativa perché tramite la leggenda di Io risultano legate tra loro due aree periferiche al mondo greco di vitale importanza commerciale per l'espansionismo e la frequentazione ellenica di età arcaica. Non a caso, Io dal Mar Nero, attraverso la Tracia, fugge in Europa, a cui dà il nome, e di qui in Illiria, ossia ripercorrendo direttrici commerciali attive già in età protostorica. Queste due 'false etimologie', dunque, legano sempre a Io l'Adriatico e il Ponto: esse costituirebbero una traccia preziosa per l'attestazione di un interesse parallelo dei Greci d'Eubea verso due vaste aree periferiche, una alle porte dell'oriente, l'altra alle porte dell'occidente, teatri, nei secoli successivi, di una sempre più attiva frequentazione greca.

Basti pensare che *Licofrone* (T4) si riferisce all'Adriatico come "l'abisso di Io", rifacendosi a una memoria decisamente arcaizzante: nell'età in cui egli scrive, infatti, l'Adriatico a nord e a sud del Po, si chiamava, già da tempo, *Adrias*, ossia prendeva già nome dall'emporio venetico di *Adria*, alludendo quindi allo specchio di mare alto-adriatico. Questo mito greco, a ben vedere, appare fondante la percezione greco-euboica delle vie di accesso a due mari, il *Bós-póros* e lo *Íónios póros*, di fatto due vere e proprie vie di accesso che costituivano anche i 'corridoi' ora per l'Europa con l'Adriatico, e i suoi terminali di *Adria* e del *caput Adriae*, ora per l'Asia con la *Propontide*. Ricordando che il nome *Íónios kólpos*, come anche il nome *Europa* (*Eu-rópe*), sono paretimologie che alludono al mito del rapimento di Io sul dorso di Zeus in sembianze di toro, invaghitosi di lei in Fenicia. Ma il mito della giovenca può aprire ulteriori spunti di riflessione. Il re degli dei avrebbe depositato Io-Europa a Creta ed ella avrebbe generato i *Minossidi* *Sarpedonte* e *Radamanto*, dando vita alla stirpe cretese. Una stirpe, quindi, che, tramite assimilazioni successive, nell'ottica dei suoi codificatori, sembra volta a legare intenzionalmente Creta all'orizzonte fenicio-euboico richiamato dalle componenti fenicia (*Europa*) ed euboica (*Io*) della leggenda di Io. I codificatori di questa leggenda, a nostro avviso, non possono che essere i navigatori greci d'Eubea, attivi su rotte fenicio-cretesi dirette agli empori del Levante siriano, dopo la scoperta della rotta meridionale del Mediterraneo attrezzata dai navigatori sidonii. Se così fosse, la somiglianza tra il mito di *Europa* (originario della Fenicia) e quello di *Io* (originario della Grecia) potrebbe essere frutto di un 'rimaneggiamento' euboico di una leggenda non-greca, bensì

fenicia, in ottica di avvicinamento non solo agli antichi *partners* commerciali sidonii – monopolizzatori degli empori levantini di Al Mina, Biblo, Sidone, Gaza etc. -, ma anche all’orizzonte cretese, per il ruolo determinante di tramite/ponte geografico svolto da Creta nell’economia dei traffici fenicio-(euboici) con l’area mediterranea.

Si evidenzerebbe così una dinamica secondo la quale tale assimilazione era volta, in forma mediata, a creare contatti con aree geografiche di interesse emporico e coloniale che gli Eubei, per breve tempo, condivisero con l’elemento fenicio.

T2 = Licofrone *Alex.* 630-632

“Sarà da molti celebrato come divinità eccelsa - tutti quanti abitano il profondo mare di Io - egli, che annientò il drago distruttore della terra dei Feaci”.

T3 = Igino *fab.* 145

“ [...] ma Giunone le fece paura e la costrinse, ormai terrorizzata, a gettarsi nel mare che ha preso il nome di Ionio”.

T4 = Apollodoro 2, 1, 3. 7-8; 2, 5, 10. 112 [cfr. *supra* Eracle T6]

« Era mandò un tafano a inseguire la giovenca; e quella giunse prima nello spazio di mare che da lei prese nome di golfo Ionio, poi passò per l’Illiria e, valicato l’Emo, attraversò lo stretto che allora si chiamava tracio, ma che ora, per il suo passaggio, è chiamato Bosforo.

[...]

Eracle [...] lo uccise, prese il toro e lo spinse insieme agli altri verso il mare Ionio. Quando giunse alla parte più interna del golfo, Era lanciò contro le mandrie un tafano ed esse si divisero ai piedi dei monti della Tracia”.

T5 = Solino 23, 16

“Dal ricordo di un re, Ionio: dal passaggio della giovenca o anche dalle strette vie percorse dai buoi, Bosforo”.

T6 = Ammiano Marcellino 22, 8, 13

“ [...] chiamati Bosfori poiché attraverso la loro terra un tempo passò diretta verso lo Ionio la figlia di Inaco [...]”.

T7 = *schol.* Apoll. Rh. 4, 308

Lo Ionio, mare di Italia, in cui sbocca l’Adriatico: [...] alcuni sostengono che debba il suo nome alle peregrinazioni che vi compì Io .

T8 = *schol.* Pind. *Pyth.* 3, 120c

Lo Ionio, mare che circonda la Sicilia, secondo alcuni ha preso nome da Io .

T9 = *schol.* Aesch. *Prom.* 839

„*In futuro*. Nel tempo successivo a questi avvenimenti (cioè in seguito) questo golfo assumerà il nome di mare Ionio da te, in ricordo del tuo vagare”.

T10 = schol. Eur. Hipp. 733b; 736

„Si augura di raggiungere l’Adriatico e la Celtica, per ciò che qui è avvenuto e dal momento che quei luoghi hanno visto dolori in abbondanza. Verso l’Adriatico, infatti, si diresse Io, trasformata in giovenca per volere di Era, che attraversò quello che da lei prese nome di mare Ionio [...].

[...]

Si augura di giungere soprattutto in questi luoghi, poiché essi sperimentarono varie disgrazie (l’Adriatico, infatti, condivise la sofferenza di Io trasformata in giovenca, l’Eridano quella di Fetonte), [...]. Nell’Adriatico Io vagò, trasformata in giovenca, presso l’Eridano le Eliadi furono mutate in pioppi”.

T11 = schol. Lyc. Alex. 630 [cfr. *infra* Odissea T4. Rea T11]

“E Licofrone ha dato nome allo Ionio da Io. [...] La terra dei Feaci si trova nel golfo ionico, secondo Licofrone ed Eschilo il golfo ionico prese nome da Io”.

T12 = Eustazio *ad Dion. Per.* 92; 389

“Si chiama Ionio, secondo l’opinione di Licofrone e di Eschilo, da Io [...]. Io è infatti la luna nel dialetto argivo.

[...]

Il golfo Ionio [...] oppure da Io”.

T13 = Stefano Bizantino s.v.

Il mare attorno all’Italia; [deve il nome a Io] lo sostiene Eschilo nel *Prometeo incatenato* .

Laodamante

T1 = Erodoto 5, 61, 1-2

Un terzo tripode, anch’esso in esametri, dice così: Laodamante in persona, essendo re, dedicò a te, Apollo che cogli il segno, questo tripode, dono stupendo. Durante il regno di questo Laodamante, figlio di Eteocle, i Cadmei furono cacciati dagli Argivi e si diressero verso gli Enchelei; i Gefirei, cacciati in seguito dai Beoti, si ritirarono ad Atene .

Commento:

La leggenda dell’eroe greco Laodamante, figlio di Eteocle, figlio a sua volta di Edipo e re di Tebe, narra che egli guidasse i Tebani contro gli Epigoni, cioè i re di Tebe succeduti alla reggenza di Creonte. L’antefatto della guerra tebano-argiva che vede protagonisti i figli di Edipo Eteocle e Polinice è materia della tragedia eschilea *I sette contro Tebe*. Il poema epico arcaico intitolato *gli Epigoni* testimonia che Laodamante, ucciso l’argivo Egialeo, figlio di Adrasto, venne a sua volta ucciso da Alcmeone, il progenitore della nobile stirpe ateniese degli Alcmeonidi. In seguito a

ciò, i Tebani si ritirarono. Il nucleo originario della saga è elaborato in un altro poema arcaico, chiamato *Alcmaeonis*. Un frammento di questo poema (fr. 8 [2] Bernabé) narra che i Tebani epigoni, guidati da Laodamante, si sarebbero battuti valorosamente contro i Tebani nemici; Laodamante avrebbe ucciso l'argivo Egialeo, ma Alcmeone avrebbe ucciso Laodamante: □□□□□□

□□□□□□□□□□

□□□□□□□□□□ (“Devastano dapprima i villaggi intorno a Tebe, poi si battono valorosamente con i Tebani sotto la guida di Laodamante figlio di Eteocle. Laodamante uccide Egialeo, ma Alcmeone uccide Laodamante”). L'epilogo è costituito dalla morte degli ultimi due discendenti di Cadmo, i nipoti Eteocle e Polinice, e, nella tradizione canonica, anche di Laodamante. Una variante a questa tradizione è conservata da Erodoto (T1) e, quindi, fedelmente ripresa dal successivo Pausania (T2). In essa, Laodamante, con i Cadmei sopravvissuti, si salva dalla morte per mano di Alcmeone e cerca scampo in Illiria, tra gli Enchelei. Il racconto, inoltre, è fortemente contrassegnato da memorie oracolari delfiche. Si legge che un terzo tripode, con un'iscrizione greca in esametri, sarebbe stato dedicato da Laodamante in persona, quand'era re, ad Apollo ‘che raggiunge il segno’ (presumibilmente Apollo arciere). La loro testimonianza non è di poco conto, se pensiamo che Laodamante, con i Cadmei sopravvissuti, cerca scampo in Illiria, proprio tra gli Enchelei. Si tratta di una regione e di un popolo non certo estranei all'orizzonte geografico del suo avo Cadmo, fondatore della omonima rocca tebana, migrato tra gli Enchelei con la sposa Armonia. Laodamante, dunque, con i Cadmei sopravvissuti, cerca scampo in Illiria, tra gli Enchelei, dove aveva trovato rifugio anche il suo progenitore Cadmo. Non meno importante è circoscrivere la portata dell'oracolo di Delfi nella trasformazione della leggenda di Laodamante in senso filo-alcmeonide. Erodoto attesta che l'eroe avrebbe dedicato ad Apollo il terzo di tre tripodi (prima menziona gli altri due), con dedica al dio. Questa tradizione lega Laodamante a memorie delfico-apollinee: il caso è analogo a quello del suo antenato Cadmo, il quale è informato delle sue future peregrinazioni illiriche proprio da un oracolo delfico.

T2 = Pausania 9, 5, 7. 13-14

Una volta che Laodamante fu cresciuto e ottenne il potere, [gli Argivi] mossero una seconda volta contro Tebe. I Tebani si accamparono di fronte ai nemici presso Glisas; quando la battaglia cominciò, Laodamante uccise Egialeo figlio di Adrasto; ma poi, dopoché gli Argivi prevalsero, egli, al calar delle tenebre, mosse in direzione degli Illiri insieme ai Tebani che volevano seguirlo .

Medea

T1 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 1215-1219 [cfr. *supra* Apollo T2. *infra* Ninfe T5]

[...] avrebbero raggiunto la terra dei Nesti e Orico. Ma questo doveva avvenire nel lungo corso del tempo. Laggiù, ogni anno, ricevono offerte gli altari che Medea eresse in onore delle Moire e delle Ninfe nel tempio di Apollo pastore .

Commento:

T1 fa riferimento all'istituzione da parte di Medea di altari votivi alle Moire, le dee del destino umano, e alle Ninfe, divinità della natura, nel tempio di Apollo “Pastore” nella terra dei Nesti, in territorio prossimo a Orico (Orik), nell'odierna Albania meridionale. Ma chi è Apollo “Pastore”? Questa epiclesi del dio, un *unicum* in area adriatica, lo

vorrebbe forse connesso alla localizzazione di pascoli dei buoi di Elio/Sole nel territorio della colonia corinzia di Apollonia [cfr. *infra* Odissea T8], e quindi alle tradizioni della geografia dell'*Odissea* risalenti alla presenza abantica/euboica in Epiro e in Illiria meridionale, presso l'Aoos (Vjose: si veda Aiace).

T2 = Callimaco fr. 411 (inc. sed.) Pf. = schol. Eur. Med. 1334

“Medea uccise il fratello. Assirto fu assassinato presso il focolare: o vicino all altare di Artemide, come sostiene Apollonio, o a casa, in patria, come invece ritiene Callimaco .

T3 = Strabone 7, 5, 5

“Lungo tutta la costa di cui ho parlato si incontrano isole: in primo luogo le Apsirtidi, nelle quali si narra che Medea abbia ucciso il fratello Apsirto che la inseguiva”.

T4 = Igino fab. 26

“Medea, esule da Corinto, fu accolta come ospite in Atene da Egeo, figlio di Pandione, e divenne sua sposa. Dall'unione nacque Medo. In seguito, però, la sacerdotessa di Diana cominciò a perseguire Medea e avvertì il re che non poteva compiere i sacrifici con la necessaria purezza rituale, dal momento che in città c'era una donna che operava incantesimi e si era macchiata di gravi delitti. Ella fu allora cacciata per la seconda volta. Medea, allora, sul suo carro trainato da serpenti, partì da Atene alla volta della Colchide. Strada facendo raggiunse l'isola di Assoride, dove era stato sepolto il fratello Assirto. Gli Assoritani non erano in grado di fronteggiare una moltitudine dei serpenti che li perseguitava: Medea diede ascolto alle loro preghiere, raccolse i rettili e li gettò nel sepolcro del fratello. Essi sono ancora lì e se qualcuno ne esce muore immediatamente”.

Commento:

La memoria di Medea si lega all'alto-Adriatico in connessione al polo terminale segnato dalla via argonautica, che, dal Ponto, trova sfogo marittimo al *caput Adriae*. Una via, per essere tale, sia nella leggenda sia nella storia deve essere battuta in entrambi i sensi, di andata e ritorno. La via argonautica, allo stesso tempo via del mito e della storia è, sostanzialmente, sempre ricordata dalla tradizione leggendaria come via a senso unico, dall'oriente all'occidente, dalla Troade al Veneto, dal mar Nero all'alto-Adriatico. E' quindi ricordata non come *una* via percorsa nei due sensi, ma come una via di senso obbligato. La testimonianza di Igino (T3), in particolare, potrebbe adombrare un aspetto finora mai rilevato in relazione a leggende originarie dell'area del Mar Nero, ossia che questa via fosse percorsa anche in senso inverso: dall'Adriatico al Mar Nero. Questo perché Medea *ab Athenis Colchos redit; quae in itinere Absoridem venit, ubi frater Absyrtus sepultus erat*. Percorrendo, quindi, in senso inverso questa strada (*quae in itinere*), la fanciulla si reca da Atene nella Colchide passando per la costa orientale dell'Adriatico. Vale a dire che ella, da Atene, si reca in oriente ribattendo in senso inverso la via argonautica intrapresa al *caput Adriae* - presso le isole Apsirtidi era il sepolcro del fratello Apsirto, lì ucciso dagli Argonauti - per sbucare nel Mar Nero e raggiungerne la costa orientale. Si deduce anche che la segnalazione da parte di Igino del sepolcro di Apsirto presso le omonime isole non può che alludere a un luogo di culto in cui vengono a sovrapporsi due componenti: l'antico livello della leggenda argonautica e la sovrapposizione di culturalità locale nel ricordo degli Apsoritani-‘serpenti’, probabile trasfigurazione indigena delle

Erinni, le divinità vendicatrici dei delitti di sangue. Ma la connessione tra Medea, in solitario esilio da Atene, e i serpenti è ancora più marcata, dal momento che la donna percorre la costa adriatica trainata proprio da serpenti: *Medea [...] iunctis draconibus*.

T5 = Pseudo-Aristotele *mir. ausc.* 105a [cfr. *supra* Artemide T6]

« [...] in una delle isole dell'Adriatico sorge uno splendido tempio di Artemide, costruito da Medea. E ancora sostengono che egli non avrebbe potuto raggiungere le isole chiamate Plancte, se non fosse salpato di lì ».

Commento:

Lo Pseudo-Aristotele riferisce di un tempio ad Artemide fatto erigere da Medea nelle isole Apsirtidi, ossia nelle antiche isole Brigie, così chiamate prima dell'uccisione di Assirto [cfr. *supra* Artemide]. Qui Apollonio Rodio testimonia come la cultualità della dea fosse manifesta nel tempio fatto costruire dai Brigi della terraferma nell'omonima isola loro antistante. Il poeta delle *Argonautiche*, che conosce un tempio di Artemide tra i Brigi/Apsirti, non dice – come invece T5 - che questo tempio di Artemide fu fatto costruire da Medea, o comunque che ella fece consacrare un tempio alla dea. Il taumasiografo, che si riferisce certo a memoria argonautica anche nel ricordo seguente delle Rupi Erranti/*Planctae* (ῥοπέρες), riconnette esplicitamente la memoria di Medea al culto di Artemide. Va però detto che sussistono incertezze sulla precisa ambientazione del tempio, in quanto non riferito esplicitamente a isole Brigie o Apsirtidi, ma a una imprecisata isola tra quelle dell'*Adrias*, cioè tra quelle dell'Adriatico (Ἰνδία, “in una delle isole dell'Adriatico”). Questo perché, nell'età in cui scrive il redattore del *De Mirabilibus Auscultationibus*, il termine *Adrias* non individua più esclusivamente il mare a nord di Adria, come per Erodoto, bensì tutto l'Adriatico. Il suo uso, quindi, non ci permette di isolare eventuali localizzazioni del tempio di Artemide in un'isola del nord-Adriatico, quale una delle isole Brigie. Se però consideriamo il seguito della testimonianza, ossia la menzione delle argonautiche *Planktái-Kyanéai* localizzabili nel medio-Adriatico [cfr. *infra* Odissea], non è escluso che proprio a tale orizzonte culturale e geografico possa essere collegata la nostra fonte. In area medio-adriatica è situata l'isola di Brazza (Brač), l'antica *Elaphoussa* (“l'isola dei cervi”), che rimanda, tramite la memoria del cervo, all'arcaica cultualità etolica di Artemide. Una possibilità, a nostro avviso non remota, è che Brazza sia l'isola che ospita il tempio di Artemide ricordato da T5.

T6 = *schol. Eur. Med.* 167

„Dice che fu Assirto a inseguirla per ordine di Eeta. Ella lo persuase ad approdare su un'isola (*scil.* Assirtide), suggerendo a Giasone di ucciderlo con un inganno”.

T6 = Crestomazia straboniana 7, 34

Di fronte agli Iapodi si trova l'isola Cirictica, di fronte agli Istri le isole Assirtidi, dove si narra che Medea abbia ucciso il fratello Assirto .

Menelao

T1 = Licofrone *Alex.* 852-855 [cfr. *supra* Atena T1] = 57 L.

“Giungerà presso la schiera armata degli Iapigi e alla vergine di Squillace recherà in dono un cratere di Tamasso, uno scudo in cuoio e le babbucce della consorte”.

Commento:

La leggenda dello sposo di Elena, bene attestata in Magna Grecia e in Egitto, conosce un segmento adriatico conservato da Licofrone di Calcide (T1) e dai suoi scoliasti (T2) che testimoniano sostanzialmente la stessa tradizione del tragediografo calcidese. Testimoniando un *ex-voto* di Menelao al Capo Iapigio (Capo di S. Maria di Leuca), la tradizione potrebbe inserirsi nel repertorio più ampio dei viaggi degli eroi dei *Ritorni*, i quali, una volta giunti in siti dell'occidente, avrebbero dedicato *ex-voto* (offerte votive) nel tempio di divinità tutelari. Nel nostro caso, Menelao dedica ad Atena presso la rocca dell'*Athenáion* consacrando alla dea, oltre a un cratere di Tamasso e a uno scudo, i sandali della sposa Elena, rapita da Paride. Nei versi precedenti a quanto narrato in T1, il racconto di Licofrone fa riferimento al viaggio di ritorno (*nóstos*) di Menelao alla ricerca della sposa prima in Egitto presso il dio marino multiforme Proteo, poi in Iapigia (Puglia), proseguendo con il suo passaggio nella Siritide (l'area di Siri), a Crotona, in Sicilia nel paese di Erice, figlio di Afrodite, e nell'isola d'Elba presso il tempio di Eracle eretto dagli Argonauti. Licofrone, quindi, fa attraversare all'eroe gran parte dell'occidente, ma il poeta ricorda poco prima l'invasione da parte degli Iapigi della penisola salentina (“l'esercito degli Iapigi”), e Cassandra, profetizzando gli *errores* dell'eroe, rievoca proprio il promontorio Iapigio. Qui c'era un famoso tempio di Atena a cui Licofrone, significativamente, attribuisce un epiteto, *Skylétria*, che allude alle “spoglie di guerra”, o comunque che reca memoria di un avvenimento militare.

Volendo indicare dei portatori della leggenda, ci sembra ovvio pensare agli Spartani, colonizzatori di Taranto, che avrebbero esportato il culto dell'eroe, re di Sparta, nella Siritide e al Capo Lacinio, dove Licofrone (855 ss.) colloca la sua presenza. E' possibile che il suo culto fosse inizialmente irradiato al promontorio Iapigio dalle aree doriche (Crotona, Metaponto) della Magna Grecia, ma principalmente da Taranto che, dall'inizio del VII secolo a.C., avrà contribuito a rafforzare le tradizioni spartane sia a Siri sia al Capo Lacinio, ossia a Crotona, entrambe aree di influenza spartana.

T2 = Tzetze *schol. Lyc. Alex.* 852-853 = 470-471 L.

„Giungerà, così dice, in Sicilia; gli Iapigi sono infatti un popolo italico. E offrirà doni ad Atena Schilletia, tratti dal bottino di guerra. Nel corso delle sue peregrinazioni Menelao arriverà alla terra degli Iapigi ovvero dei Calauri.

[...]

E recherà in dono: consacrerà come offerte ad Atena Iapige o Calauride, predatrice e guerriera, un cratere in bronzo da Temesa, città calauride, il suo scudo e i sandali di Elena”.

Messapo

T1 = Eudosso di Rodi *FGrHist* 79 F 1 = *Etymologicum Magnum* 18, 54

“Adriatico: il mare [...]. Eudosso nel nono libro delle sue *Storie* sostiene che il mare e la città traggano nome da Adrio, figlio di Messapio, figlio di Pausono”.

T2 = Ennio *ann.* 12, fr. 7 (376) V.³ = Servio *Aen.* 7, 691 = 368 L.

“Messapo, domatore di cavalli, prole di Nettuno. Questo Messapo giunse in Italia per mare [...]. Da lui Ennio sostiene di discendere”.

Commento:

Alcune tradizioni farebbero pensare che il nome Messapia presente nelle fonti classiche per indicare la Puglia meridionale, ossia il Salento, possa essere un relitto onomastico greco. Indurrebbe a una simile ipotesi la leggenda di Messapo, eponimo della Messapia, il quale, solo per il poeta latino di Rudiae Ennio, è figlio del dio del mare Poseidone. Esso sarebbe forse risalente all'esigenza avvertita dalle genti elleniche che approdarono nel Salento in età arcaica, di identificare l'area più meridionale dell'Apulia con un nome 'parlante' al loro immaginario, e quindi riconducibile in qualche maniera al proprio patrimonio leggendario.

T3 = Strabone 9, 2, 13

“Nel territorio di Antedone si trova il monte Messapio, che prende nome da Messapo il quale, giunto in Iapigia, chiamò Messapia la regione”.

Commento:

Da Strabone (T3) apprendiamo che la saga di Messapo si collegava alla Beozia. Secondo le testimonianze di Stefano Bizantino (T6) e del patriarca greco Fozio (T8), un monte dell'isola di Eubea portava il nome di Messapo, ossia di quell'eroe così chiamato (Messapo) che “trasferì la sua abitazione in Italia”: questo, alla lettera, il significato dell'espressione ἠπειρὸς Ἰταλίας. In particolare, (“verso l'Italia”) è sì annotazione generica, ma, con tutta probabilità, da correggere senza esitazioni in ἠπειρὸς Ἰαπυγίας (“verso la Iapigia”), essendo la Messapia l'unica regione che avrebbe preso nome da Messapo. T3, infatti, asserisce esplicitamente che la Iapigia si chiamò Messapia dall'arrivo di Messapo. Orbene, un antico nome della Beozia era Messapia: l'attesta Stefano Bizantino (s.v. ἠπειρὸς Ἰταλίας; ἠπειρὸς Ἰταλίας, “Beozia: si chiamava anche Aonia, Messapia e Ogigia”). Si legge anche che la Beozia si chiamava ἠπειρὸς Ἰταλίας, ossia Ogigia. È interessante notare che l'isola omonima, abitata dalla omerica ninfa Calipso, è localizzata anche in Adriatico, a opera dei navigatori Eubei [cfr. *infra* Odissea], con il nome di *Nympháia*, ubicata all'incirca all'altezza del confine meridionale dell'attuale Albania, quindi di fronte alla rotta che congiunge un'isoletta dalmata ribattezzata Ogigia a Otranto, lungo il canale omonimo. È assai probabile, allora, che queste ‘interferenze’ leggendarie e culturali tra tradizioni beotiche ed euboiche, risalenti probabilmente ancora ad età geometrica, siano state rielaborate e trasmesse dai navigatori Eubei, che furono tra i primi esploratori dell'occidente nonché portatori della geografia dell'*Odissea* in Adriatico [cfr. *infra* Odissea]. In questa prospettiva si carica di una suggestione più incisiva la testimonianza di Stefano Bizantino (s.v. ἠπειρὸς Ἰταλίας, “Calcide”) sulla

presenza di una città di Calcide, il nome di una delle più importanti città dell'Eubea in età arcaica, in Messapia (Ⲙⲙⲙⲓⲛⲓ, "una [sott. Calcide] nella Messapia"). La documentazione archeologica, con materiali protogeometrici databili tra il IX e l'VIII secolo a.C., non può che confermare una presenza greco-euboica sulle sponde del Salento. E' stato rilevato che materiali euboico-cicladici appaiono attestati nel distretto geografico tra la costa salentina e l'Epiro, avvalorando l'ipotesi di una presenza euboica sul canale di Otranto, e, in ogni caso, di un "forte interesse commerciale dei primi 'prospectors' euboici ma anche corinzi, per quest'area", cui fa riscontro quanto, nella stessa epoca, è attestato al di là dello stretto di Messina e in Sicilia.

T4 = Silio Italico *Pun.* 12, 393

"Ennio, dell'antica stirpe del re Messapo, combatteva in prima fila [...]"

T5 = Solino 2, 12 = Granio Liciniano *test.* 2a C.

"Liciniano pone in relazione l'origine della Messapia con il greco Messapo: la regione, all'inizio chiamata Peucezia da Peucezio fratello di Enotrio, cambiò poi nome in Calabria".

T6= Stefano Bizantino s.v. Ⲙⲙⲙⲓⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

Monte di Eubea: [...] da Messapo, che si trasferì in Italia .

T7 = Isidoro *etym.* 15, 1, 58

"Gli storici pongono in relazione l'origine della Messapia con il greco Messapo: la regione, all'inizio chiamata Peucezia da Peucezio fratello di Enotrio, cambiò poi nome in Calabria".

T8 = Fozio *lex.* s.v. Ⲙⲙⲙⲓⲛⲓⲛⲓⲛⲓ

"Monte di Eubea: da Messapo, che si trasferì in Italia".

Ninfe
(Nereo)

T1 = Ferecide *FGrHist* 3 F 16a = *schol.* Apoll. Rh. 4, 1396 [cfr. *supra* Eracle T1]

« [...] Le ninfe figlie di Zeus e Temi, che abitavano in una grotta nei pressi dell'Eridano, consigliarono a Eracle, che non sapeva come fare, di rivolgersi a Nereo per apprendere dove avrebbe potuto trovare le mele d'oro [...] ».

Commento :

Un culto delle ninfe in Adriatico è attestato presso Apollonia (T6), e probabilmente in area limitrofa alla località dalmata di *Nympháia*/Ninfea (T4: l'isola di Calipso [cfr. *supra* Messapo), a Corcira Melaina/Korkûla (T2), a Melite/Meleda (T3), in area prospiciente la costa messapica (T8.T10), presso l'Eridano, comunque sia presso il delta padano (T1.T7.T9. T11.T12). Qui, in particolare, la presenza di ninfe è testimoniata, in età classica, dall'attidografo Ferecide (T1), la nostra fonte più importante, per essere forse ripresa a modello da Ovidio (T7), da Apollodoro (T9), ed ereditata dal poeta latino Claudiano (T11.T12). L'associazione delle ninfe al dio marino Nereo è presente solo nella tradizione che ambienta il Ninfeo (*Nympháion*) oracolare presso l'Eridano, annoverando il vecchio del mare e le ninfe ora come Ninfe Naiadi Esperidi (T1.T7.T11) ora come Hyades [cfr. *supra* Hyades], ossia come ninfe della pioggia (T12). L'ambientazione del Ninfeo oracolare nel delta del Po ha dato luogo a una sorta di 'intersezione' culturale con la leggenda di Eracle, proprio lungo la *via Heraclea* che dal nord-Adriatico conduceva in Gallia e in Spagna (Iberia), e viceversa [cfr. *supra* Eracle]. L'eroe delle fatiche - racconta Ferecide (T1) – giunge al Ninfeo lungo il corso del fiume Po per consultare il vecchio saggio Nereo sull'ubicazione del giardino dei pomi delle ninfe Esperidi (le ninfe della sera). A tale proposito, è interessante sottolineare che Ovidio (T7), invece, conosce la presenza di ninfe Esperidi, ossia delle ninfe custodi delle mele dorate nel giardino ricercato dall'eroe, proprio presso l'Eridano/Po in cui sarebbe precipitato Fetente colpito a morte dal fulmine di Zeus. Il che, probabilmente, ha a che vedere con le fonti, a nostro avviso molto antiche, cui attinge il poeta latino per la narrazione della morte di Fetonte e della metamorfosi delle Eliadi. Un culto delle ninfe è anche attestato presso Apollonia (si parla di un *Nympháion* con sorgente di fuoco: T6) e nell'area delle isole dell'Illiria meridionale.

Il culto delle Ninfe in alto-Adriatico sembra essere stato vitale in connessione con la saga dei viaggi di Eracle in occidente alla ricerca del mostro Gerione, la cui memoria culturale appare riflessa, sempre in alto-Adriatico, nella trasposizione indigena del culto salutare di Apono presso Abano Terme. Anche ad Apollonia la memoria delle ninfe è efficacemente posta in connessione con la presenza di reali giacimenti minerari (T6). Le ninfe ancora appaiono sia sulle monete, in connessione con Apollo, nume tutelare della colonia corinzia di Apollonia, sia nella produzione figurativa, dove, in entrambi i casi - seppure non le figurazioni non siano coeve - le ninfe sono ritratte in coro di danza circolare. Concentrando l'attenzione sull'ambientazione del Ninfeo presso l'Eridano e su Nereo, possiamo constatare che quest'ultimo, nella tradizione pervenuta alle *Georgiche* di Virgilio (4, 389-395), appare strettamente somigliante al dio marino Proteo. Anzi, in alcune versioni mitiche, risulta che Nereo, per la tarda età, per le doti del vaticinio e per la capacità di metamorfizzarsi, costituisce una sorta di 'doppione' di Proteo. Nereo è figlio di Ponto e di Gaia (*Theogonia* 233), una divinità che, ad Apollonia, è attestata da una iscrizione [cfr. *supra* Gaia]. Da Apollodoro (2, 7, 11-12), ancora, sappiamo che egli, con Doride, genera le Nereidi e che Eracle, giunto al Ninfeo oracolare nell'antro presso l'Eridano, dopo averlo legato, si fa rivelare il luogo del giardino delle mele d'oro.

Il ricordo di ninfe ubicate in area messapica (T8.T10: cori di ninfe "dal bel canto" assise su scogli sacri antistanti la terra messapica [T10]) sembra richiamare fortemente alla memoria i recessi delle odissiache Sirene "dal bel canto", tradizionalmente ubicati presso gli scogli antistanti il promontorio di Sorrento, quindi nell'area di Capri. Ma, ancora, la testimonianza del mitografo greco Antonino Liberale (T10) potrebbe riconnettersi all'identificazione di un'arcaica rotta marittima indirizzata in Magna Grecia: lo farebbe supporre la presenza del toponimo Leucopetra a Taranto, come probabile relitto di un culto delle ninfe presso le leggendarie *leukái pétrai*, "bianchi scogli", antistanti Taranto. Con ciò, se si considera la presenza di ninfe ad Apollonia (T6), potremmo pensare a una rotta transadriatica che, una volta doppiato il Capo Iapigio (Capo di S. Maria di Leuca), scendeva in Magna Grecia, almeno fino a Taranto. Qui sono attestate le *leukái pétrai*, e il promontorio di Leuca è il Capo Iapigio doppiato nella navigazione che va dal Gargano al golfo di Taranto. Risulta evidente che, da una sponda all'altra del basso Adriatico, le localizzazioni di ninfe sembrano

tratteggiare un'antichissima rotta che da Apollonia lo attraversava all'altezza del Gargano per poi proseguire fino al promontorio Iapigio, quindi fino a Leuca, e a Taranto. In particolare, l'associazione delle ninfe con aree ricche di materie prime è riscontrabile soprattutto nell'ubicazione del Ninfeo ad Apollonia. Strabone (T7) riconnette luoghi abitati dalle ninfe ai giacimenti di bitume ricercato per i cantieri navali. Ma tale corrispondenza è riscontrabile anche nell'area del delta padano: qui, dal centro-Europa, approdavano le carovaniere dell'ambra baltica e dei metalli. E' dunque possibile che in alto-Adriatico le ninfe Esperidi, con la tradizione del loro giardino incantato, fossero connesse al traffico di materie prime, tra cui forse anche oro, ricordato nella trasfigurazione dell'immaginario che le associa proprio a *poma aurea* ("mele d'oro") ma più probabilmente ambra baltica e stagno boemo.

Per Ovidio (T6) sono proprio le 'ninfe della sera', le Esperidi, a dare sepoltura al corpo di Fetonte precipitato nell'Eridano. Il Ninfeo evocato da Ferecide potrebbe allora ricordare nelle vesti della leggenda la via di transito dei traffici di materie prime provenienti non solo dal settentrione d'Europa, e anche dall'area celtica. La localizzazione del Ninfeo del giardino delle Esperidi può ricollegarsi a questa primissima percezione del traffico di materie di lusso, dato che tali ninfe si legano per antonomasia al più remoto occidente. Quasi a suggello della versione ovidiana secondo cui le Naiadi Esperidi e non le Eliadi, seppelliscono Fetonte (T7), arriva la testimonianza di Claudiano (T11) invocante una memoria che attribuisce proprio all'Eridano la paternità di ninfe Naiadi.

T2 = Apollonio Rodio Arg. 4, 566-571 [cfr. infra Odissea T1]

Ninfa Corcira (isola di Corcira Melaina)

T3 = Apollonio Rodio Arg. 4, 573-574 [cfr. infra Odissea]

Ninfa Melite (isola di Meleda)

T4 = Apollonio Rodio Arg. 4, 573-574 [cfr. infra Odissea T10]

Ninfa Calipso (isola di Ninfea)

T5 = Apollonio Rodio Arg. 4, 1215-1219 [cfr. supra Apollo T2. Medea T1]

T6 = Strabone 7, 5, 8

"Nella regione degli Apolloniati si incontra un luogo chiamato Ninfeo: si tratta di una roccia che emette fuoco; al di sotto di questa sgorgano delle sorgenti di vapore e bitume, probabilmente perché la massa bituminosa è incandescente; nelle vicinanze, su una collina, si trova un giacimento di questo materiale".

T7 = Ovidio met. 2, 319-328 [cfr. supra Fetonte T15]

"Ma Fetonte [...].Lontano dalla patria, in una regione distante, lo accoglie l'enorme Eridano e ne bagna le membra brucianti. Le Naiadi Esperie danno sepoltura al suo corpo, arso dalla triplice folgore, e incidono sulla pietra questi versi [...]"

T8 = Ovidio met. 14, 510-526

“A fatica, come genero, tengo questa terra e gli aridi campi del Dauno Iapigio, insieme a pochissimi fra i miei uomini”. Sin qui il discendente di Eneo; Venulo abbandona i regni calidonii, i golfi peucezi e i campi messapi. Qui egli vede un antro ombroso per la fitta selva, che stilla lievi gocce: ora lo possiede Pan semicaprino, ma un tempo vi abitarono le ninfe. Un pastore Apulo le spaventò facendole fuggire: dapprima le cacciò con un’improvvisa paura; ma poi, quando tornarono in sé e presero a sbeffeggiare chi le inseguiva, intrecciarono danze, muovendo i piedi secondo il ritmo”.

T9 = Apollodoro 2, 5, 11. 114 [cfr. supra Eracle T7]

T10 = Antonino Liberale met. 31, 3

“[...] Raccontano dunque che nella terra dei Messapi, presso le cosiddette Rocce sacre, sia apparso un coro di ninfe protettrici delle greggi; i figli dei Messapi avrebbero abbandonato il bestiame per andare a vederle, ma affermarono di danzare meglio di loro [...]”.

T11 = Claudiano VI cons. Hon. 146-158

“Allora, nella sua casa battuta dalle onde e nelle cavità dall’acqua cristallina, il padre Eridano, ignaro di ciò che stava accadendo, agitava nel cuore enormi affanni [...] / mentre inquieto considera questi problemi, una delle Naiadi, con i capelli sciolti, abbraccia il padre, / [...] “smetti ormai di lamentarti con il volto triste e rendi alle danze le sorelle Ninfe”.

T12 = Claudiano VI cons. Hon. 173 [cfr. supra Cicno T7. Hyades T1]

Odissea

- Scheria

T1 = Apollonio Rodio Arg. 4, 566-571

“Dopo aver oltrepassato le isole Liburnie, giunsero a Corcira, che Posidone diede da abitare alla figlia di Asopo, Corcira dai bei capelli, che aveva rapito per amore dalla terra di Fliunte: dal mare i naviganti la vedono scura per la fosca selva e la chiamano Corcira Nera”.

Commento:

L’Adriatico, a settentrione del canale di Otranto, conosce una localizzazione della geografia dell’*Odissea*, che potremmo definire ‘adriatica’: una *Odissea* ‘dimenticata’, unica e non altrimenti attestata. L’ubicazione dell’isola dei Feaci di Alcino sembra essere spostata ben più a settentrione di Corfù (Corcira ionica) e precisamente a Curzola (Corcira Melaina/Nigra, oggi Korcûla) o comunque in area medio-adriatica. Apollonio Rodio (T1) ambienta a Corcira adriatica la tradizione di Corcira, figlia del fiume Asopo, che rapita da Poseidone, gli partorisce Feace, eponimo e progenitore del suo popolo. La variante è quanto mai degna di attenzione, perché la medesima leggenda era già ancorata a Corcira ionica da Ilo storico greco Ellanico di Lesbo (FGHist 4 F 77). Corcira Melaina è dunque l’isola dove Corcira, figlia del fiume Asopo, resa gravida da Poseidone, genera Feace, capostipite dell’omonimo popolo. Inoltre, sempre Apollonio Rodio (4, 539-540) pone in connessione il ‘paese dei Feaci’ con il mito adriatico

di Illo, eponimo degli Illei stanziati nella *paeninsula Illica* (penisoletta dalmata di Sabbioncello) e figlio di Melite e di Eracle. E' qui nominato un generico "paese dei Feaci" (Ἰλλοῦ) senza indicazione di coordinate geografiche; tuttavia, la connessione con il mito di Illo, figlio di Eracle e Melite, indurrebbe a propendere, anche in questo caso, per una sua localizzazione medio-adriatica. Illo è capostipite degli *Hyllioi* dell'Illiria; il suo nome trae origine dalla penisola Illica, l'odierna penisola di Sabbioncello protesa dalla costa in direzione di *Corcira Melaina*^{Curzola}, così come quello della ninfa Melite prende nome dall'omonima isola dalmata, oggi Meleda.

Altri due dati, apparentemente di oscura interpretazione, risultano più chiari se identifichiamo Scheria con Corcira Melaina anziché con Corfù. In primo luogo, il dotto poeta alessandrino Callimaco (fr. 15 Pf. = *schol.* Dion. Per. 493) ci parla di una Feacia "dal doppio accesso" per le navi, perché isola con due porti, ovvero con due entrate: Ἰλλοῦ ἰσθμῶν [...].

Ἰλλοῦ ἰσθμῶν @ "Le isole di Corcira sono due, una chiamata ora Feacia [...], e la Feacia ha due porti, uno di Alcinoos e l'altro di Illo: perciò Callimaco la chiama la Feacia dalla doppia entrata". Non è facile riferire a Corfù la definizione di "Feacia doppia": l'isola ionica non ha due porti poiché non presenta strozzature o insenature così profonde da avvicinare due approdi opposti. Ma se pensiamo a Corcira Melaina, tutto combacia: le due entrate ricordate da Callimaco, rispettivamente a nord e a sud, sono bene identificabili nei 'due' canali di accesso all'isola, protetti dai venti e favoriti dalle correnti; delimitati, a ovest dalle sue coste orientali, e a est dalla prospiciente penisola di Sabbioncello – la leggendaria penisola Illica ricordata da Apollonio Rodio - che quasi le lambisce, creando un canale protetto di accesso portuale alla costa orientale dell'isola. Le due bocche del canale tra Curzola e Sabbioncello potrebbero coincidere con le due entrate riferibili alla tradizione di una Feacia 'dal doppio accesso'. Avvalora l'ipotesi il fatto che il porto di Illo va meglio ubicato a Corcira Melaina, proprio per la sua vicinanza alla penisola di Sabbioncello che anticamente prendeva nome proprio da Illo e dagli Illei.

Un frammento di Callimaco (T4), inoltre, narra lo stesso episodio di Apollonio Rodio e di Igino, ossia l'arrivo degli Argonauti incalzati dai Colchi presso la reggia di Alcinoos; il che ci consente di focalizzare ancora l'attenzione nel medio-Adriatico, a Curzola, chiarendo anche la strana testimonianza di Igino (T2). Callimaco (T4) afferma che "gli Argonauti tornarono in Adriatico risalendo il fiume Istro [...], così fecero anche i Colchi, lanciati al loro inseguimento, alcuni dei quali, navigando in Adriatico, non trovarono gli Argonauti che erano già scappati, alcuni invece, passando per le *rupi Cianeae*, arrivarono a *Corcira*, dove si trovavano anche gli Argonauti". Ma, in quale *Corcira* arrivarono gli Argonauti e i Colchi inseguitori? Nella Corcira ionica (Corfù) o nella Corcira adriatica (Curzola)? Se Callimaco ricorda che essi giunsero a Corcira (Ἰλλοῦ) dopo avere navigato l'Istro non può che riferirsi a Corcira Melaina. Questo perché Corfù è ubicata troppo a meridione, nelle Ionie, e non è in connessione con alcun itinerario fluviale alto e medio-balcanico. Trattandosi dell'Istro, che per la geografia argonautica è la principale arteria fluviale di un itinerario che va dal Ponto all'alto-Adriatico, per quale motivo Callimaco afferma che Curzola rientra in questo circuito? Nell'ottica della geografia argonautica, gli affluenti medio-balcanici dell'Istro, o comunque i corsi d'acqua che si diramano dal suo bacino idrografico verso il medio-Adriatico, potrebbero essere stati identificati con l'Istro stesso. E' il caso della Narenta, l'importantissimo corso d'acqua che fin da età protostorica era percorso da merci greche. Nulla di più facile che il corso della Narenta sia stato assimilato a quello dell'Istro, fiume argonautico per eccellenza, identificando una sorta di via *argonautica* con destinazione medio-adriatica. Di fronte alla foce della Narenta sarebbero localizzate le rupi Cianeae e una non meglio precisata *Corcira*, la quale non può che essere Corcira Melaina, posta idealmente di fronte alla sua foce.

Sempre a proposito di Scheria/Feacia, un succinto luogo del geografo latino Pomponio Mela (T3) ci conserva una interessante menzione dei Feaci nell'elenco dei popoli non-greci che si affacciano sull'Adriatico.

T5 conserva testimonianza della localizzazione adriatica degli scogli di Scilla e Cariddi. Nella tradizione è attestata un'equivalenza tra le argonautiche Rupi Cianeae e le *Planktai*, o 'rupi erranti', ossia le odissiache Scilla e Cariddi. Se una parte dei Colchi, lanciati all'inseguimento degli Argonauti sul Danubio, approdano presso l'isola di

Corcira, e se - come abbiamo premesso - si tratta di Corcira Melaina, essi devono avere attraversato Rupì Cianeë situate vicino all'isola, cioè Corcira Melaina/Curzola, posta di fronte alla foce della Narenta, che è la principale via di penetrazione medio-illirica diretta al bacino idrografico del Danubio. Riprova della localizzazione adriatica delle Rupì Cianeë è che, anche in questo caso, Corfù non risulta connessa con alcun itinerario fluviale danubiano.

T7 e T8 testimoniano una localizzazione dei sacri armenti del Sole presso Apollonia, all'ingresso dell'Adriatico. L'ubicazione delle greggi del Sole si accompagna anche alla menzione di Orico.

In T9 e T10, l'isola dove abita la ninfa Calipso si trova sempre in Adriatico sulla sponda orientale, fra Meleda e i monti Cerauni, e significativamente si chiama Νινφαια ("Ninfea"), con chiarissima allusione all'omerica ninfa Calipso. Molto probabilmente, allora, anche Plinio (*nat.* 3, 145), ricordando la località di *Nymphaeum*, che definisce "frequenterata", vicino ad Apollonia, si riallaccia all'antica memoria di un'isola di Calipso: *retinet nomen in ora Nymphaeum promunturium*.

T11 permette di localizzare in area adriatica la reggia di Circe, tradizionalmente ubicata al Circeo. La notizia filtra in forma implicita alla pagina disimpegnata di Partenio di Nicea, un liberto greco vissuto in età augustea. Il quale sa benissimo che Circe abita in un'isola verosimilmente tirrenica, ma si fa inconsapevolmente portavoce di una tradizione che la collegava alla Daunia (Puglia settentrionale) e anzi all'offerta di una "sovranità sui Dauni" (Νινφαια da parte del sovrano indigeno Calcō. La riflessione che possiamo fare è che se Circe, nella tradizione omerica, è legata a una dimora su un promontorio o su un'isola, è legittimo pensare che tale promontorio adriatico nella Daunia fosse il Gargano. Il rapporto tra la localizzazione in Daunia della reggia di Circe e la rotta seguita dai navigatori greci che approdavano alle coste pugliesi potrebbe essere il seguente: tutte le genti greche, e non greche, che viaggiarono verso occidente non lungo la rotta del Canale di Otranto a partire dalla testa di ponte di Corcira ionica, si servirono della rotta di attraversamento dell'Adriatico ancora di età protostorica, segnata dalle correnti originatesi dalla frattura dello zoccolo continentale che lambivano il basso Adriatico fra la costa meridionale dell'Illiria e il promontorio del Gargano. La reggia di Circe in Daunia si trova proprio al punto di arrivo di questa rotta.

T12 ubica i Lotofagi in Illiria, vicino della città 'portuale' di Eraclea, secondo la testimonianza del *Periplo* dello Pseudo-Scilace.

T15 ubica le Sirene in alto-Adriatico. Dopo le isole Apsirtidi, dove sarebbe morto Apsirto, fratello di Medea, sarebbero anche note alla tradizione più antica alcune isole chiamate delle Sirene (Σιρηνες). Queste isole risultano collocate dopo l'Eridano e le Apsirtidi: gli Argonauti le avrebbero costeggiate al suono della lira di Orfeo, ma solo l'argonauta Bute vi sarebbe approdato. Sempre a proposito di Sirene, va annoverata anche la menzione da parte di Iginio - un *unicum* - di misteriose *insulae Cantae* ubicate vicino alle isole Apsirtidi. Lo ricorda un luogo della *fabula* (23), la stessa che sembra anche spostare ancora più a nord di Corcira Melaina la Scheria di Alcino, precisamente in Istria. Va detto che il mistero su queste isole *Cantae* è reso ancora più fitto da una corruzione testuale presente prima e dopo il nome *Cantae*. Potremmo pensare che il nome di tali isole fosse connesso al tradizionale canto ammaliatore delle Sirene. Va anche detto che il nome attribuito a queste isole, *Cantae*, fa pensare al canto poiché esso, a ben vedere, non può che corrispondere alla forma del participio passato del verbo *cano*. Ci chiediamo quindi se tale significato non sia forse da riferire al ricordo delle Sirene di cui conserva memoria lo scolio a Licofrone, e quindi a un indiziario toponimo corrispondente al nome di "isole cantate, ossia dove si ode il canto delle Sirene". Ci autorizza a una simile ipotesi la curiosa occorrenza, sempre in Iginio (*fab.* 141 *Sirenes*), di un participio presente del verbo *canto*, intensivo di *cano*, riferito proprio alle Sirene (*cantantes*): vi si racconta un episodio dell'*Odissea*: quello del monito di Circe a Odisseo sulla pericolosità del canto delle Sirene qualora fosse passato attraverso i loro scogli. Il mitografo, dunque, in due

fabulae distinte conosce *insulae Cantae e Sirenes cantantes!* A questo punto si può dire che accertabile e accertato sembra il collegamento di entrambe con la sfera del canto, maggiore ovviamente per l'espressione *Sirenes cantantes*.

T14 e T15 testimoniano un'ubicazione dell'accesso all'Ade, sulla costa epirota, in area prossima all'Adriatico, all'altezza dei monti Cerauni presso l'oracolo dei morti (□□□□□□□□□□) alla foce del fiume infernale d'Acheronte. L'ingresso all'Ade sembra essere stato ambientato anche in alto-Adriatico: forse presso il sito sulfureo di Abano, sede dell'oracolo salutare di Gerione [cfr. *supra* Eracle]? Non lo possiamo escludere. Comunque sia, T16 e T17 attestano inequivocabilmente un'ambientazione degli Inferi presso il corso del fiume Po. Non è forse un caso che in entrambe le testimonianze la memoria di un'ubicazione degli Inferi presso l'Eridano sia collegata alla narrazione della leggenda della morte di Fetonte in un'ambientazione infernale (fuoco e fiamme). La localizzazione degli inferi nel delta padano può essere stata suggerita dalle caratteristiche vulcanico-termali del sito aponense. L'ipotesi, a ben vedere, potrebbe essere avvalorata da due dati. In primo luogo, dalla presenza di un culto a Proserpina attestato da una dedica di età imperiale proveniente da Padova, ossia in un'area immediatamente limitrofa ad Abano. Non si può escludere che il culto di Proserpina a Padova possa costituire un relitto di una preesistente cultualità infera diffusa nell'area aponense da età ben più antica [cfr. *infra* Persefone]. In secondo luogo, a proposito della discesa di Eracle agli Inferi, Servio (*schol.* Verg. *egl.* 7, 61) testimonia una tradizione associante il pioppo, sacro all'eroe, alle sponde dell'Acheronte. Se veramente è esistita questa associazione potrebbe essere stata facilitata anche dal fatto che proprio la leggenda di Fetonte contempla uno scenario che può dirsi tradizionalmente infero. Basti pensare alla descrizione fornitaci dallo Pseudo-Aristotele [cfr. *supra* Fetonte] della palude di Apono, dove sarebbe precipitato Fetonte: essa è in tutto simile alla palude dell'Averno, ribollente, maleodorante e quindi non sorvolata da uccello alcuno (*aornos*). Il sito aponense, con le sue esalazioni ribollenti e le paludi circostanti, è per molti aspetti simile alle tradizionali aree degli accessi all'Ade, quali Campi Flegrei presso Napoli e la palude di Chichiro in Tesprozia (Albania meridionale).

Un dato curioso e anche quello riguardante il nome del fiume padano Tartaro, l'odierno Canal Bianco di Adria, rievocante l'antico fiume infernale Tartaro: niente di più probabile che esso adombrasse un ricordo di cultualità infernale esportata dalla frequentazione dei lidi padani e del loro immediato entroterra da parte di genti greche.

T2 = Igino *fab.* 23

“Venuto a sapere che Medea era fuggita con Giasone, Eeta allestì una nave e inviò il figlio Assirto con un drappello di compagni armati al suo inseguimento. Costui la inseguì nel mare Adriatico, fino in Istria, presso la corte del re Alcino, e pretendeva di scontrarsi in armi con lei; Alcino allora intervenne fra loro, perché non combattessero [...]”.

T3 = Mela 2, 55

“Questo mare (l'Adriatico) si estende in un grande golfo: notevole è la sua ampiezza, ma ancor più notevolmente esso penetra nell'entroterra. Alle sue rive si affacciano da una parte gli Illiri sino a Tergeste, dall'altra i Galli e gli Italici. Sulla costa sono stanziati prima i Parteni e i Dasareti, quindi i Taulanti, gli Enchelei e i Feaci”.

T4 = *schol.* Lyc. *Alex.* [cfr. *supra* Io T11. *infra* Rea T11]

“E Licofrone ha dato nome allo Ionio da Io. [...] La terra dei Feaci si trova nel golfo ionico, secondo Licofrone ed Eschilo il golfo ionico prese nome da Io. Sostiene infatti Eschilo [...] che in un primo tempo fu detto golfo di Crono e Rea e poi fu chiamato Ionio [...]”.

- Rupi Erranti / (Plancte-Cianee)

T5 = Callimaco *Aet.* 1, fr. 9 Pf. = *schol.* Apoll. Rh. 4, 284

“[...] Lo racconta anche Callimaco. Un primo gruppo di Colchi navigò nell’Adriatico, ma non trovò gli Argonauti; un secondo gruppo attraversò le rupi Cianee sino a Corcira, dove essi si trovavano in quel momento”.

T6 = Ps. Aristotele *mir. ausc.* 105a [cfr. *supra* Artemide T6. Medea T5]

« Affermano infatti che anche Giasone abbia compiuto il viaggio di andata attraverso le Cianee e quello di ritorno dal Ponto sull’Istro. E offrono anche non pochi elementi di prova: mostrano degli altari costruiti da Giasone in quella terra e uno splendido tempio di Artemide eretto da Medea in una delle isole nell’Adriatico. E ancora sostengono che egli non avrebbe potuto raggiungere le isole chiamate Plancte, se non fosse salpato di lì”.

T7 = *schol.* Lyc. Alex. 175, (p. 82 S.) [cfr. T18]

“[...] Dopo le Sirene costeggiarono Cariddi, Scilla e le azzurre Plancte”.

- Buoi del Sole

T8 = Erodoto 9, 93

“In questa Apollonia si incontrano greggi sacre al Sole: esse, durante il giorno, pascolano presso il fiume, che scorre dal monte Lacmon attraverso il territorio apolloniate sino al mare nei pressi del porto di Orico; di notte le custodiscono uomini scelti fra i cittadini più illustri per stirpe e condizione economica, ciascuno per un anno”.

T9 = Fozio *bibl.* 3, 135b

“Il trentesimo libro racconta la storia di Pitenio di Apollonia, cui furono cavati gli occhi dai concittadini, poiché si distrasse mentre pascolava i buoi sacri al Sole e dei lupi ne sbranarono sessanta”.

- Calipso

T10 = Apollonio Rodio *Arg.* 4, 573-575 [cfr. *supra* Ninfe T4]

“Più lontano oltrepassarono Ninfea, dove abitava la potente Calipso, figlia di Atlante”.

T11 = Stefano Bizantino s.v. □□□□□□□□

“L’isola di Calipso si trova nell’Adriatico”.

- Circe

T12 = Partenio erot. path. 12

*Si racconta anche che un certo Calco, proveniente dalla Daunia, si innamorò di Circe, la maga presso cui giunse Odisseo: volle offrirle il regno di Daunia e molti altri doni allettanti. Ma lei, che ardeva d amore per Odisseo (egli si trovava ancora presso la sua dimora), lo respinse, impedendogli di approdare sull isola. Calco, però, non smetteva di girare attorno e di invocare il suo nome; Circe, allora, sommamente adirata, macchinò un raggio e lo invitò a pranzo, ponendolo di fronte a una mensa colma di ogni genere di vivande. Ma i cibi erano intrisi di filtri magici e Calco, appena li ebbe mangiati, divenne folle e lei *** lo spinse nel porcile. Tempo dopo un esercito di Dauni sbarcò nell isola, alla ricerca di Calco: Circe allora lo lasciò libero sotto giuramento che non sarebbe più tornato né per corteggiarla né per alcun altro motivo .*

- Lotofagi

T13 = Ps. Scilace § 22 P. [cfr. supra Illo T1]

“[...] Il popolo degli Illiri, [...]. Vi si trovano anche i Lotofagi, ritenuti dei barbari, cioè Ierastamni e Bulini (Illini): confinano con i Bulini gli Illei”.

- Accesso all’Ade (Inferi)

T14 = Erodoto 5, 92 □2

“Egli infatti inviò dei messi in Tesprozia, presso il fiume Acheronte, per consultare l’oracolo dei morti circa un deposito lasciato da un ospite: e Melissa disse che non lo avrebbe indicato [...]”.

T15 = Pausania 1, 17, 5

“Fra le cose che meritano una visita in Tesprozia c’è il tempio di Zeus a Dodona e una quercia sacra al dio. Presso Chichiro si trova una palude chiamata Acherusia e il fiume Acheronte; scorre qui anche lo spaventoso Cocito. Mi pare che Omero abbia osato rappresentare l’Ade dopo aver visto questi luoghi e che abbia dato ai fiumi infernali il nome di quelli di Tesprozia”.

T16 = Servio Aen. 6, 659 [cfr. supra Fetonte T33]

“Da dove nel mondo di sopra scorre rigoglioso nella selva il fiume Eridano. [...] Esso (cioè l’Eridano), che in Italia, cioè nelle Venezie, è chiamato Po, scorre anche sulla terra: alcuni sostengono che nel suo corso si diriga verso gli Inferi, altri che nasca agli Inferi e poi esca sulla terra. [...]. Questo è dunque il significato: cantavano in luoghi da dove nel mondo di sopra, cioè fra i mortali, scorre rigoglioso nella selva il fiume Eridano: è infatti verosimile [...]”.

T17 = schol. Lyc. Alex. 704 [cfr. supra Fetonte T41]

« Palude. [...] Licofrone definisce palude l’Averno e altri raccontano che presso l’Eridano ci sia una palude dall’acqua calda e maleodorante da cui nessun animale si abbevera, dato che altrimenti muore. Laggiù narrano sia avvenuta la storia di Fetonte, laggiù ci sono pioppi che stillano ambra”.

- Sirene (isole delle Sirene)

T18 = schol. Lyc. Alex. 175, (p. 82 S.) [cfr. T7]

“Essi navigarono lungo l’Eridano, costeggiarono le isole Sirti e le Sirene, al suono della cetra di Orfeo. Il solo Bute si gettò verso di loro. Dopo le Sirene costeggiarono Carididi, Scilla e le azzurre Plancte”.

Orione

T1 = Ps. Scilace § 15 P.

« Sanniti. Dopo gli Iapigi, a partire dal monte Orione, abita il popolo dei Sanniti ».

Commento :

L’attestazione di un oronimo Orione sulla costa dei *Saunitai* (Sanniti) – che la critica legge, ovviamente, come *Daunitai* (Dauni) - si rivela interessante poiché si tratta di un *unicum* in area adriatica. Questo monte *Orion* (Orione) è stato identificato con il Gargano, che segnerebbe il confine tra i Sanniti e gli Iapigi. Se il promontorio del Gargano è veramente identificabile con il monte Orione dello Pseudo-Scilace, ancorché per essere l’unico monte dell’area apula degno di ricordo, esso, più semplicemente, per qualche motivo avrebbe assunto il nome del leggendario Orione. Il quale è il nume legato per definizione ai fenomeni pluviali - quindi alla omonima costellazione apportatrice di piogge – o, quantomeno, precocemente connesso dalla mentalità greca agli incerti del tempo. Se veramente l’oronimo Orione (□□□□□□), riferito o meno al Gargano, indicava il nume omonimo se ne deduce che il ricordo di quest’ultimo potrebbe costituire un’attestazione, per quanto labile, di un culto greco di Orione medesimo. In tal caso, una sua segnalazione, ipoteticamente al Gargano, farebbe sospettare un relitto di un culto connesso con la regolazione delle piogge in un punto così importante per la navigazione come il promontorio della Daunia. Basti pensare che la rotta protostorica di navigazione dell’Adriatico meridionale portava proprio al Gargano.

Persefone

T1

Esemplari monetali con l'effigie di Persefone provenienti dall'isola di Pharos e da Eraclea dalmata, databili al IV secolo a.C.

T2

Nome del Canal Bianco di Adria: Tartaro

Commento:

Il culto della regina degli Inferi Persefone risulta attestato da ossia nell'età del pieno espansionismo siracusano in Adriatico. Due emissioni monetali recano, rispettivamente, la testa di Persefone al *recto* e una capra con legenda $\square\square$ al *verso*; una testa femminile, attribuita a Persefone, per la presenza del copricapo caratteristico della dea (il *pólos*) al *recto*, e un delfino con legenda $\square\square$ al *verso*, abbreviata per Eraclea. Inoltre, se è vero che i luoghi di culto romani hanno spesso radici tenacemente ancorate al territorio, questa esigua documentazione potrebbe arricchirsi di una dedica alla romana Proserpina proveniente da Padova. La quale, a nostro avviso, appare leggibile come sopravvivenza di una culturalità preromana, forse perpetuante relitti leggendari infernali di matrice greca pervenuti fino in alto-Adriatico. In questa prospettiva è da segnalare che la presenza di una culturalità infera è già rintracciabile presso l'antico *Tartarus* di Adria e forse presso Abano, dove non è escluso che l'immaginario greco potesse avere localizzato un accesso all'Ade [cfr. *supra* Odissea]. Né va tralasciata la presenza del culto romano di Ecate (*Hecate*) a Rimini: il nome della dea parrebbe attestato in forma abbreviata da ben sette iscrizioni dei *pocola*, già interpretate come probabile attardamento di un culto di matrice greco-egineta (peculiare dell'isola greca di Egina). E' fuor di dubbio che la presenza di un idronimo Tartaro costituisca un forte indizio di culturalità infera: la tradizione più antica localizza il fiume, assieme all'Erebo, nell'estremo occidente, avvolto dal buio perenne. Ma va richiamato all'attenzione un dato non irrilevante. Il Tartaro, che attraversa alcuni centri della bassa padana, scorrendo fino al delta padano medesimo, quindi ad Adria, dà nome alla sopracitata località di Castello del Tartaro, dove è attestata ceramica micenea.

Per l'isola di Pharos si può pensare che il culto di Persefone sia giunto con i Siracusani prepotentemente interessati alla fondazione della omonima colonia da parte dei Greci dell'isola di Paro. Non pochi indizi ci autorizzano a ritenere che il culto di Persefone si leghi a Siracusa. Qui spiccava il culto per Kore-Persefone la cui stessa vicenda mitica si lega particolarmente al territorio dove sarebbe sorta Siracusa, oltre che a Enna e a Imera. Nella narrazione di Diodoro (5, 3, 2-4), il mito racconta che Ade avrebbe rapito la fanciulla nelle vicinanze di Enna, donde l'avrebbe condotta su un cocchio sino alla fonte chiamata Ciane - la fonte "azzurra", ritratta come una ninfa amica di Kore - per poi aprirsi un varco e penetrare nel regno sotterraneo.

I Greci portatori delle avventure di Odisseo, giunti in alto-Adriatico, furono sicuramente colpiti dalla somiglianza del comprensorio vulcanico dei colli Euganei e di Apono con la rappresentazione dei loro tradizionali Inferi [cfr. *supra* Odissea]. In una dedica latina proveniente da Padova si legge che un'ara sarebbe stata dedicata *iussu Proserpinae*, ossia "per volere di Proserpina", la consorte di Plutone/(Ade). Va detto che la dedica è un *unicum* nell'area; mentre più a settentrione, a Verona e a Brescia, oltre che ad Aquileia, è attestato il solo *Dis Pater*, ossia Ade. E' quasi superfluo constatare che la dedica proviene proprio dall'unico centro, Padova, ampiamente interessato

a una stratificazione di tradizioni elleniche [cfr. *supra* Antenore], variamente intersecantesi nello stesso comprensorio aponense.

Per quanto riguarda le monete di Eraclea, sempre di età siracusana, con le effigi di Persefone e il delfino, può valere quanto già abbiamo ipotizzato per i portatori greci del culto della dea nell'isola di Pharos. Tanto più perché Eraclea, forse ubicabile nella *paeninsula Illica*, rimane pur sempre una 'città-fantasma', la cui nascita fu probabilmente legata alla efficace rete di interessi commerciali dei Greci di Corinto, di età cipselide, nel medio-Adriatico. Il suo eponimo Eracle, inoltre, è strettamente connesso con il mondo degli Inferi, in quanto, nella tradizione greca, è l'unico altro eroe, con Odisseo, a compiere una discesa nell'oltretomba.

Rea
(Crono)

T1 = Eschilo *Prom.* 836-841 [cfr. *supra* Io T1]

(Rea)

“Assillata da un tafano, seguendo la via lungo la spiaggia, giungesti nel grande golfo di Rea; da qui fosti sbattuta dalla tempesta, correndo errabonda nella direzione opposta [...]”.

Commento:

“Golfo” o “passaggio di Rea”, assieme a “mare di Crono”, è il nome più antico attestato per designare l'Adriatico. L'identificazione tra il mare di Crono delle *Argonautiche* (T2) e il golfo di Rea del *Prometeo* (T1) è già suggerita dai commentatori eschilei (T6) che ripetono sostanzialmente quanto proferito da Eschilo. I due nomi, con leggere sfumature, sono equivalenti e identificano tutto lo specchio marino che va dallo Ionio all'Adriatico attuale. In Adriatico non si hanno altre attestazioni del mito di Rea: T1 e la nutrita tradizione che da esso deriva, costituiscono un *unicum*. *Unicum* che, a sua volta, richiama un'altra leggenda che interessò l'onomastica antica dell'Adriatico: quella di Crono, sposo di Rea. Il mito racconta che la dea evirò Crono e ne gettò i genitali in mare, presumibilmente nel mare che già aveva nome “mare di Rea”: donde quello di “mare di Crono”. L'Adriatico, identificato in età arcaica con la sua parte più interna, cioè la più settentrionale dell'antico *Iónios kólpos* (“il mare di Io”: cfr. *supra* Io), era avvertito come uno spazio nordico, remoto e occidentale, facilmente confondibile con lo sterminato Oceano iperboreo. Con il nome “mare di Crono”, dunque, la tradizione identificava due specchi d'acqua, quello adriatico, o meglio alto-adriatico, a sua volta sovrapponibile con la distesa acquea dell'Oceano iperboreo (del nord-Europa). Il che farebbe pensare a una tradizione di omonimia tra i due mari, entrambi localizzati in un remoto occidente nordico forse generata dall'intensa frequentazione della via dell'ambra già dall'età dei traffici micenei nelle lagune venete. Questa frequentazione era affiancata dal traffico dello stagno, e forse anche dell'oro, snodantesi proprio dai lidi oceanici del mare del Nord chiamato appunto “mare di Crono” (*póntos Kroníos*) fino al golfo alto-Adriatico chiamato anch'esso “mare di Crono”. Il che non può esimerci dal pensare che la suggestione onomastica unificante i due estremi di una via di commerci protostorici, ossia il Baltico e l'alto-Adriatico, potesse dipendere proprio dalla carovaniera dell'ambra. Quest'ultima, su direttrice fluvio-terrestre, partendo dal primo mare, quello più a nord, aveva termine nel secondo, cioè attraverso i delta del Po e dell'Adige, nell'Adriatico. Pertanto, se *póntios Kroníos* era chiamato il Baltico o il mare del Nord, con lo stesso nome doveva designarsi anche il mare cui trovavano sfogo le carovanierie che si dipartivano da esso.

La leggenda dell'evirazione di Crono era ambientata a Corcira ionica (Corfù), quindi nello Ionio, ossia, nello stesso mare che doveva chiamarsi “golfo di Rea” o, appunto, anche “mare di Crono”. Ciò significa, ancora una volta, che i due nomi non si escludevano a vicenda, ma anzi, che l'uno era allusivo dell'altro. Rea, in particolare, era una delle

Titanidi generate da Gaia e Urano; lo stesso culto di Gaia, attestato ad Apollonia, potrebbe non essere estraneo al mito dell'onomastica dell'Adriatico, appunto coinvolgente la figlia Rea (cfr. *supra* Gaia).

T2 = Apollonio Rodio Arg. 4, 326; 509; 548-549 [cfr. *supra* Illo T4]

(Crono)

“[...] I Colchi uscirono allora nel mare di Crono [...]

[...]

Si misero alla ricerca di Argo e dei Minii per tutto il mare Cronio [...].

[...]

Si diresse allora verso il mare di Crono, dopo aver radunato un gruppo di Feaci del luogo [...]”.

T3 = Dionigi Periegeta 33-35

(Crono)

[...] lo chiamano mare congelato e di Crono; altri ancora gli diedero il nome di mare morto, a causa della debolezza della luce del sole”.

T4 = Esichio 3, 424 S.

(Rea)

s.v. mare di Rea: nel golfo Adriatico, dove viene onorata Rea. Viene chiamato così anche il Bosforo .

T5 = Fozio Lex. 2, 130

(Rea)

s.v. mare di Rea: il Bosforo; viene chiamato così anche l' Adriatico, perché vi sfocia il fiume Adria .

T6 = schol. Aesch. Prom. 837

(Crono, Rea)

“*Grande golfo di Rea*: provenendo da qui camminasti lungo la via costiera verso il grande golfo di Rea; quindi fosti sbattuta dai flutti lungo strade errabonde. Si riferisce a quello che oggi si chiama Ionio: un tempo questo veniva detto golfo di Rea. E Apollonio chiama mare di Crono lo Ionio: così infatti era definito.

Golfo di Rea: il golfo ionio, per il fatto che laggiù si onorava Rea”.

T7 = schol. Apoll. Rh. 4, 327

“*Mare Cronio*: si riferisce all' Adriatico; laggiù, infatti, viveva Crono”.

T8 = schol. Lyc. Alex. 630 [cfr. *infra* Io T11, Odissea T4]

“E Licofrone ha dato nome allo Ionio da Io. [...] La terra dei Feaci si trova nel golfo ionico, secondo Licofrone ed Eschilo il golfo ionico prese nome da Io. Sostiene infatti Eschilo [...] che in un primo tempo fu detto golfo di Crono e Rea e poi fu chiamato Ionio [...]”.

Teseo

T1 = Strabone 6, 3, 6

Si dice che a Brentesio si siano stanziati dei Cretesi, che giunsero da Cnosso insieme a Teseo, oppure che partirono dalla Sicilia insieme a Iapige (circolano entrambe le notizie). Si racconta anche che essi non rimasero qui, ma partirono alla volta della Botticella.

Commento:

Un filone della tradizione classica attribuisce a Teseo la fondazione di Brindisi (T1. etc.). L'eroe si lega alla stirpe dei Teseidi, originari della Ionia (odierna costa turca), divenuta nel corso dei secoli patrimonio distintivo della propaganda di Atene anche in riferimento ai suoi interessi economico-commerciali rivolti all'Occidente (Magna Grecia, Sicilia e anche alto-Adriatico). La leggenda di Teseo, ecista di Brindisi, è stata ricondotta giustamente agli effettivi interessi economici di Atene nell'area iapigia (pugliese), e più in generale nelle acque dell'Adriatico. A livello di memorie leggendario-culturali greche, si è constatato che esiste anche un legame tra l'eroe Teseo, emblema di Atene, e il culto di Artemide, parimenti attestato in area brindisina e ivi tradizionalmente associato al culto di Diomede [cfr. *supra* Artemide]. Il legame tra Brindisi e Artemide, tradizionalmente chiamata “Salvatrice” (*Sóteira*), che si è visto essere leggendariamente connessa a Teseo, sembra poi rivitalizzato dal tiranno di Siracusa Agatocle, in III secolo a.C., come attesta una preziosa testimonianza sul culto di Artemide in Peucezia, da localizzare probabilmente nell'area di Brindisi [cfr. *supra* Artemide T6]. A tale rivitalizzazione potrebbe non essere estranea la regione veneta: a Padova e a Verona sono stati rinvenuti due bronzi monetali dell'età di Agatocle con il tipo iconografico della Artemide “Salvatrice” (*Sóteira*).

T2 = Lucano *Phars.* 2, 608-627

“Pompeo abbandonò l'Esperia e fuggendo per i campi apuli si ritirò nelle sicure rocche di Brindisi. La città fu un tempo possesso di coloni dittei, che, profughi da Creta, navi cecropie condussero per mare, quando le vele menzognere annunciarono la sconfitta di Teseo”.

T3 = *Mithographus Vaticanus secundus*, 125 B. = 433 L.

“Per odio di quel luogo Teseo giunse navigando in Italia e fondò Brindisi”.

T4 = *comm. Bern. Luc.* 2, 609; 610 = 444-445 L.

“Altri sostengono che dei profughi cretesi abbiano fondato Brindisi: li aveva portati sin qui Teseo, partendo da Creta, a bordo delle proprie navi.

La città fu un tempo possesso di coloni dittei: dopo la morte di Minosse in Sicilia, i suoi compagni fecero naufragio nei pressi in Messapia e fondarono Brindisi. La città la fondarono infatti dei profughi cretesi, portati sulle navi di Teseo”.

T5 = Adnotationes super Lucanum 2, 612 = 447 L.

“Per odio di quel luogo Teseo salpò e giunse in Italia fondando Brindisi; è questo il motivo per cui Lucano li definisce profughi da Creta”.

Toante
(Nireo)

T1 = Licofrone Alex. 1011-1020

“Uno spirare di vento della Tracia, che gonfia le vele tese, condurrà sulla spiaggia della Libia chi ha conquistato il secondo premio di bellezza e il cinghiale condottiero che giunge dalle acque del Licorma, forte figlio di Gorga. Dalla Libia, di nuovo, Noto, che governa il mare con la forza dell’uragano, si abatterà su di loro portandoli tra gli Argirini e nelle boschive valli dei Cerauni. Laggiù proveranno una vita dolorosa ed errabonda, attingendo alle correnti del Lacmonio Eante. Il vicino Crati e la regione dei Milaci gli accoglieranno ad abitare i territori di Pola insieme ai Colchi. Fu il terribile signore di Eea e Corinto, sposo di Idia, a inviare costoro alla ricerca della figlia, per dare la caccia al vascello nuziale: essi abitarono presso il corso profondo del Di zero”.

Commento:

Lungo la costa orientale dell’Adriatico, da sud a nord, e precisamente dall’Illiria meridionale fino in Istria, è attestata la leggenda di un ritorno (*nóstos*) congiunto, ossia a due componenti etniche greche: quello di Toante, eroe guida del popolo greco degli Etoli a Troia secondo la versione dell’*Iliade* (vd. la sezione nota come “catalogo delle navi”), e di Nireo, figlio di Caropo e della ninfa Aglaia, re dell’isola dorica di Simi. Isola che, fin da età arcaica, fu alternativamente sottoposta all’influenza di Rodi e di Cnido. In T1 sono rievocate le tappe adriatiche del viaggio di ritorno da Troia dei due eroi: il fiume Aiace (Aaos/Vjose), presso Apollonia [cfr. *supra* Aiace], e Pola, in Istria. E’ interessante notare che per Licofrone il loro approdo alto-adriatico coincide con l’ubicazione dei sepolcri di Cadmo e Armonia a Pola [cfr. *supra* Cadmo e Armonia]. Licofrone, dunque, nella sua narrazione indica l’arrivo di Toante e Nireo nel luogo stesso dove i due sposi avrebbero il loro tumulo sepolcrale, nel paese dei misteriosi Milaci, a Pola. Il poeta latino Silio Italico (T2), invece, testimonia che la memoria del solo Toante, esplicitamente definito “etolico”, ossia di origini etoliche, si lega all’area apula vicino a Canne. La coppia di eroi, insomma, avrebbe preso dimora stabile in un sito che già ospita il sepolcro gemino degli sposi tramutatisi in serpenti [cfr. *supra* Cadmo e Armonia]. Non è neppure da rigettare la possibilità che il mito delle peregrinazioni occidentali di un re, Nireo, di un’isola vicinissima a Rodi e a Cnido, insieme all’autorevole capo degli Etoli a Troia, fosse entrato precocemente a fare parte del patrimonio leggendario dei *Ritorni* dell’Etolia. I cui abitanti, in particolare, potrebbero avere adombrato nella leggenda di un ritorno fallito un loro percorso di migrazione da oriente a occidente, storicamente volto alla ricerca di nuovi spazi commerciali.

Affacciandosi sullo Ionio, l’Etolia e i suoi navigatori hanno l’ingresso dell’Adriatico ‘a portata di mano’, e non è improbabile che essi, fin da età arcaica (VIII secolo a.C.), avessero intrapreso un percorso di navigazione dall’Epiro agli scogli Acrocerauni, fino all’ingresso dell’Adriatico orientale. Per l’eroe simio-rodio Nireo, si può ipotizzare un arrivo

in Adriatico dei Rodii, e probabilmente anche degli Cnidii, sulla scia della già ‘collaudata’ presenza etolica e sulla spinta di obiettivi commerciali comuni, in un’età in cui la rotta di attraversamento dell’Adriatico era ancora quella protostorica della Daunia con approdo al Gargano. I Rodii, allora, potrebbero essere giunti a Elpie, la colonia storicamente da loro fondata al Gargano, perché ivi condotti da una navigazione ancora non attrezzata ad attraversare l’Adriatico lungo la rotta del canale di Otranto. In quest’ottica, Licofrone (T1) avrebbe conservato memoria di un viaggio congiunto di Toante e di Nireo: forse perché il primo rappresenta l’elemento etolico già attivo in Adriatico, perché più vicino, il secondo l’elemento della frequentazione commerciale ionico-microasiatica. Quest’ultimo, giunto in ‘seconda battuta’, dovette affidarsi all’esperienza dell’Adriatico fornita dal primo, ossia dei mercanti Etoli, per stabilirsi sulle coste dell’Apulia e per affrontare la navigazione fino al *caput Adriae*, come testimoniano rispettivamente la tradizione della fondazione rodia di Elpie e l’arrivo del re di Simi a Pola.

T2 = Silio Italico *pun.* 9, 96-99

“Non si era allontanato di molto quando vide avvicinarsi a lui, dal campo sidonio, un nemico in armi: approfittando dell’occasione inaspettata di quel momento, si nasconde nella tomba dell’etolo Toante”.

Zeus

T1 = Festo s.v. *October equus*, p. 190 L. = 288 L.

“[...] I Lacedemoni offrono prova del fatto che presso molte genti il cavallo viene impiegato come vittima sacrificale: essi infatti immolano ai venti un cavallo sul monte Taigeto e poi lo bruciano perché il loro spirare ne sparga la cenere nello spazio più ampio possibile. Lo stesso vale per i Sallentini, presso i quali un cavallo viene spinto vivo nel fuoco in onore di Giove Menzana [...]”.

Commento:

Il culto di Zeus fu patrimonio di tutte le genti greche. Ad Apollonia il dio è attestato proprio con epiclesi panellenica di Olimpio (T2), e qui è stata rinvenuta una statuetta del tipo di Zeus *Dodonáios*, ossia di Dodona, in Epiro, databile all’incirca al 460 a.C.. Il suo culto era inoltre diffuso nella limitrofa area epirota e in località adriatiche come Orico, Epidamno, Scodra, Issa, Pharos, Arpi/Salapia, dove l’effigie di Zeus compare su numerose emissioni monetali. Per quanto riguarda il lemma del lessicografo Festo (T1), non si può escludere che il ricordo del sacrificio del cavallo sul monte Taigeto a Sparta, in connessione al culto romano di Giove Menzana nel Salento, costituisca un relitto di un antico culto di Zeus ivi veicolato da genti greche. Poiché i luoghi di culto e i culti che in essi sono praticati non nascono mai all’improvviso (*ex-abrupto*), bensì hanno radici tenacemente ancorate nel territorio, è probabile che quello di Giove Menzana, per il parallelo con il culto spartano devoluto a Zeus sul monte Taigeto, rimandi all’orizzonte delle memorie spartane attestate nell’area del Capo Iapigio (Capo di S. Maria di Leuca), a partire dalla leggenda del viaggio di ritorno di Menelao [cfr. *supra* Menelao]. In quest’ottica va anche valutata una sovrapposizione leggendaria con il culto di Artemide bene attestato a Brindisi, ossia al confine con il Salento: la dea è spesso legata proprio alla ninfa Taigete, eponima del Taigeto, connesso al particolare aspetto del culto di Giove riferito da T2, nella pratica del sacrificio del cavallo. Non va infine dimenticata la divinità onorata dai graffiti in lingua messapica nella Grotta Porcinara, in Puglia. Le incisioni più antiche ricordano il dio *Zis Batas*, dai Greci assimilato a *Zeus Batios*, e a *Iupiter Batius* dai Romani. Queste ultime, datate alle fasi imperiali del culto (I-II d.C.),

testimoniano la sua continuità. Attecchito probabilmente nell'VIII secolo a.C., come attestano le tracce di un altare arcaico rinvenuto nella grotta, esso sopravvisse mantenendo la sua commistione greco-messapica, testimonianza dell'antica fase di frequentazione degli approdi salentini da parte delle genti elleniche. I Greci lasciarono in questo luogo di culto vasi databili al VII-VI secolo a.C., alcuni con iscrizioni di dedica a *Zeus Batios*, comprovanti, appunto, il sincretismo con lo *Zis Batas* messapico.

L'iscrizione di Gabicce a *Iuppiter Serenus* (CIL XI 6312), ossia a Giove "regolatore del bel tempo", va verosimilmente considerata relitto di un attardamento di un culto greco a Ζεὺς Ἡούριος ; (*Zeus Hourios*, "Zeus della pioggia") attestato in due testimonianze in età arcaica e classica nella colonia focea di Elea (Velia). Che in area immediatamente limitrofa esistesse un antico approdo costiero, attivamente interessato dall'arrivo del manufatto greco, è dimostrato dal rinvenimento di ceramica attica presso la rada a mare del promontorio di S. Marina di Focara. Puntando sul promontorio del Conero, sulla rotta di arrivo, gli scali di Ancona e Numana, rispettivamente a nord e a sud del Conero, con le loro rade protette, offrivano comodo ricetto ai convogli. Peraltro, questi due centri, ma soprattutto Numana, costituivano l'approdo della rotta adriatica interessata alla risalita sino ai mercati del delta padano. Quindi seguendo la rotta Iader-Ancona, una volta giunti presso quest'ultima, si poteva risalire la costa fino al promontorio di S. Marina di Focara dove c'è Gabicce con il culto di *Iuppiter Serenus*. Qui, forse, prima *Zeus Hourios* e poi *Iuppiter Serenus* assistevano e bene auguravano il viaggio dei naviganti che, compiuta la traversata in mare aperto da Iader al Conero, erano diretti alla costa del nord-Piceno, e quindi dell'Etruria padana.